

**GUERRE
&
PACE**

89/90

Maggio/Giugno 2002

Mensile di informazione internazionale alternativa

MIGRANTI SOS DIRITTI!

INSERTO SPECIALE SULL'IMMIGRAZIONE

PALESTINA

*La politica Usa
in Medio Oriente*

Venezuela

Un anno di Berlusconi

SICILIA/SARDEGNA

Basi militari

Un altro mondiale è possibile

Anno decimo - Euro 5,50

MIGRANTI. SOS DIRITTI!

*Inserto speciale
sull'immigrazione*



COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegrèti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovelle, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandra Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Jorge Altamira, Fabrizio Billi, Sergio Bontempelli, Piero Colacicchi, Pape Mbaye Diaw, Barbara Di Tommaso, Donatella Francesconi, Mercedes Lourdes Frías, Dino Frisullo, Domenico Gallo, Joseph Halevi, Adel Jabbar, Abi Ahmed Laila, Marcello Maneri, Dario Melossi, Sandro Mezzadra, Ersilia Monti, Ibraim Naie, Fulvio Vassallo Paleologo, Salvatore Palidda, Nico Perrone, Ilaria Possenti, Annamaria Rivera, Pablo Salazar, Vincenzo Scalia, Andrea Sorice, Alessio Spataro (spacchiosazzo@libero.it), Svendborg, Alban Tuna

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepacem@mdink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 5 maggio 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

ITALIA/mese

Diritto d'abuso
(Walter Peruzzi) 3

MONDO/mese

Cosa succede in Francia?
(Salvatore Cannavò) 4

PALESTINA

Piero Maestri
Eliminare la resistenza 5

Action for peace
incontro con Barbara
Di Tommaso 8

Approfondimento.

Alle radici del conflitto 10
Jim Lobe e Tom Barry
"Quando è troppo, è troppo!".
La politica Usa in Medio Oriente 14

VENEZUELA

Marina Vallatta
Nell'occhio del ciclone 18

ARGENTINA

Un paese in movimento 21
intervista di Fabrizio Billi
a Jorge Altamira

Chi sono i piqueteros 23

ANGOLA

Augusta Conchiglia
Finalmente la pace 24

ITALIA

Nico Perrone
Un anno di Berlusconi 26

Walter Peruzzi
Razza padana 29

*Lo sfruttamento politico
del razzismo* 31

Vincenzo Scalia
Sicurezza. Le nuove frontiere 32

ECONOMIA MONDO

Mihail Krutihin
La Russia nei "corridoi" 34

Il petrolio russo (M. Paolini) 37

BASI MILITARI

Antonello Mangano
Un enclave Usa in Italia 38

*I lavoratori civili della base
di Sigonella (a. m.)* 39

Le basi al posto giusto
(Piero Maestri) 41

Alessandro Marescotti
I poligoni della morte 42

DIRITTI UMANI

Ersilia Monti
Un altro mondiale è possibile 44

Recensioni&discussioni 47

Domenico Gallo
Mondializzazione e alternative

Guerra civile globale (Svendborg)
La destra "rivoluzionaria" (M. Coglitore)

Totò nella Legione straniera 50



Diritto d'abuso

“**C**hi sbaglia paghi”. Così Scajola ha commentato la vicenda dei poliziotti arrestati o inquisiti per i gravi abusi di Napoli del marzo 2001. Parole sante, alle quali avrebbero dovuto seguire le dimissioni dello stesso Scajola che di sbagli ne ha fatti molti, e non secondari, in occasione del G8 di Genova dove fu ucciso Carlo Giuliani e della mancata scorta a Marco Biagi.

Ma, come al solito, abbiamo frainteso. Quella frase lapidaria era solo un modo di dire, o meglio un modo per dire ai giudici, come avevano già fatto i suoi colleghi di governo, che non devono permettersi di processare né i politici al potere né i loro servitori in divisa. Altrimenti “pagheranno”. Un intervento abusivo e intimidatorio volto a influenzare l'inchiesta napoletana, impedire l'accertamento della verità e imporre una sentenza assolutoria, che sancisca la sottomissione della magistratura al potere politico e l'intoccabilità della polizia.

Questo governo ha così confermato di voler perseguire due obiettivi che sono, come scrive Domenico Gallo (*Si profila un regime*, “La Rinascita”, marzo 2002), tipici del fascismo: la concentrazione totalitaria dei poteri (politico, economico, giudiziario, dell'informazione) nelle mani del capo e il disconoscimento di diritti universali a tutti garantiti, senza limitazioni per alcuni e impunità per altri.

Ove questi due obiettivi fossero raggiunti si consumerebbe la rottura definitiva con la già pericolante democrazia costituzionale in cui, come scrive Ida Dominijanni, sono posti precisi limiti al potere della maggioranza. Vi subentrerebbe “una democrazia incostituzionale, o a-costituzionale. Maggioritaria, plebescitaria, sazia della legittimazione popolare ma ignara della legalità, senza rispetto per la divisione dei poteri né per quella fra proprietà privata e sfera pubblica, svincolata dall'obbligo di garantire i diritti fondamentali” (*La democrazia ai tempi del Cavaliere*, “Il Manifesto”, 9/3/2002).

S'imporrebbe definitivamente il potere dispotico e una sorta di diritto d'abuso della maggioranza, cioè di una minoranza che si è assicurata la maggioranza dei seggi grazie allo strappo costituzionale già compiuto dai precedenti governi di centro-sinistra: i quali non solo hanno legittimato la guerra in violazione della Costituzione (art. 11), non hanno risolto il conflitto di interessi e non hanno dotato l'Italia di una legge sull'asilo (art. 10), ma hanno ridotto drasticamente,

col maggioritario, il diritto di rappresentanza politica dei cittadini.

La vicenda di Napoli conferma però altre due cose: Ciampi non salverà la Repubblica da questa deriva più di quanto Vittorio Emanuele III abbia salvato lo stato liberale; né lo farà, se non vi sia costretta dalla pressione dei cittadini e dei movimenti, un'opposizione ulivista che ha risposto con penosi balbettii all'arrogante “solidarietà” espressa da Fini o Gasparri ai poliziotti indagati.

Questa opposizione timorosa di perdere voti moderati o posti nel Cda Rai è sempre pronta a “collaborare” appena Rutelli, Castagnetti, Fassino o Violante riescono a sfuggire alla tutela (che dovrebbe a questo punto essere loro imposta per legge...) dei girofondisti.

Né le manifestazioni bastano, benché siano state decise per rimettere in circolo energie, condensarle e misurare le forze. Adesso quelle forze occorre spenderle per intensificare il conflitto politico e sociale su alcuni terreni prioritari.

Uno di questi, e determinante, è certo quello del lavoro poiché una forte ripresa di scioperi e iniziative per i rinnovi contrattuali, in difesa dell'art. 18, sulle pensioni e sugli altri diritti dei lavoratori possono mettere in seria difficoltà il fronte padronale e, di riflesso, il “suo” governo.

Altri terreni cruciali sono quelli individuati dalle previste iniziative referendarie, la difesa dei diritti dei migranti e l'opposizione al monopolio dell'informazione. E qui sembra esserci finora poca chiarezza.

È tuttavia certo che rituali sì-tin pro-immigrati non bastano, così come non basta affidare al tam-tam telematico e all'iniziativa individuale progetti, talora divergenti, di boicottaggio televisivo. Di più, le stesse campagne referendarie sono a rischio se saranno gestite burocraticamente o in sordina, senza suscitare una forte partecipazione.

In ciascuno di questi campi, per poter definire dei traguardi e praticarli a livello di massa è pregiudiziale che siano messi in campo organismi articolati sul territorio e coordinati. Per quanto in particolare riguarda un settore che più direttamente ci coinvolge, cioè l'immigrazione, ci pare urgente che i socialforum e tutte le associazioni e gli altri attori coinvolgibili definiscano senza chiusure settarie in ambito nazionale e locale un piano credibile di contrasto dell'ormai imminente Bossi-Fini. Sono passaggi ineludibili, se si vuole sbarrare la strada a questo governo.

Walter Peruzzi



La crisi della politica "politicienne"

Dunque Chirac ce l'ha fatta a battere Le Pen al secondo turno e con un risultato "storico", poiché mai nella Quinta Repubblica un presidente aveva avuto un simile plebiscito. Questo esito, e l'alta partecipazione elettorale, dimostrano la decisa volontà dei francesi di impedire al leader xenofobo e nazionalista, non tanto di salire all'Eliseo, quanto di assumere uno status politico di rilievo. Ma restano tutte le contraddizioni di questo voto.

Innanzitutto è vero che Le Pen non riesce a "sfondare" e resta sotto quel 20% assai importante per la sua legittimazione politica. Ma è anche vero che due settimane di dura campagna antifascista non hanno scalfito il suo elettorato: un risultato che influirà sulle scelte di Chirac, il quale non a caso ha voluto subito ribadire la centralità della "sicurezza", e che potrà tradursi in un voto lusinghiero alle legislative di giugno. Lì si vedrà quanto il personaggio Le Pen, quindi la sua cultura e le sue parole d'ordine, sono capaci di segnare la vita francese. Comunque sia Le Pen resta un incubo, europeo e non solo francese, da non sottovalutare.

Il risultato del leader gollista non può nascondere neppure la crisi della "sinistra plurale". Socialisti, comunisti e verdi, paradossalmente costretti a festeggiare la vittoria del proprio acerrimo avversario, sono subito chiamati a ricostruire per le legislative un progetto credibile che dovrà tener conto della sconfitta "strutturale" subita al primo turno delle presidenziali.

L'eliminazione di Jospin e il dissanguamento del Pcf chiudono un intero ciclo politico. Cinque anni di governo "socialista", additato da molti come un progetto alternativo alla via "blairiana", non sono serviti a salvare la "gauche plurielle" dalla generale deriva della socialdemocrazia europea, dalla disfatta nel voto operaio, dal crollo nei quartieri popolari, dalla disaffezione dei giovani e, per quanto riguarda i comunisti, dalla quasi scomparsa elettorale e dal disastro finanziario.

L'exploit delle due liste trotskyste della Lcr e di Lo (quasi tre milioni di elettori e circa il 10% dei voti), l'incremento dei verdi e il risultato di Chevenement (uscito dal governo su posizioni "nazionaliste", ma anche di difesa del welfare) hanno solo in parte compensato le perdite del Ps (2,5 milioni) e del Pcf (1,6 milioni, due voti su tre). È stato così "sanzionato" duramente un governo che ha privatizzato più dei tre predecessori gollisti; che alla legge sulle 35 ore ne ha fatto seguire una peggiorativa e infarcita di flessibilità; che alle intemperie della globa-

lizzazione ha saputo opporre solo il classico protezionismo francese; che non ha indicato un'alternativa anche parziale alla costruzione europea; che ha inseguito in campagna elettorale Le Pen (e Chirac) sulla "sicurezza", rendendosi irricorsabile ai propri elettori.

Ma il "sisma" politico che ha colpito la Francia non è spiegabile solo con la crisi della sinistra plurale. Una punizione ancora maggiore ha colpito la destra "moderata" (cioè i gollisti del Rpr e i liberali, stavolta divisi, dell'Udf) che ha perso oltre 4 milioni di voti non recuperati neppure dall'estrema destra e finiti nell'astensione.

Questa distanza da tutti i leader politici, la frammentazione elettorale, il voto operaio al Front nationale, l'incapacità di rappresentare bisogni e speranze popolari indicano un livello di crisi della politica che ha pochi precedenti. Non c'è quasi più nessun rapporto tra il radicamento che il Pcf preserva grazie al ruolo nella Cgt, e il suo risultato elettorale; l'esposizione mediatica di Chevenement o Arlette Laguiller è stata scossa dal sorprendente risultato dell'anonimo postino della Lcr, Besancenot; il presidente uscente che dovrebbe rappresentare la Francia ha avuto il 19,8% dei voti!

Il terremoto colpisce l'intero sistema di rappresentanza istituzionale mettendo in rilievo la conflittualità tra strutture democratiche e processi di globalizzazione: è lo stesso liberalismo a essere incompatibile con il liberismo di inizio secolo. L'esito può essere l'americanizzazione definitiva della vita politica con due partiti analoghi che si contendono l'elettorato benestante, lasciando il resto ai margini, o la deriva nazionalista che attraversa come un'epidemia l'intera Europa.

Ma questo sisma ha anche fatto emergere una rinnovata voglia di protagonismo. Se il "non" a Le Pen è stato senza dubbio il "sussulto democratico" di una società che non ha dimenticato gli orrori nazisti e non si riconosce nei valori rancorosi e cupi del Front nationale, per centinaia di migliaia di giovani è stata anche l'occasione per prendere in mano il proprio destino. Molti amici e militanti della sinistra e del movimento francesi l'hanno paragonato a quanto avvenuto in Italia con e dopo Genova. Nella crisi e nel vuoto della politica "politicienne" si è inserita una nuova forma di partecipazione, ereditata dal movimento antiglobalizzazione. Il bandolo della matassa per una "rifondazione" e una riscossa passa probabilmente in larga parte da qui.

Salvatore Cannavò

PALESTINA

Eliminare la resistenza

di Piero Maestri

L'operazione "scudo difensivo" ha l'obiettivo di distruggere la resistenza palestinese, rendere impossibile il rispetto delle risoluzioni internazionali e perpetuare l'occupazione. Un progetto coltivato da tempo, che la "comunità internazionale" continua a far finta di non vedere

L'operazione denominata "scudo difensivo" è stata la più pesante operazione militare condotta dall'esercito israeliano nei Territori occupati palestinesi fin dalla guerra dei Sei giorni nel 1967.

In oltre tre settimane, e ancora non è finita, i carri armati, gli aerei, gli elicotteri e le truppe israeliane hanno distrutto case, ucciso centinaia di uomini e donne, hanno arrestato migliaia di uomini della resistenza palestinese, hanno completamente azzerato le infrastrutture dell'Autorità palestinese (Anp) e della stessa vita quotidiana dei palestinesi, in primo luogo colpendo ambulanze e servizi ospedalieri, che non hanno potuto nemmeno soccorrere e curare i feriti. Un'operazione "Sharon style", che richiama la sua invasione del Libano nel 1982.

UN'OPERAZIONE PREPARATA DA TEMPO

Evidentemente l'invasione dei Territori occupati palestinesi non è stata la "risposta" agli ultimi attentati in Israele: un'evidenza richiamata dalla storia del conflitto e dai 35 anni di occupazione di Cisgiordania e Gaza, ma anche da testimonianze precise sulla preparazione di questo massacro.

Già nel novembre 2000 un rapporto di Anthony Corde-sman, del "Center for Strategic e International Studies" (Csis) di Washington, un istituto vicino alla Cia, segnalava l'esistenza del piano israeliano denominato "Fields of Thorn" (Campi di rovi) sviluppato fin dal 1996 per eliminare la resistenza palestinese. Esso prendeva in esame la possibile rioccupazione dei territori palestinesi, attraverso un'operazione militare che avrebbe dovuto durare da "pochi giorni a 24 giorni". Il piano prevedeva un'escalation di misure militari, a partire dal rafforzamento di truppe nei "punti di frizione", l'uso della forza per la sicurezza degli insediamenti, l'uso di elicotteri e di cecchini, la risposta

armata alle manifestazioni e ai lanci di pietre, la "punizione di elementi palestinesi", la distruzione "selettiva" di infrastrutture palestinesi, il blocco economico e l'arma del controllo di acqua ed energia elettrica, il controllo dei media e la conduzione di "una campagna informativa per influenzare l'opinione pubblica locale e mondiale", l'uso di forze militari nelle città palestinesi, fino ad arrivare all'arresto di funzionari della Anp e all'imposizione di una nuova amministrazione militare.

Un piano dettagliato portato avanti già in parte dall'esercito israeliano fin dall'ottobre del 2000, la cui pubblicazione voleva servire come avvertimento verso la stessa Autorità palestinese perché facesse il "lavoro sporco" di "porre fine alla violenza", cioè fermare l'Intifada.

I PIANI DI SHARON

Con l'avvento di Sharon questi piani vengono affinati per rendere impossibile qualsiasi ritorno agli accordi di Oslo. Per questo puntano alla delegittimazione dell'Autorità palestinese e alla distruzione dei quadri della resistenza.

La rivista "Jane's Foreign Report" nel maggio del 2001, citando fonti israeliane, riportava un piano di Sharon per esiliare Arafat e per colpire i funzionari palestinesi, aggiungendo una dichiarazione del ministro della Difesa Ben-Eliezer che diceva "li troveremo e li uccideremo uno ad uno".

Ma il segnale più evidente dell'esistenza di un piano preciso di Sharon viene da un articolo comparso nel sito "israelinsider" il 12 luglio 2001 secondo il quale questo piano prevedeva "l'invasione dei territori controllati dai palestinesi da circa 30.000 soldati israeliani, con la chiara e definita missione di distruggere l'infrastruttura della leadership palestinese e di sequestrare gli armamenti in possesso dalle varie forze palestinesi, espellendo o uccidendo i loro dirigenti militari": un'operazione che sarebbe stata

lanciata “immediatamente dopo un prossimo attentato suicida con molte vittime” e che “sarebbe durata circa un mese con la previsione della morte di centinaia di israeliani e di migliaia di palestinesi”.

Il piano si spingeva persino a prevedere che tale azione avrebbe potuto “portare all’invio di una forza di *peacekeeping* nei territori, ma che al momento del suo arrivo i fatti sul terreno sarebbero stati differenti”.

deportazioni, probabilmente la scomparsa di molti di loro. “Cos’è accaduto”, si è chiesto Robert Fisk su “The Independent” dell’8 aprile, “a tutti quei giovani uomini che ho visto caricare su un autobus con i finestrini coperti da grate di metallo, autobus che aggirando Gerusalemme si è diretto ad ovest, sull’autostrada per Tel Aviv?” La cattura di Marwan Barghouti è forse l’esempio più eclatante di questa cancellazione di quadri palestinesi.

... E DISTRUGGERE LE INFRASTRUTTURE DELL’ANP

In secondo luogo l’operazione ha demolito le infrastrutture dell’Autorità palestinese, per cancellare qualsiasi possibilità di organizzazione della resistenza e di creazione di reti di supporto alla popolazione. Un’operazione che ha allo stesso tempo l’obiettivo di delegittimare l’Anp e in particolare Arafat a livello internazionale e di accreditare la possibilità di trovare una dirigenza palestinese “moderata”.

Il governo Sharon vuole infatti chiudere definitivamente il capitolo aperto a Oslo, ma è cosciente che qualche forma di “accordo” con i palestinesi è necessaria: per questo vuole arrivare a “trattare” con fatti compiuti sul terreno che mettano Israele in posizione di forza. In questo senso un’Autorità palestinese priva dell’appoggio di una rete di resistenza organizzata sarebbe costretta a scegliere tra un accordo tutto a favore di Israele o il mantenimento di questa nuova forma di occupazione, insostenibile soprattutto per la popolazione palestinese.

Questo tentativo di delegittimazione spiega anche la propaganda sui documenti ritrovati a Ramallah che proverebbero le responsabilità dello stesso Arafat negli attentati in Israele e l’insistenza israeliana nel presentare la resistenza palestinese come il fronte avanzato dei piani di distruzione dello stato israeliano da parte di Iraq, Iran e Siria. Si cerca così anche di affossare il piano di pace saudita approvato dalla Lega Araba.

UN’OCCUPAZIONE PERPETUA

L’obiettivo generale di Sharon è quello di perpetuare l’occupazione israeliana di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est, attraverso un’intensificazione dell’aggressione militare e dei programmi di colonizzazione: il progetto delle “zone cuscinetto”, che ha ricevuto il via libera dal Gabinetto di sicurezza israeliano, va in questa direzione. Ha l’obiettivo di rendere impossibili le azioni contro militari e insediamenti nei Territori occupati, mentre non potrà fermare completamente gli attentati-suicidi, che non preoccupano affatto Sharon, poiché rafforzano il suo consenso e la chiusura della società israeliana.

In queste settimane infatti il consenso degli israeliani per Sharon è più alto che mai: questa non è solo una rea-



Jenin, 20/04/2002 - Foto di Sofia Ahmed (da www.italy.indymedia.org)

COLPIRE LA RESISTENZA POPOLARE...

L’articolo del “Jane’s Foreign Report”, letto dopo aver visto le immagini di quanto è successo a Ramallah, Betlemme, Nablus e, soprattutto, Jenin, risulta profetico e agghiacciante nella sua chiarezza.

Bisogna allora capire quali sono gli obiettivi delle azioni di Sharon in questa fase, avendo coscienza del carattere terroristico dell’operazione dell’esercito israeliano, e non per una questione nominalistica.

In queste settimane sono stati prima di tutto colpiti i civili, donne e uomini, le infrastrutture sanitarie ed educative ecc. Un’operazione mirata a terrorizzare la popolazione palestinese e fargli “pagare il prezzo” della resistenza, spingendo quando fosse possibile alla fuga migliaia di persone.

Per quanto riguarda gli obiettivi “politici”, in primo luogo è evidente che con l’invasione dei territori palestinesi si è voluto colpire la resistenza popolare, in particolare quella armata. In queste settimane è stata praticamente distrutta un’intera generazione di combattenti, i ragazzi della prima intifada, quelli che erano diventati i quadri di questa rivolta: una distruzione fatta di uccisioni anche a freddo,

zione agli attentati in Israele e alla perdita del senso di sicurezza, ma dipende anche dal fatto che la società israeliana sembra non riuscire a vedere alcuna prospettiva se non la guerra. Anche coloro che avevano salutato con favore gli accordi di Oslo (come scriveva Warshawski nella sua lettera a "Peace Now" già nell'ottobre del 2000), non hanno voluto fare i conti coi limiti di tali accordi e con la strategia del controllo portata avanti dai vari governi israeliani in questi otto anni.

IL RUOLO DEI MEDIA ISRAELIANI

Importante, se non determinante, è stato in questi giorni il ruolo dei media israeliani. Come scrive Gideon Levy su "Ha'aretz" del 7 aprile "la maggior parte della stampa israeliana si trova in uno dei suoi momenti peggiori, non solamente per la sua totale mobilitazione a favore della 'causa', ma anche perché non sta fornendo al pubblico informazioni concrete su quanto sta succedendo..."

La società israeliana dopo Oslo in gran parte si è disinteressata dei palestinesi e di un'occupazione che intanto proseguiva malgrado gli accordi, e oggi dovrebbe fare i conti con le politiche irresponsabili dei suoi governi di questi anni. Invece preferisce, nella sua maggioranza, gettare le colpe sui palestinesi, di cui non ha mai voluto cercare di comprendere le ragioni.

A questo si somma un dibattito difficile sulle prospettive del "carattere ebraico" dello stato israeliano (vedi Halevi, *Alle origini del conflitto*), che porta a rifiutare il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi e alla paranoia sulla possibile "distruzione" dello stato di Israele, ampiamente utilizzata per giustificare i crimini di Sharon anche fuori dai confini mediorientali (si pensi all'Israele Day inventato da Giuliano Ferrara per appoggiare l'aggressione israeliana).

LE DIFFICOLTÀ DELLA RESISTENZA PALESTINESE

La resistenza palestinese si trova oggi in una situazione molto difficile, non solo in seguito alle operazioni di queste settimane. Come scrive Jeff Halper ("il manifesto", 11 aprile 2002) "una campagna di logoramento ha eroso la capacità dei palestinesi di resistere all'occupazione. La demolizione di centinaia di case palestinesi, l'espropriazione massiccia di terra fertile da coltivare, una 'chiusura' economica permanente che ha imprigionato e impoverito la popolazione, coprifuochi e assedi di mesi, la spinta a emigrare per migliaia di famiglie di classe media, il ricorso diffuso ai collaborazionisti per minare la società palestinese, tutto questo ha comportato il suo tributo di vite umane".

Le morti e gli arresti di questi giorni renderanno ancora più difficile riorganizzare la resistenza, non solo dal punto

di vista militante, ma anche popolare, data la necessità di ricostruire lo stesso tessuto sociale e della vita quotidiana, di fronte a un'occupazione sempre più asfissiante.

Il rischio ulteriore di una sempre più diffusa disponibilità agli attentati suicidi da parte di giovani ragazze e ragazzi è ancora più concreto, con effetti negativi per la società palestinese.

È fondamentale il sostegno della solidarietà internazionale, come ha mostrato la presenza dei pacifisti a Ramallah e Betlemme a fianco dei palestinesi (vedi l'articolo *Action for peace*).

È invece improbabile che vada in porto l'altro obiettivo israeliano, di far emergere una dirigenza palestinese più "accomodante" che arrivi ad accettare un "mini-stato", anche se la proposta di una specie di conferenza internazionale (con l'esclusione di Arafat e dell'Unione Europea) fatta da Sharon a Powell, e da questi accettata nella sostanza, sembra andare in quella direzione.

GLI USA A FIANCO DI ISRAELE

D'altra parte le ambiguità della cosiddetta "comunità internazionale" non stanno certo rendendo la vita difficile al Primo ministro israeliano. Gli Stati Uniti in particolare (vedi *La politica Usa in Medio Oriente*) continuano a parlare della possibile nascita di uno stato palestinese, ma non dicono mai dove, consentendo i progetti israeliani di annessione di una parte più o meno grande dei Territori occupati.

Gli Usa si muovono ancora una volta per rimanere l'unica potenza determinante in Medio Oriente, cercando di allontanare qualsiasi debole progetto europeo e proseguendo con il lavoro sotterraneo (ma non troppo) della Cia e dei suoi uomini come Zinni, che cercano di costringere i palestinesi ad accordi impossibili.

L'amministrazione Bush, pur con i suoi tentennamenti, nell'insieme si è schierata con forza a sostegno di Sharon, cercando poi di riprendere il filo di un equilibrio spostato sempre più a favore di Israele e nel quale sia comunque possibile riprendere i piani di attacco all'Iraq, che nel frattempo proseguono senza sosta (lo spostamento di uomini e mezzi statunitensi dall'Arabia Saudita verso Qatar, Kuwait, Barhein, Oman e Emirati Arabi Uniti sono un segnale inequivoco in questo senso).

Il "fallimento" della missione di Powell non è in realtà tale: gli Stati Uniti non hanno mai realmente pensato di costringere il governo israeliano a cessare le operazioni militari nei territori palestinesi, ma sono intervenuti solo per screditare la dirigenza palestinese e minacciare i paesi arabi, lasciando mano libera a Sharon per "finire il lavoro".



PALESTINA

Action for peace

incontro con Barbara Di Tommaso*

Ramallah, settimana di Pasqua 2002: di fronte all'avanzata delle truppe israeliane nei Territori Occupati sembrano essere presenti solo qualche centinaio di pacifisti/i, internazionalisti/i, nell'assenza della cosiddetta "comunità internazionale".

Una prima riflessione su quell'esperienza con chi l'ha vissuta

L'esperienza della delegazione di pacifiste/i italiani nei Territori occupati durante i giorni più pesanti dell'operazione militare israeliana è stato un momento importante non solo per i partecipanti, ma anche qui in Italia. È quindi interessante avviare un primo tentativo di riflessione e di analisi, al di là dei racconti e delle sensazioni provate in quei giorni, con la consapevolezza che quanto è avvenuto è stato molto più tremendo e pesante per i palestinesi (i massacri a Jenin e Nablus, per esempio) di quanto si sia vissuto tra Ramallah, Betlemme e Gerusalemme.

UN PROGRAMMA DI LAVORO

La delegazione italiana, nelle sue varie componenti, si era data un programma di massima articolato a tre livelli, sapendo che poi l'escalation della tensione avrebbe obbligato a scegliere sul campo obiettivi e azioni perseguibili.

In primo luogo incontri di conoscenza, soprattutto miranti a rinsaldare legami con organizzazioni palestinesi e di pacifisti israeliani. Ed effettivamente ci sono stati incontri con Hanan Ashrawi, con militanti di Peace Now e di Amnesty International, con il patriarca di Gerusalemme Michel Sabbah e con Sari Nusseibeh.

In secondo luogo l'organizzazione di manifestazioni e azioni simboliche, in particolare ai check-point dell'esercito israeliano, con l'obiettivo di varcare questi posti di blocco: un messaggio di apertura, anche se simbolico. Si era pensato a forme più "leggere" rispetto alle volte precedenti, persino "gioiose", e la presenza della "Banda degli Ottoni" era molto importante. Anche tra gli stessi palestinesi si erano richiesti interventi di questo tipo, che cercassero di modificare le pratiche delle manifestazioni ai check-point, con l'obiettivo più di spiazzamento dell'esercito che di sfida. Azioni "inattese".

Il terzo livello, probabilmente il meno preparato ma il più significativo, era quello della vera e propria interposizione, già praticata in altri luoghi dalle aree nonviolente (nei Balcani) e dai disobbedienti (in Chiapas). Si voleva andare oltre la dimensione simbolica. Ma per riuscirci sarebbe stata necessaria una forte preparazione di tutti i partecipanti della delegazione.

ADATTARSI ALLE ESIGENZE

Quello che è successo, le azioni fatte sono state invece in gran parte improvvisate, decise sul campo in base all'evolversi della situazione e ai problemi contingenti, con una grandissima generosità ma anche con una scarsa consapevolezza degli obiettivi, dell'orizzonte politico in cui si stava operando e delle implicazioni di quanto si stava facendo.

Di un aspetto si era consapevoli: la scelta di uscire da Gerusalemme per andare dove in quel momento il conflitto era più forte, il tentativo di aprire varchi. Una scelta conseguente alla volontà di assumersi responsabilità dirette e i rischi connessi, soprattutto dopo aver sperimentato l'importanza, ma anche la limitatezza, delle azioni dei giorni precedenti. Il salto di qualità dell'occupazione chiamava a un salto di qualità dell'azione politica.

Una parte della delegazione ha deciso quindi ed è riuscita a entrare a Ramallah, passando per percorsi non ufficiali, aggirando i check-point, prendendo di sorpresa i soldati israeliani. Una decisione non supportata da obiettivi precisi, se non quello di rompere l'assedio ad Arafat e alla città mentre i francesi erano decisi ad arrivare fino agli uffici dell'Anp.

Una novantina di italiani sono comunque entrati a Ramallah, dove una vera e propria battaglia non c'è stata nelle strade, ma si è concentrata soprattutto intorno all'ufficio di Arafat e ai posti di polizia palestinesi.

* a cura di Piero Maestri

UNA PRESENZA IMPORTANTE

Le azioni, determinate in gran parte dalle circostanze e concordate con i palestinesi delle Ong, sono consistite principalmente nel presidiare gli ospedali, nell'accompagnare ambulanze e soccorsi per poter distribuire viveri e, per quanto lo permettessero i militari israeliani, soccorrere i feriti. Una presenza in tal senso veniva richiesta da Mustafa Barghouti del "Medical Relief".

La presenza di delegazioni internazionali ha potuto solo ridurre il livello della violenza dell'esercito israeliano, e anche questo parzialmente: infatti non sono mancati episodi brutali, come il sequestro di feriti dalle ambulanze, gli arresti sotto gli occhi delle delegazioni, gli omicidi da parte dei cecchini di civili inermi ecc. I palestinesi sostengono comunque che senza tale presenza sarebbe stato peggio.

Resta una sensazione di "pochezza" rispetto all'enormità di quanto stava accadendo e a quanto sarebbe accaduto da altre parti (Jenin) nell'assenza quasi completa di presenze esterne, persino giornalisti.

È stata comunque una presenza importante: da una parte per i palestinesi coinvolti, che in qualche modo si sono sentiti più protetti (un riscontro di questo lo si è avuto al momento della partenza, quando molti palestinesi chiedevano ai pacifisti di restare, preoccupati di quanto avrebbe potuto succedere senza la presenza internazionale); d'altra parte per come questa presenza è stata percepita fuori dalla Palestina, come la sola presenza di fronte all'assenza delle diplomazie internazionali.

INFORMAZIONE DIRETTA E ALTERNATIVA

In questo senso, forse per la prima volta, è stata importantissimo il ruolo dei media-attivisti (Indymedia e collegati) che hanno fatto arrivare in Italia e in altri paesi una grande quantità di informazioni, testimonianze e appelli, raccolti in maniera positiva ma non ancora organizzata e diffusa: buona è stata la risposta delle radio libere e dei circuiti militanti, attraverso presidi informativi ecc. Resta anche in questo caso la necessità di un maggiore coordinamento per raggiungere aree sempre più ampie.

Questa difficoltà di coordinamento ha creato alla delegazione alcuni problemi nella gestione della situazione: sia in Palestina (la delegazione di 350 attivisti di Action for peace era divisa tra Ramallah, il campo di Deheishe a Betlemme, Gerusalemme) che in Italia.

Resta comunque la consapevolezza del limite di un'operazione le cui prospettive di continuità erano e restano ancora da consolidare e sviluppare, e inadeguata rispetto all'enormità degli eventi.

QUALI PROSPETTIVE PER LE DELEGAZIONI

In primo luogo la pratica dell'interposizione deve essere costruita. L'obiettivo non è quello di sostituirsi a un inter-

vento della politica, ma stabilire una presenza della società civile anche per testimoniare e per esigere il rispetto dei diritti umani, con pratiche di diplomazia dal basso, preparando e formando chi partecipa alle delegazioni, sulla base delle esperienze già fatte da diverse aree.

La presenza della società civile è importante anche perché rende più forti i legami tra i palestinesi e i pacifisti israeliani: in questo senso è odiosa la polemica sul "pacifismo a senso unico" perché da sempre, e questa volta ancor più del solito, la presenza in Palestina è segnata dalla condivisione delle iniziative con i gruppi israeliani.

Quanti straparlano di "pacifismo a senso unico", e le forze politiche, non hanno invece fatto nulla per costruire luoghi e momenti di avvicinamento diretti a favorire il dialogo e lo scambio tra le parti: ancora una volta, come è stato per la guerra nella ex Jugoslavia, dove i gruppi non nazionalisti e contrari alla guerra sono stati abbandonati a se stessi, i segnali "deboli", dal basso, rimangono inascoltati.

RICOSTRUIRE IN PALESTINA

Cosa fare adesso, scontando la crescita delle difficoltà dovuta alla dimostrata volontà del governo israeliano di rendere impossibile o quasi la presenza internazionale?

In primo luogo vanno organizzate azioni di "riparazione", in senso generale ma soprattutto concreto, sia da parte della società civile che delle istituzioni, soprattutto locali, con progetti di ricostruzione materiale e del tessuto sociale palestinese su larga scala, partendo dalle tante esperienze esistenti di Ong e associazionismo solidale.

In secondo luogo devono essere ripetute le azioni di presenza, tanto più se si allarga l'occupazione: bisogna trovare nuove idee per arrivare e preparare tale presenza, formando chi vi partecipa.

È necessario che essa abbia obiettivi precisi e condivisi e cerchi di praticarli: ad esempio, aumentare la capacità di informazione, comunicazione, testimonianza dai Territori occupati; creare "grane" alla diplomazia ufficiale, costringendola a intervenire.

Nel breve periodo sono importanti le delegazioni mirate (medici, infermieri ecc.) e va organizzata la proposta della catena umana a Gerusalemme in occasione dell'anniversario dell'occupazione del 1967.

Allo stesso tempo vanno fatti tutti gli sforzi per trovare forme di coordinamento tra i vari soggetti in Italia: persone e gruppi che in Palestina riescono a lavorare insieme e che in Italia non riescono invece a coordinare gli sforzi.

Sono inoltre da consolidare, supportare e ampliare tutte le forme di interlocuzione e rapporto con quegli esponenti delle comunità ebraiche in Italia e in Europa, che si oppongono all'occupazione israeliana.



Alle radici del conflitto

di Joseph Halevi

L'assioma della "ebraicità" d'Israele confligge col suo preteso carattere democratico e impedisce ogni accordo di pace su un piano di parità. Per mantenere la ebraicità dello stato si deve infatti negare il diritto al ritorno, discriminare o "trasferire" i palestinesi d'Israele e perfino imporre a un futuro stato palestinese di farsene carico

Il 23 dicembre 2001 "Le Monde" pubblicò un'intervista con Ami Ayalon, capo dei Servizi di sicurezza interni d'Israele dal 1996 al 2000. Il contenuto dell'intervista può essere preso come filo d'Arianna per cogliere i punti nodali del conflitto israelo-palestinese.

Ayalon è lungi dall'essere un estremista-nazionalista. Si esprime contro la continuazione dell'occupazione che confonde e degrada la società israeliana. Nega che i palestinesi siano dei pazzi suicidi sostenendo invece che tali azioni sono dettate dalla disperazione causata, come tutta l'Intifada, dal fatto che non si prospetta una fine dell'occupazione.

Ayalon si dichiara inoltre favorevole a un ritiro unilaterale completo, inclusa l'evacuazione delle colonie, dai Territori occupati - non specifica però se sono da includere anche Gerusalemme est e le alture del Golan come prevedono le risoluzioni dell'Onu 242 e 338 - e sostiene, infine, il riconoscimento del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi.

Perché l'ex capo dei servizi israeliani si sbilancia in tal modo rispetto alla tradizionale politica israeliana che cerca di mantenere il massimo dei vantaggi territoriali? Non certo per una nuova presa di coscienza politica. Leggiamolo insieme.

STATO "EBRAICO" E STATO DEMOCRATICO

"Tra i palestinesi il peso degli islamisti aumenta e anche quello degli intellettuali a lungo favorevoli a l'idea dei due stati i quali ormai dicono: 'poiché gli israeliani non evacueranno mai le colonie, ebbene sì, ad un certo punto vi sarà uno stato binazionale'. Ora di questo non ne voglio assolutamente sapere. Non sarebbe più uno stato ebraico. Se lo restasse dominando la popolazione araba non sarebbe più uno stato democratico" (1).

Ayalon applica lo stesso ragionamento ai rifugiati in una maniera però più sottile di quanto fanno dei "pacifisti" come Amos Oz. Dopo aver sostenuto che "fintanto che questo problema sussisterà, le nostre relazioni marciranno anche se esistesse uno Stato palestinese", egli aggiunge: "Noi rifiutiamo il ritorno dei rifugiati. Ma noi possiamo rifiutare solo se Israele riconosce senza ambiguità la sua parte nella sofferenza imposta ai palestinesi e riconosce il suo obbligo di partecipare alla soluzione del problema. Israele deve accettare il principio del diritto al ritorno e l'Olp deve impegnarsi a non rimettere in causa il carattere ebraico del nostro stato".

Otteniamo quindi il teorema in base al quale affinché Israele possa rimanere un stato democratico è necessario che resti ebraico indipendentemente da

qualsiasi evoluzione demografico-culturale futura. L'assioma su cui è impostato il teorema è che Israele deve comunque essere un stato ebraico anche perdendo i caratteri democratici qualora la popolazione araba rischiasse di raggiungere o oltrepassasse numericamente quella formalmente definita come ebraica.

E SE I PALESTINESI D'ISRAELE DIVENTANO IL 35%?

Sarebbe molto interessante vedere i puri spiriti del diritto democratico, come Norberto Bobbio, i suoi seguaci e i suoi ammiratori, come i giornalisti di "Repubblica", discutere pubblicamente di una tale concezione della democrazia e analizzare sulla base del suddetto teorema le leggi e soprattutto le normative varate dallo stato di Israele nei suoi cinquantaquattro anni di esistenza (2).

Non si può comunque precludere la possibilità di un eventuale mutamento nei rapporti demografici e per rompere il binomio stato ebraico-stato democratico basta che la popolazione palestinese dello stato d'Israele oltrepassi il 30-35% degli abitanti. A tutti gli effetti una "minoranza" del 35% non è più tale, è un secondo gruppo nazionale tout court. Cambierebbero i rapporti parlamentari e salterebbero tutte le politiche che promuovono lo sviluppo delle località ebraiche a scapito di quelle palestinesi all'interno dello stato di Israele.

LA POLITICA DEMOGRAFICA ALL'INTERNO DI ISRAELE

La natura internazionalmente illegale della presenza israeliana in Cisgiordania e a Gaza e la conseguente occupazione e repressione militare fanno apparire alla luce del sole, esattamente per quello che sono, la requisizione di terreni, le demolizioni di case, la scarsità dell'acqua in rapporto alla quantità erogata agli insediamenti dei colonizzatori: violazioni dei diritti nazionali e umani.

Ma politiche della stessa natura sono state effettuate e continuano a effettuarsi, sebbene con diversa intensità, all'interno dello stato d'Israele. Non per caso ogni anno viene ricordata la Giornata della terra quando nel 1976 la polizia repressiva nel sangue le manifestazioni dei palestinesi di Israele che protestavano contro la requisizione delle loro terre. Ne consegue che il 30-35% di arabi è una soglia troppo alta per garantire la normale continuità delle politiche discriminatorie mantenendo le formalità di uno stato democratico.

La soglia critica è, nei fatti, molto inferiore e non poi così lontana dall'attuale 19% (in crescita) di palestinesi sul totale della popolazione d'Israele. Proiettata nel futuro la richiesta di Ayalon all'Olp di farsi carico della natura ebraica dello stato d'Israele (al fine di salvaguardare la democrazia!) non può che significare chiedere alla dirigenza del futuro stato palestinese di aiutare Tel Aviv a mantenere la superiorità numerica di una componente specifica della popolazione alleggerendo Israele dagli arabi ritenuti "di troppo" rispetto alla popolazione ebraica o reputata tale.

L'IDEOLOGIA DEL TRANSFER

Surrettiziamente e pericolosamente, dietro un discorso apparentemente molto aperto e *liberal* si cela, per il lungo periodo, l'ideologia - ed eventualmente la pratica - del *transfer*, cioè del trasferimento della popolazione ritenuta superflua, vale a dire della popolazione palestinese o di una parte di essa. Del resto, quella di togliere la cittadinanza a un gran numero di palestinesi israeliani e di trasferirli altrove è una costante del "dibattito" politico in Israele, aspetto che i

puristi delle regole democratiche come i giornalisti di "Repubblica" - sempre inneggiati alla democraticità dello stato d'Israele - omettono accuratamente di menzionare, forse a causa della loro ignoranza.

Come nota Ronit Dovrat su "il manifesto" del 9 aprile, sui giornali israeliani si possono leggere notizie come "Aerei israeliani hanno distrutto ai be-

pi dei beduini, nonché le proposte di legge volte a cacciar via in un modo o nell'altro i palestinesi - non sono ascrivibili unicamente alla fisionomia fasciosteggiante dell'attuale governo israeliano.

Durante il regime laburista (Mapai), nei 19 anni che intercorsero tra il 1948 e la guerra del 1967, il governo israeliano si pose due obiettivi precisi. In primo



Jenin, 20/04/2002 - Foto di Sofia Ahmed (da www.italy.indymedia.org)

duini israeliani i loro campi di grano buttando dal cielo veleni. La presidenza del parlamento israeliano ha approvato la discussione sulla proposta di legge per l'incoraggiamento dell'emigrazione dei palestinesi israeliani e la proposta di una legge che impedisce a loro il diritto di comprare terreni in Israele nello stesso modo che lo possono fare gli ebrei israeliani. Il ministro dell'interno prepara una lista dei palestinesi israeliani che perderanno la loro cittadinanza israeliana. La commissione delle politiche estere e della sicurezza prepara una proposta di legge che permetterà di tenere le persone in ostaggio senza nessun processo e a tempo indeterminato".

UNA POLITICA DI LUNGA DATA

Tali fatti - l'avvelenamento dei cam-

luogo le linee dell'armistizio del 1949 non dovevano considerarsi come definitive. L'opzione di conquistare altri territori con la conseguente applicazione dell'idea di trasferimento della popolazione altrove fu sempre mantenuta aperta da David Ben Gurion il quale si rifiutò ostinatamente di definire le frontiere dello stato. L'allargamento territoriale veniva fatto dipendere dalle alleanze e dal consenso che Israele avrebbe stabilito con altre potenze occidentali. Dopo il 1956 fu chiaro che tale politica dipendeva unicamente dal consenso degli Stati Uniti.

Il mantenimento della prospettiva di ulteriori espansioni territoriali richiedeva il rifiuto di ogni accordo con i paesi arabi. Questi, tra il 1950 e il 1955, fecero parecchi tentativi per porre termine al

conflitto (3). Ciò avrebbe però richiesto tanto la definizione delle frontiere quanto un accordo sul riassorbimento, almeno parziale, dei profughi palestinesi espulsi nel 1947-48. In tal modo però si sarebbe formalmente chiusa l'opzione di "liberare" l'insieme della mitica Eretz Israel ostacolando, al contempo, l'opera di trasformare, attraverso le espropriazioni, una terra araba in una terra ebraica. Come giustamente osservò Moshè

Le infiltrazioni portavano a scontri sanguinosi con i coltivatori israeliani dei kibutzim e dei moshavim creando così le condizioni per le azioni di rappresaglia dell'esercito israeliano. Queste, nella loro estrema durezza, avevano però come scopo principale quello di togliere dalla testa dei palestinesi ogni idea di rientro, nonché di conquistare le zone smilitarizzate espellendone gli abitanti palestinesi (4). Grazie alle espulsioni effettuate nel 1947-'48, continuate anche nei primi anni Cinquanta, e alle incursioni condotte contro i villaggi situati poco oltre la linea di armistizio, sembrava realizzarsi il disegno degli ideatori della politica del *transfer*: uno stato ebraico con una piccola minoranza araba.

COME ISRAELE INTENDE LA "SICUREZZA"

L'occupazione della Cisgiordania, della striscia di Gaza e di Gerusalemme orientale nel 1967, mentre concretizzava gli obiettivi espansionistici verso tutta la Palestina storica tenuti in serbo da Ben Gurion durante il suo regno, faceva ribollire il pentolone, mai spento, ove cuoceva tutto l'armamentario ideologico sul mantenimento della superiorità numerica degli ebrei e quindi di un sempre possibile *transfer*. Fu proprio uno dei maggiori artefici delle espulsioni del 1947-48 e teorizzatore nel 1940 del trasferimento totale della popolazione palestinese fuori dalla sua terra a porre schiettamente il problema. In un articolo pubblicato sul giornale laburista "Davar" il 29 settembre del 1967 il vicepresidente del Fondo nazionale ebraico Joseph Weitz scrisse: "Nella Guerra dei sei giorni accadde un solo grande miracolo: una tremenda vittoria territoriale ma la maggioranza della popolazione di territori liberati [*sic*] è rimasta 'fissa' al suo posto, cosa che può causare la distruzione del nostro stato".

Quindi: "È di imperativa importanza che la pace venga stabilita sulla base di uno stato *ebraico* indipendente con una *limitata* minoranza non ebraica anche se ciò richiedesse cedere territori ottenuti e liberati *una volta effettuate le modificazioni concernenti i confini esistenti e di quelli afferenti a tutta Gerusalemme*.

Ciò con lo scopo di rafforzare la sicurezza di Israele e la sua fisionomia e non, in alcun modo, con lo scopo di formare, in una maniera o nell'altra, uno stato palestinese".

Si noti come il concetto di sicurezza non sia assolutamente collegato a una situazione di guerra bensì alla fisionomia d'Israele in rapporto a una componente della popolazione.

ANNESSIONISTI E LABURISTI CONVERGONO

Per anni, tra annessionisti e protettori della superiorità numerica del segmento ebraico della popolazione si svilupparono dei "dibattiti" imperniati su tale tematica, che di democratico non hanno proprio niente. Generalmente, ma non esclusivamente, gli annessionisti si trovavano nella destra nazionalista capeggiata da Begin, poi da Shamir e ora da Sharon che ha finito per congiungere le sue origini nazional-fasciste con le forze fondamentalistico-religiose.

Se ora consideriamo che le preoccupazioni di Weitz tendevano a prevalere nel campo laburista, si capisce come quest'ultimo non abbia mai avuto difficoltà a coesistere con gli annessionisti, la cui soluzione ultima è l'espulsione dei palestinesi dalla loro patria. Né ha difficoltà alcuna oggi a cooperare attivamente con Sharon.

Benché fosse fin dagli anni Trenta perfettamente consapevole dell'esistenza di un movimento nazionale palestinese, la dirigenza sionista che intendeva coniugare superiorità numerica ebraica e democrazia non ha mai contemplato un riconoscimento della dimensione nazionale del popolo palestinese.

IL DISCONOSCIMENTO DELLA NAZIONE PALESTINESE

Dopo la formazione dell'Olp diretta da Yasser Arafat nel 1964 tutte le componenti sioniste si adoperarono per negarne la dimensione nazionale prima presentando l'Olp come uno strumento terroristico nelle mani di Nasser o della Siria - e per caratterizzarla poi (man mano che, col procedere dell'occupazione, falliva il tentativo di tenere in piedi nei territori una clientela politica collabora-



Jenin, 20/04/2002 - Foto di Sofia Ahmed

Dayan "non vi è un solo luogo in questo paese che in precedenza non avesse una popolazione araba" (riportato in "Haaretz" del 4 aprile 1969). In secondo luogo quindi un ulteriore obiettivo del regime Mapai consistette nel chiudere la porta a qualsiasi possibilità di ritorno dei rifugiati e di negare completamente l'esistenza dei diritti nazionali e individuali dei palestinesi.

CANCELLARE OGNI IDEA DI "RITORNO"

Tuttavia nella prima metà degli anni Cinquanta i palestinesi espulsi, soprattutto coloro che risiedevano vicino alle linee dell'armistizio, cercavano di rientrare da soli oppure tentavano infiltrazioni per recuperare beni, ricreare le greggi che avevano perso prendendo dei capi ai kibutzim e cercavano perfino di lavorare i campi di nascosto.

zionista) come organizzazione prettamente terroristica con cui non si doveva trattare. Fu votata anche una legge, immediatamente e apertamente violata dai comunisti, che vietava ogni contatto con l'Olp.

L'impossibilità di distruggere la dirigenza e le strutture politiche palestinesi con l'invasione del Libano, intrapresa appositamente, segnatamente alla successiva esplosione del movimento di massa della prima Intifada, impose finalmente il riconoscimento del movimento nazionale palestinese. Tuttavia l'idea con cui il governo di Rabin vi si avvicinò non si discostava molto dal piano proposto da Ygal Allon nel 1968 che può considerarsi una mediazione tra le posizioni annessioniste e quelle popolarioniste.

Proponendo l'annessione di aree collegate infrastrutturalmente a Israele mentre ai palestinesi veniva concessa autonomia amministrativa in zone separate tra loro, il piano Allon preconizzava la strategia israeliana ai negoziati di Oslo, volta a creare deibantustan e a espandere gli insediamenti piuttosto che attuare le risoluzioni dell'Onu sul ritiro delle truppe da tutti i territori occupati e sul riconoscimento del diritto al ritorno (5).

LA PACE IMPOSSIBILE

La scelta di analizzare l'atteggiamento dell'establishment israeliano verso i palestinesi attraverso il prisma del supposto binomio maggioranza ebraica = democrazia, come se fosse in conflitto con la politica di annessione totale dei territori palestinesi occupati, permette di individuare la falla principale nella struttura politica dirigenziale di Israele anche nella sua componente più aperta come nel caso di Ayalon.

Il discorso di questa dirigenza implica sempre una situazione di dominio nei confronti dei palestinesi. Questi, una volta conquistato con la lotta il loro stato, dovrebbero perfino garantire l'ebraicità d'Israele. Nel caso ad esempio passasse la legge menzionata da Ronit Dovrat per l'incoraggiamento dell'emigrazione dei palestinesi israeliani, lo stato palestinese dovrebbe non solo non pro-

testare ma cooperare e accettare di riceverli in nome del mantenimento dell'ebraicità di Israele.

Era proprio questo che sognavano gli ideatori del sionismo sia laburista che nazionalista: un trasferimento organizzato e pacifico, finanziato da organismi mondiali (6).

SIONISMO E APARTHEID

Tale visione contiene tutti i semi del conflitto destinato quindi a riprodursi. Essa presuppone una dominazione continua sui palestinesi. In effetti questa concezione che è al cuore del sionismo e della dirigenza israeliana non è altro che l'espressione dell'ideologia colonialista del sionismo secondo la quale i diritti del popolo palestinese non contano nulla.

“La sinistra politica di ‘ingegneria demografica’ costituisce un’ulteriore manifestazione del razzismo israeliano. Per mantenere il ‘carattere ebraico’ o la ‘purezza’ dello stato d'Israele, i palestinesi sono stati presentati e trattati come se fossero una ‘minaccia demografica’. I ‘rimedi’ proposti includono il controllo forzato delle nascite e la ‘gestione della popolazione’, il trasferimento di intere comunità fino agli schemi razzisti e punitivi di ‘separazione’ unilaterale attualmente discussi” (7).

Né la pace, né la democrazia possono essere etniche.

NOTE

(1) Ami Ayalon, *ancien chef de la sécurité intérieure israélienne (Shin Beth). L'urgence, c'est de se désengager inconditionnellement des territoires*, in “Le Monde”, 23 dicembre 2001.

(2) Le normative sono anche più impor-

tanti delle leggi. Una “persona” araba può assurgere, attraverso il meccanismo elettorale, ad alte cariche pubbliche. Tuttavia essa non potrà, senza inoltrare una domanda di deroga, acquistare un’abitazione per risiedere in una località il cui terreno è gestito, per concessione dello stato, dal Fondo nazionale ebraico la cui funzione legale è quella di sviluppare l’insediamento ebraico. Questo sdoppiamento di ruoli tra lo stato e il Fne fu sollecitato da David Ben Gurion dopo la formazione dello Stato proprio per evitare accuse di antidemocraticità nei confronti dello Stato. Si veda Uri Davis, *Israel: An Apartheid State*, Zed Books, London 1990.

(3) La serietà delle aperture di Nasser, attraverso la mediazione del leader laburista maltese Dom Mintoff, è sostenuta dal tenente-colonnello Israel Beer, già storico ufficiale dell’esercito israeliano e condannato per spionaggio in favore dell’Urss, nel suo libro *Bithon Yisrael (La sicurezza d'Israele)*, Tel Aviv 1966. Itamar Rabinovich, fino a pochi anni fa ambasciatore di Israele negli Usa, ha cercato di difendere la politica del rifiuto confermando però i tentativi fatti dai paesi arabi in *The Road Not Taken: Early Arab-Israeli Negotiations*, Oxford University Press, New York 1991.

(4) Si veda Benny Morris, *Israel's Border Wars, 1949-1956: Arab Infiltration, Israeli Retaliation, and the Countdown to the Suez War*, Clarendon Press, Oxford; Oxford University Press, New York, 1997.

(5) Nicholas Guyatt, *The Absence of Peace*, Zed Books, London 1998.

(6) Nur Masalha, *A land without a People: Israel, Transfer and the Palestinians 1949-96*, faber and faber, London 1997.

(7) Hanan Ashrawi, *World should intervene to end the Israeli Apartheid*, <http://www.zmag.org/meastwatch/isaprash.htm>, dal discorso alla Conferenza di Durban).



SUL CONFLITTO ISRAELO/PALESTINESE

Sulle origini e gli sviluppi del conflitto israelo-palestinese fino alle vicende attuali segnaliamo l'ottimo testo in inglese *The Origin of the Palestine-Israel Conflict* pubblicato da Jews for Justice in the Middle East e che si può scaricare sia dal sito di Zeta (<http://www.zmag.org/ZNET.htm>) andando alla rubrica “Mideast Watch” (voce: Excellent Jews for Justice Q/A), sia da <http://www.cactus48.com/> o direttamente (http://www.wrmea.com/jews_for_justice/index.html).

PALESTINA

“Quando è troppo, è troppo!”

di Jim Lobe e Tom Barry

La politica degli Usa in Medio Oriente è sempre più determinata dai “falchi” dell’estrema destra. Per questo l’atteggiamento verso Israele è di “grande comprensione” e di fatto lascia mano libera a Sharon. Un’analisi sugli schieramenti esistenti dentro l’amministrazione Bush

Sottoposta a crescenti critiche internazionali e preoccupata che l’intensificazione della violenza israelo-palestinese stia minando la sua guerra globale al terrorismo, la Casa Bianca ha inviato il Segretario di stato Powell come suo emissario in Medio Oriente. Per motivare questa ripresa d’attenzione verso le relazioni israelo-palestinesi il presidente Bush ha dichiarato: “l’ondata di violenza non può continuare. Quando è troppo, è troppo!”.

I FALCHI DETTANO L’AGENDA DI BUSH

Certo, l’attuale amministrazione degli Usa sa bene che la fragile stabilità “pre Bush” e “pre Sharon” non può essere nuovamente ricostruita, e nemmeno è interessata a farlo.

Nel corso dell’ultimo anno il Primo ministro israeliano Sharon ha smantellato l’Autorità palestinese - e con essa i nove anni di processo di pace di Oslo. Bush, da quando ha assunto la carica, si è schierato decisamente contro le richieste - provenienti sia dall’interno della sua amministrazione che dagli alleati - di frenare il militarismo del governo Sharon e la sua campagna contro l’Anp e Arafat.

La mancata volontà di Bush di prendere le distanze dai falchi di Israele e le sue ripetute rappresentazioni del conflitto israelo-palestinese come una guerra contro il terrore hanno avuto l’entusiastica approvazione dei falchi della sua amministrazione. Tra di loro vi sono membri di quel “gabinetto-ombra”, formato da analisti di estrema destra, che sono stati determinanti nel mettere a punto la direzione della politica estera Usa.

All’interno dell’amministrazione Bush la politica mediorientale, così come la maggior parte degli altri aspetti della politica estera, ha largamente sposato le posizioni espresse da diversi gruppi e “think tank” di destra, in particolare il Project for a New American Century (Progetto per un nuovo secolo americano - Pnac) e l’American En-

terprise Institute (Aei), e le opinioni del “Wall Street Journal”, del “Weekly Standard” e del “Washington Times”.

ARAFAT COME BIN LADEN

Mentre crescevano le pressioni internazionali sugli Stati Uniti affinché abbandonassero il loro appoggio alla guerra di Sharon in Palestina, il Pnac inviava una lettera a Bush per lodare “la sua posizione di sostegno al governo israeliano nel momento in cui è impegnato nell’attuale campagna per combattere il terrorismo”. Tra i 31 firmatari della lettera ci sono il presidente del Pentagono’s Defense Policy Board, Richard Perle; l’ex direttore della Cia R. James Woolsey; il direttore del “Weekly Standard” William Kristol; l’ex segretario all’Educazione e zar anti-droga William Bennet.

Essi avvertivano il presidente Bush che “la politica degli stati Uniti non può più essere quella di esortare, né tantomeno fare pressioni sul governo israeliano perché continui a negoziare con Arafat, tanto quanto noi non vogliamo avere pressioni per negoziare con Osama Bin Laden o il Mullah Omar. Allo stesso modo gli Usa non dovrebbero fornire sostegno finanziario all’Anp che si comporta come un ingranaggio della macchina del terrorismo mediorientale, tanto quanto noi non approveremmo che altri fornisca assistenza ad Al Qaeda”.

La lettera del Pnac arriva sull’onda di un intervento del capo del Pentagono Donald Rumsfeld nel quale si identificano Siria, Iran e Iraq, così come l’Olp, quali obiettivi della lotta contro il terrorismo. Questa è la stessa lista di presunti “furfanti” segnalati in una lettera del Pnac a Bush giusto nove giorni dopo gli attacchi dell’11 settembre e firmata da 40 influenti attivisti neoconservatori e della “destra cristiana” (Christian Right).

ANCHE POWELL SI ALLINEA?

Com’è risaputo, i fautori della linea dura militare e gli

analisti politici di estrema destra all'interno e all'esterno dell'amministrazione fin dall'inizio del mandato di Bush hanno manifestato preoccupazione per l'approccio meno ideologico alla politica estera statunitense da parte del Segretario di stato Powell. Powell tuttavia, malgrado sia stato spesso il bersaglio delle critiche del Pnac e dell'Aei, ha ricevuto in una recente lettera l'apprezzamento del Pnac per le sue dichiarazioni secondo cui le radici del recente conflitto israelo-palestinese non risiedono nella "assenza di una prospettiva" ma nel "terrorismo ... nella sua forma più cruda".

L'approvazione per Powell da parte degli esperti di politica estera di estrema destra è inoltre cresciuta in seguito alle sue dichiarazioni sulla possibilità che gli Usa decidano di attaccare Saddam Hussein anche senza il sostegno di paesi del Medio Oriente o di altre regioni. Questo ha rafforzato i falchi nella convinzione che il conflitto israelo-palestinese non dovrebbe distrarre l'amministrazione dalla campagna contro l'Iraq. Inoltre Powell ha puntato il dito contro Iraq, Iran e Siria sostenendo che questi paesi "potrebbero usare il conflitto in Medio Oriente come una scusa per queste organizzazioni terroristiche" che operano nella regione minacciando Israele.

Naturalmente, mentre l'aggressione, il terrorismo e l'instabilità politica si intensificano in Israele e Palestina, l'amministrazione Bush è costretta a mostrare il suo impegno inviando nella regione il capo della sua diplomazia. Non sembra però che la missione di Powell segni un distacco dalla politica aggressiva chiesta dai fautori della linea dura militare e dagli analisti di estrema destra: nel momento stesso in cui annunciava la missione, Bush puntava ancora una volta il dito contro Arafat, mentre definiva se stesso un "impegnato amico di Israele"; mentre chiedeva a Israele la fine delle sue incursioni e della sua politica di insediamenti, non sosteneva che ciò avrebbe dovuto avvenire immediatamente. E nemmeno ha insistito perché Israele si ritiri dai Territori occupati.

I FALCHI CONTRO LA DESTRA MODERATA

La violenza politica in Israele e Palestina non rappresenta solo la continuazione di una crisi regionale che dura da molto tempo, ma determina anche una profonda crisi nelle relazioni internazionali degli Usa.

Per la destra più moderata - che include molti funzionari dell'Ufficio per il Medio Oriente del Dipartimento di stato - la nuova instabilità in Israele e Palestina rischia di minare alla base la politica estera storicamente seguita dagli Usa nella regione.

I falchi invece, la cui visione su terrorismo, Iraq e Israele è chiaramente espressa dal Pnac, temono che le critiche interne e internazionali all'aggressione di Sharon possano persuadere la Casa Bianca a modificare la sua agenda politica di estrema destra, in particolare rispetto alla campagna contro l'Iraq e al sostegno al Likud. Proprio per questo il Pnac ha chiesto al presidente "di accelerare i piani per la rimozione dal potere di Saddam Hussein" e ha affermato che "la lotta di Israele contro il terrorismo è la nostra lotta. La vittoria di Israele è una parte importante della nostra vittoria. Per ragioni sia morali che strategiche, noi dobbiamo essere al fianco di Israele nella sua lotta contro il terrorismo".

Contando su alleati estremamente potenti all'interno dell'amministrazione (il vice presidente Dick Cheney, Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz sono membri del Pnac) i rappresentanti del Pnac hanno prodotto decine di articoli e sono apparsi in dozzine di trasmissioni televisive dall'11 settembre, ottenendo non solo di dare forma al dibattito pubblico sulla guerra al terrorismo e

sul presunto ruolo terrorista dell'Olp, ma anche di sfidare, se non distruggere, quarant'anni di pensiero tradizionale degli Stati Uniti riguardo al Medio Oriente.

"AMERICA E ISRAELE, UN SOLO DESTINO"

I firmatari della lettera del Pnac - una coalizione di ebrei neoconservatori ferventi sostenitori del Likud, da tempo oppositori della formula "terra in cambio di pace", e esponenti della "Christian Right", alcuni dei quali convinti



che il controllo di Israele sulla Palestina incarni la profezia biblica - hanno come bersaglio lo stesso Dipartimento di stato, quasi quanto Arafat. In tutti i loro scritti hanno battuto in continuazione gli stessi tasti:

- l'Olp è un'organizzazione terroristica, e Israele non può essere costretta a negoziare con essa;

- gli Stati Uniti non dovrebbero intervenire se Sharon si muovesse per smantellare l'Autorità palestinese e con essa il processo di Oslo;

- la guerra contro il terrorismo non sarà finita fino a quando il presidente iracheno Saddam Hussein non sarà rimosso dal potere e gli altri nemici di Israele, in particolare Siria, Iran e gli Hezbollah in Libano, non saranno messi duramente al loro posto;

abbandonato la formula "terra in cambio di pace" indicata dalle amministrazioni precedenti come base per risolvere il conflitto arabo-israeliano.

Già questo segna una vittoria per quella coalizione che si opponeva fin dall'inizio al processo di Oslo, in particolare perché avrebbe comportato la rinuncia definitiva ai territori che il Likud di Sharon chiama ancora con il loro nome biblico, Giudea e Samaria.

L'agenda militare e di politica estera dell'estrema destra - che era stata tenuta a bada nei primi mesi dell'amministrazione Bush - ha preso il sopravvento dopo l'11 settembre e da allora i fautori della linea dura militare e i neoconservatori hanno avuto un successo trionfante. Ma la considerazione degli affari globali come una lotta tra il be-



- il Presidente non dovrebbe dar retta alle richieste degli esperti mediorientali del Dipartimento di stato o agli appelli dei tradizionali alleati in Medio Oriente - come l'Egitto e l'Arabia Saudita - per trattenere Sharon, perché essi stessi sono responsabili di aver favorito il terrorismo contro gli Stati Uniti.

Alla base di tutte queste affermazioni c'è un concetto ben articolato da William Bennett, uomo chiave nella costruzione della coalizione tra ebrei neoconservatori e "Christian Right". Intorno a metà marzo egli ha scritto che "il destino dell'America e il destino di Israele sono una cosa sola".

LA SVOLTA DELL'11 SETTEMBRE

In effetti si ha l'impressione che, acconsentendo alla distruzione del processo di Oslo e rifiutandosi di promuovere seriamente l'iniziativa di pace del principe saudita Abdallah, l'amministrazione Bush abbia effettivamente

ne e il male provoca grandi difficoltà in un mondo dove i grigi sono più del bianco e del nero.

LE CRITICHE DEI MODERATI

Per gli esperti mediorientali tradizionali praticamente tutti i principi di politica estera dell'estrema destra non solo sono ridicoli, ma anche estremamente pericolosi. Essi guardano alla loro realizzazione con crescente orrore. L'invasione della Cisgiordania da parte di Sharon e l'umiliazione di Arafat e dei palestinesi ai loro occhi non è nient'altro che un disastro. È il ricordo di 20 anni fa, quando Reagan fu al fianco di Sharon molto più di quanto oggi Bush, durante l'invasione del Libano.

La presente situazione "in Cisgiordania e Gaza è un'oscenità", ha dichiarato l'ex capo dell'Ufficio per il Medio Oriente del dipartimento di stato e ambasciatore in Egitto, Nicholas Veliotis, in un'intervista alla Cnn, avvertendo che il danno agli interessi Usa nella regione potrebbe esse-

re estremamente grave, se sarà permesso a Sharon di continuare.

Anche Zbigniew Brzezinski, già consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Carter, ha dipinto un quadro a tinte fosche del futuro della politica Usa in Medio Oriente. In un'intervista televisiva ha dichiarato che "gli Stati Uniti e Israele sono sempre più isolati internazionalmente. Questo può colpire la nostra capacità di portare avanti la lotta al terrorismo - e ciò mi preoccupa molto. Gli israeliani stanno sempre più diventando come i sostenitori della supremazia bianca in Sudafrica, vedendo i palestinesi come esseri inferiori e non esitando a ucciderne un gran numero e giustificandosi col fatto di essere, come è vero, vittime del terrorismo". Brzezinski concludeva che noi stiamo assistendo "a uno spettacolo molto triste: in ultima analisi, lo spettacolo del fallimento della strategia americana".

I FALCHI: PRIMO ELIMINARE SADDAM

Ma i radicali che hanno promosso l'alleanza con i falchi israeliani e stanno tifando per un assalto all'Iraq credono che una revisione della politica mediorientale sia già in ritardo e che la politica estera degli Usa non dovrebbe più essere limitata da considerazioni sull'equilibrio di potere tra arabi e israeliani. Gli Stati Uniti dovrebbero operare da una posizione di forza e potere, avendo come unico obiettivo centrale i propri interessi nazionali.

"In Medio Oriente il timore dell'America - elemento chiave per garantire sicurezza a noi e ai nostri amici israeliani e arabi - può essere soltanto danneggiato da un'amministrazione Bush che si lamenta pubblicamente della prosecuzione della guerra di Sharon contro l'Autorità palestinese", ha scritto il membro dell'Aei, Reuel Marc Gerecht, sul "Weekly Standard". "Per quanto l'Ufficio per il Medio Oriente del Dipartimento di stato odii questo concetto, più duro diventa Sharon, più forte sarà la nostra immagine in Medio Oriente".

In accordo con Gerecht, anch'egli firmatario della recente lettera del Pnac a Bush, "Washington deve abbandonare l'abitudine di vedere il conflitto israelo-palestinese come il centro del Medio Oriente", un punto che riecheggia spesso sulle pagine degli editoriali del "Wall Street Journal" - che ha insistito nelle scorse settimane che il conflitto israelo-palestinese è semplicemente un dettaglio dell'evento principale, il rovesciamento di Saddam Hussein in Iraq. "La strada per un Medio Oriente più calmo non passa per Gerusalemme ma per Baghdad", ha scritto il direttore del "Wall Street Journal".

LA POLITICA USA A UN PUNTO DI SVOLTA

Il viaggio di Powell in Medio Oriente è l'esempio più recente di una lunga serie di missioni "di pace" degli Usa

nella regione ma, come ormai tutti gli attori e gli osservatori riconoscono, la crisi ha ormai assunto nuove dimensioni spaventose e le prospettive di arrivare a qualche accordo politico si sono fortemente affievolite.

La politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente si trova a un punto critico di svolta; chiaramente ha fallito e deve essere seriamente rivista: quando è troppo è troppo! Per troppo tempo gli Stati Uniti hanno sostenuto e armato i regimi arabi oppressivi della regione, e per troppo tempo hanno chiuso gli occhi di fronte alle violazioni della legalità internazionale da parte di Israele, alla occupazione illegale di terre e alla costruzione di insediamenti - tutto questo grazie agli aiuti degli Stati Uniti, che sono oltre un terzo degli aiuti internazionali.

La questione più importante, comunque, non è che que-



da "Liberazione"

sta politica prosegua. Il pericolo più grave sta nella probabilità che la presidenza Bush, presa nella logica della sua guerra globale al terrorismo e non vedendo una politica alternativa per il Medio Oriente, si arrenda completamente alle richieste dei falchi militari e dei neoconservatori, del tutto contrapposte alle conclusioni di quasi tutti gli analisti indipendenti, del Dipartimento di stato, della Cia, che hanno studiato la regione.

E gli ideologi dell'estrema destra hanno già conseguito un successo dettando i termini del dibattito sulla politica mediorientale degli Stati Uniti e, in larga misura, della stessa politica statunitense.



Da "Foreign Policy in Focus" <www.fpif.org/commentary/2002/0204/pnac_body.html>, 5/4/2002. Trad. e adatt. di Lorena Facchetti e Piero Maestri.

VENEZUELA

Nell'occhio del ciclone

di Marina Vallatta

La cospirazione che voleva soppiantare il legittimo presidente è stata annientata dalla grande mobilitazione popolare, con delusione anche dei sostenitori esteri dei golpisti, Usa in primis. Così il Venezuela continua a essere un'anomalia scomoda

“**L**o sciopero generale del 9 aprile è solo la prima tappa di una grande offensiva nordamericana contro di me e contro la rivoluzione bolivariana”, aveva dichiarato Chávez a Ramonet, pochi giorni prima del fallito colpo di stato. “E continueranno inventandosi qualunque tipo di cose.[...] Non stupirti se trovano qualche strano documento che prova che Bin Laden e il gruppo di terroristi di Al-Qaeda sono sulle montagne venezuelane. Stanno preparando un golpe, e se non riescono, prepareranno un attentato.”

GOLPE, DETTO E FALLITO

Il tentativo di colpo di stato, fallito benché annunciato (vedi “Guerre e pace”, n. 88), si chiudeva in diretta televisiva alle due del mattino di domenica 14 aprile con l’invito lanciato a tutta la popolazione dal presidente Chávez a rientrare nelle case e a riflettere su quanto accaduto.

La grande mobilitazione popolare ha squarciato l’oscuramento informativo in cui era tenuto il paese, e il mondo, imponendo il ritorno alla costituzionalità democratica e il rientro al potere del legittimo presidente. L’alleanza tra imprenditori, banche, mezzi di comunicazione, alti ufficiali, dirigenti sindacali ed esponenti della Chiesa ha retto per un giorno solo. Perché?

INFORMAZIONE? NO GRAZIE

I mezzi di informazione hanno giocato un ruolo centrale nella preparazione e realizzazione del tentato golpe. Alla campagna denigratoria nei confronti di Chávez, accusato tra le altre cose di attentare alla libertà di espressione, che prosegue da mesi, si è aggiunta, nella fase critica, una vera e propria sostituzione della realtà con un’altra desiderata, costruita sulla base di notizie false (che Chávez avesse dato l’ordine di sparare sulla folla e che avesse rinunciato alla presidenza sciogliendo il governo) e dell’oscuramento delle reazioni che si andavano producendo nel paese: il signor

Carmona pochi minuti prima di essere costretto alla fuga dalla folla dei dimostranti dichiarava tranquillamente alla Cnn che la situazione era normale e sotto controllo, per strada solo gruppi minoritari di esaltati.

Commenta Augusto Zamora, professore di Diritto internazionale all’università di Madrid: “Uno degli elementi che potrebbe aiutare a spiegare [la sconfitta] è che i golpisti hanno finito per credere alla loro stessa campagna di intossicazione informativa. Vale a dire che Chávez era davvero, come dicevano i mezzi di informazione, una figura screditata e debole, odiata dalla popolazione che avrebbe appoggiato felice il colpo di stato militare. Così si potrebbe spiegare l’autoinganno dei soci stranieri dell’antichavismo, che hanno salutato con godimento la sua caduta mostrando la loro visione ridotta e repressiva della democrazia”.

Effettivamente la tempistica degli eventi ha permesso di valutare la profondità del senso democratico di molti attori internazionali e la professionalità di molti organi di informazione: tra tutti la britannica Bbc e la spagnola Telecinco che hanno letto il testo integrale della “rinuncia” di Chávez...

SIGNORSÌ, SIGNORE

Il comportamento dei militari, ovviamente determinante in tali frangenti, è stato a prima vista schizofrenico: appoggiano il golpe contro il presidente e, subito dopo, il presidente contro il golpe.

Le forze armate venezuelane si presentano effettivamente molto divise al loro interno: nell’esercito la maggioranza è considerata favorevole al progetto bolivariano che è invece molto meno amato, per motivi diversi, all’interno di aviazione, marina e guardia nazionale. La polizia metropolitana, principale accusata per le violenze di questi giorni anche per aver lasciato spazio a provocatori armati, è ritenuta molto reazionaria.

Nel complesso, comunque, l’area moderata e fedele ai valori istituzionali sembra essere ampiamente maggiorita-

ria. Esiste una corrente importante nelle forze armate latinoamericane, che era stata determinante anche durante le grandi ribellioni delle organizzazioni indigene ecuadoriane, sensibile alle istanze popolari e ai temi della giustizia sociale e poco disponibile a sparare sulla folla.

I golpisti hanno probabilmente contato sul valore paralizzante che la diffusione della notizia della rinuncia del presidente avrebbe avuto sui settori chavisti, sapendo che "la maggioranza silenziosa" non si sarebbe opposta a un governo che veniva presentato dai superiori come legittimo.

La finzione non sarebbe probabilmente durata a lungo, ma gli atteggiamenti dittatoriali assunti dal governo de facto hanno squarciato subito la fragile trama che stavano ordendo i cospiratori: non essere sostenitori di Chávez ed essere contro la Costituzione non sono esattamente la stessa cosa. I golpisti venezuelani, e i loro consulenti dall'estero, sembra non l'avessero capito.

IN SOLE 24 ORE

Gli imprenditori, locali e non soltanto, degnamente incarnati nel plenipotenziario Carmona hanno mostrato al mondo un volto profondamente oscuro: annullamento di tutte le istituzioni democratiche; arresti, sequestri e persecuzioni; revoca delle famigerate 49 leggi varate a novembre con tanto di sgombero violento di famiglie dalle terre che erano state loro recentemente assegnate.

Il tutto in sole 24 ore, anche meno.

I grandi, dall'alto, fanno eco. Il Fmi, che continua a non voler dare udienza all'Argentina dopo averla ridotta sul lastrico, si affretta a proporre al neo presidente golpista condizioni per concedere aiuti finanziari, per altro mai richiesti. Wall Street festeggia apertamente con un calo del 6% del prezzo del petrolio e con un invito agli investitori a speculare sulla transizione: gioia effimera visto che al rientro di Chávez il petrolio recupera il 3,9% e, con qualche imbarazzo e molto disappunto, il Venezuela torna, per le borse, un paese a rischio.

CHI HA DETTO GOLPE?

All'annuncio del golpe gli Stati Uniti non riescono a nascondere la soddisfazione. L'editoriale del "New York Times" del 13 aprile commenta che "con la rinuncia di Chávez la democrazia venezuelana non è più minacciata da uno pseudo dittatore", mentre il "Washington Post" rivela che, nelle ultime settimane, l'ambasciata degli Stati Uniti a Caracas era stata meta frequente di visite da parte di membri dell'esercito, attivi e a riposo, dirigenti di mezzi di comunicazione, politici dell'opposizione.

La versione ufficiale della Casa Bianca è, comunque e sempre, che un cambio in Venezuela è ben visto ma un colpo di stato inaccettabile. Infatti i governi di Stati Uniti e Spagna, in un comunicato congiunto, parlano di "eccezio-

nale situazione" che vive il paese, augurando il rapido ritorno alla normalità democratica e "invitano l'Organizzazione degli stati americani (Osa) ad appoggiare il Venezuela nel consolidamento delle sue istituzioni democratiche".

La Spagna è apparsa particolarmente interessata ad accreditare il presidente golpista: Aznar si è personalmente preoccupato di parlare per telefono con Carmona mentre il sistema informativo aderiva perfettamente al disegno dei colleghi venezuelani, al punto che "el Pais" si affanna a spiegare che Federcamaras, la locale confindustria presieduta da Carmona, rappresenta l'80% dei lavoratori del paese. Senza andare troppo a grattare sotto la superficie: il grande capitale spagnolo ha grossi interessi in Venezuela.

L'Unione europea ha tranquillamente lasciato che le uniche dichiarazioni ufficiali a riguardo fossero quelle di presidente e ministro degli esteri di turno: gli spagnoli.

L'OSA DIFENDE LA LEGALITÀ DEMOCRATICA

A dire "è un golpe" e contemporaneamente "mai più golpe" sono i paesi che compongono il Gruppo di Rio. Riuniti a San José, in Costa Rica, condannano la rottura dell'ordine costituzionale venezuelano e chiedono, e ottengono, che l'Osa (Stati Uniti compresi), in base ai contenuti della Carta democratica interamericana recentemente sottoscritta, metta in atto tutte le misure previste per salvaguardare il rispetto dei valori democratici.

Benché doverosa tale condanna non era affatto scontata: la reazione spontanea di alcuni paesi sarebbe molto favorevole al nuovo assetto del Venezuela.

Come gli Stati Uniti anche la Colombia fatica a nascondere la gioia per l'uscita di scena di Chávez, dipinto come l'amico delle Farc, e la diplomazia, in particolare, si sbilancia apertamente nei confronti di Carmona. In Brasile, dove quest'anno ci saranno le elezioni presidenziali, Rete Globo, il grande fratello/grande elettore nazionale, ha, a caldo, colto l'occasione per ammonire a "pensare bene prima di votare un candidato che fa promesse che poi non può mantenere". Nel dettaglio il presidente uscente (almeno di nome) Cardoso ha condannato apertamente la rottura della legalità costituzionale solo quando era ormai già chiaro che Chávez sarebbe rientrato, mentre l'eterno aspirante Lula, tante volte citato come una delle angosce statunitensi che possono aver accelerato la crisi venezuelana, non ha detto proprio niente.

Alla fine però si impone, all'unanimità, la voce dei presidenti di Cile e Argentina, paesi in cui le ferite delle dittature militari sono ancora aperte, che condannano con estrema determinazione il golpe costringendo gli altri a pronunciarsi in modo consono.

Benché fallito il golpe è un chiaro avvertimento non rivolto esclusivamente a Chávez. Non c'è spazio per illudersi che giustizia e democrazia abbiano un qualche peso nelle

stanze dei bottoni: il Venezuela è il terzo fornitore di petrolio degli Stati Uniti che, come è noto, considerano questione di sicurezza nazionale garantire l'accesso ai rifornimenti di energia.

PUZZA DI BENZINA

Proprio intorno al petrolio e alle sorti della potente Pdvsa, l'impresa petrolifera venezuelana, la più grande di tutta l'America Latina, che rappresenta l'80% del movimento di valuta straniera del paese, si è sviluppata la recente crisi.

Chávez appena ripreso il potere ha annullato le nomine dei dirigenti della Pdvsa che avevano dato il pretesto allo sciopero e, pochi giorni dopo, ha proposto per la presidenza Alí Rodríguez, scelta che al momento sembra ben vista sia da Federcamaras che dalla Ctv, il potente e corrotto sindacato che ha appoggiato il fallito golpe. Alí Rodríguez è in questo momento il coordinatore generale dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec), che egli ha contribuito a rilanciare anche attraverso la politica di quote che ha portato al rialzo del prezzo del petrolio.

Il suo progetto, in linea con la politica petrolifera di Chávez, intende fissare degli adeguamenti nell'immissione di greggio sul mercato in base alla variazione del prezzo che consente una riappropriazione del potere contrattuale da parte dei paesi produttori. Non è un caso che il governo golpista si fosse già detto disponibile a superare i limiti di

produzione introdotti dall'Opec, riprendendo la gloriosa tradizione nazionale interrotta da Chávez.

... E CHÁVEZ?

L'onda è passata, ma l'orizzonte non è sereno e quattro alti ufficiali sono morti in un incidente di volo mentre andavano ad assumere i nuovi incarichi.

I fatti hanno dimostrato che la presenza di Chávez, e del suo progetto, non è una casualità, ma il suo potere non può certo dirsi sicuro da pericoli: le forze armate hanno mostrato di poter determinare le sorti del paese; l'oligarchia ha detto chiaramente di essere disposta a utilizzare qualunque mezzo per riprendere il potere; l'opposizione sociale e politica, molto numerosa e organizzata, si è lasciata trascinare oltre un limite pericoloso; e il Piano nazionale per l'energia Usa del 2001 invitava già apertamente il governo Usa a far pressione su Messico e Venezuela affinché fossero eliminate le barriere al capitale degli Stati Uniti, che prevedono di aver bisogno, nei prossimi vent'anni, di un 50% in più di petrolio proveniente dall'estero.

IMPARARE LA LEZIONE

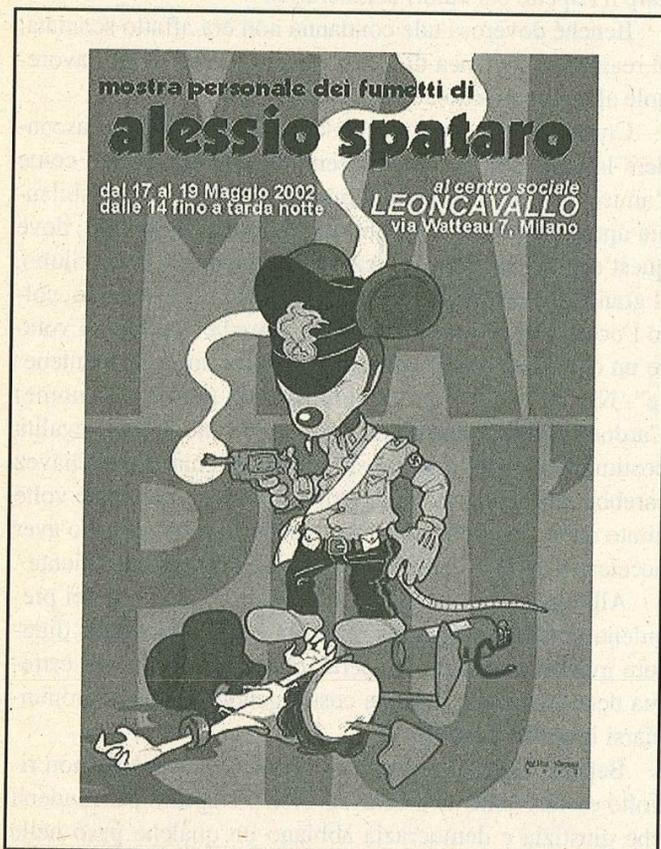
Malgrado le similitudini, da tutti rilevate, con l'ascesa al potere di Pinochet, gli esplosivi fatti venezuelani non hanno infiammato gli animi del mondo.

Forse per una difficoltà, tanto generalizzata quanto pregiudiziale, ad avere fiducia in Chávez, troppo radicale e troppo poco radicale al tempo stesso, sempre comunque giudicato, fuori dal Venezuela, non all'altezza della situazione. Forse per una mancanza di abitudine a superare le barriere nazionali da parte degli attori della rivoluzione bolivariana.

Durante le ore del golpe le reti di controinformazione, in giro per il mondo, hanno lavorato per creare canali di comunicazione e stanare nuclei di resistenza nel paese e per diffondere, nel mondo, la realtà celata dagli organi ufficiali, contribuendo a sciogliere il blocco informativo e smascherare il golpe.

Il popolo del Venezuela ha mostrato senza possibilità di dubbio di essere in cammino per costruire un mondo migliore, anche se forse non ha ancora individuato esattamente la strada. La Costituzione bolivariana può diventare uno strumento per creare una società meno ingiusta, ma ha bisogno di tempo per crescere.

La solidarietà e la collaborazione internazionale può avere grandi opportunità di azione e vista la delicata situazione (estrema polarizzazione di classe, degenerazione dei partiti e dei sindacati, rischio di scorciatoie autoritarie e pressioni internazionali in prevedibile crescita) sarebbe un grave errore lasciar perdere.



Un paese in movimento

intervista di Fabrizio Billi a Jorge Altamira

*Continuiamo con questa intervista - che si sofferma soprattutto sul quadro politico e sul movimento dei piqueteros - la pubblicazione di analisi, testimonianze e opinioni, anche da differenti punti di vista, sull'evoluzione della crisi argentina **

Abbiamo incontrato a inizio aprile, in occasione della sua presenza in Italia per il congresso di Rifondazione comunista, Jorge Altamira, consigliere comunale a Buenos Aires e dirigente del Partido Obrero, che è una significativa organizzazione dell'estrema sinistra argentina. Abbiamo colto l'occasione per chiedergli il suo punto di vista sulla situazione argentina e sulle prospettive.

Come è oggi la situazione economica e politica dell'Argentina dopo l'elezione del presidente Duhalde, avvenuta in seguito ai cacerolazos e alle dimissioni a catena di diversi governi nel dicembre scorso?

La situazione economica, in seguito alla svalutazione, è caratterizzata da un forte aumento dell'inflazione. I salari però non aumentano, e i disoccupati sono sempre di più. Questo quadro economico determina una situazione sociale e politica di profonda instabilità. Il presidente Duhalde è stato scelto da un Parlamento eletto troppo tempo fa, che non rispecchia più la volontà dell'elettorato. Oltretutto ci sono tensioni tra il parlamento e il presidente, ci sono disaccordi sulle leggi da approvare.

Qual è la prospettiva di uscita dalla crisi economica e politica del presidente Duhalde e della maggioranza che lo sostiene?

L'intenzione del presidente, e del Fondo monetario internazionale che gli detta la politica economica, è di evitare ad ogni costo la consultazione elettorale in tempi brevi, e arrivare a tenere le elezioni nel settembre 2003, sperando di aver allora migliorato la situazione economica. Ma ora c'è una fortissima avversione popolare contro i politici, tanto che questi evitano per quanto possibile di farsi vedere in giro, nelle strade, al ri-

storante. Uno degli slogan principali delle manifestazioni era "que se vayan todos, que no quede ni uno solo".

Secondo me c'è il rischio di un golpe "istituzionale", del tipo di quello di Fujimori in Perù. Non un classico golpe militare perché i militari sono ormai troppo screditati, ma una modifica istituzionale che vada nel senso di un maggiore autoritarismo, di accentrare il potere nelle mani del presidente.

Ma spero che anche nelle elezioni si rispecchi la radicalizzazione espressa dalle mobilitazioni popolari, che hanno assunto parole d'ordine (non pagare il debito estero, nazionalizzare le banche, lavori pubblici) fino a pochi mesi fa proprie solo dei partiti della sinistra argentina, anzi nemmeno di tutti. Negli ultimi anni, infatti, nei momenti di crisi quasi tutti i partiti della sinistra hanno parlato di annullare il debito, poi appena le cose andavano un po' meglio erano invece per sospendere il pagamento o per trattarlo.

E cosa propone l'opposizione per uscire dalla crisi? Secondo te c'è la possibilità che la sinistra argentina si aggregi su un programma comune e ottenga un consenso sufficiente per incidere nel quadro politico?

Come dicevo spero che le mobilitazioni popolari abbiano modificato le convinzioni politiche degli argentini. Per quanto riguarda la possibilità di unificare la sinistra attorno a un programma comune, il discorso è più complesso, perché esistono indubbiamente notevoli differenze.

Mi spiego partendo dall'atteggiamento e dal ruolo avuti dalle organizzazioni della sinistra in occasione delle proteste. In Argentina c'è una sinistra moderata composta del Frepaso (Frente para un País Solidario), una coalizione di centro-sinistra a cui apparteneva l'ex presidente De La Rúa, e che ora insieme ai peronisti ha votato l'attuale governo. Il Frepaso non

* Per altre informazioni sulla crisi argentina rimandiamo alle analisi apparse nel n. 86 e alla testimonianza di Nestor A. Lopez Collaza, redattore di "Herramienta" (n. 88).

parla affatto di non pagare il debito estero, di nazionalizzazioni, di promuovere i lavori pubblici.

A sinistra del Frepaso esistono principalmente tre organizzazioni: Izquierda Unida (Iu), il Partido Comunista Revolucionario (Pcr) e il Partido Obrero (Po). Vi è inoltre una personalità importante come Luis Zamora, deputato federale che proviene da una organizzazione trozkista ma che ora ha creato un suo partito. Tale formazione politica, pur avendo alcune posizioni condivisibili, sostiene che la sinistra è un ostacolo al cambiamento.

Cosa mi dici di Izquierda Unida?

Izquierda Unida è una coalizione composta dal Partido Comunista e dal Movimiento Socialista de los Trabajadores. Izquierda Unida è sempre stata contraria al movimen-

triale e banchieri e - insieme al Frenapo - partecipa ai comitati consultivi, che sono comitati comunali o di quartiere composti dal Sindaco e da rappresentanti delle organizzazioni sociali e politiche. L'unica cosa che hanno fatto finora è discutere, non organizzare la protesta popolare. Secondo me Izquierda Unida tiene i piedi in due staffe, da una parte partecipa alle proteste, dall'altra promuove iniziative come il Frenapo e i comitati consultivi, che perdono tempo in discussioni senza fine e vogliono integrare le proteste nel sistema politico. Secondo noi del Partido Obrero, invece, non è possibile alcun dialogo con la classe politica che è responsabile della situazione attuale, e per questo proponiamo l'elezione immediata di una assemblea costituente.

Oltre al Partido Obrero c'è, all'estrema sinistra, come ricordavi prima, il Partido comunista rivoluzionario. Quali sono le maggiori differenze?

Il Partido comunista rivoluzionario è un partito maoista, contrario alla partecipazione alle elezioni, e sostiene che le cose possono essere cambiate solo con la lotta popolare, per questo è molto presente nel movimento dei piqueteros, composto dalla classe lavoratrice, ma molto meno nelle assemblee dei *barrios* [assemblee comunali, N.d.R.], che ritiene composte più che altro dalle classi borghesi, da professionisti. Noi del Partido Obrero pensiamo invece che bisogna cercare di unire tutti i ceti colpiti dalla crisi economica. Siamo impegnati da sempre nel movimento dei piqueteros e siamo presenti nelle assemblee dei barrios. Oggi poi la situazione politica è così fluida per cui esistono sempre più analogie nei comportamenti e negli obiettivi tra il movimento dei piqueteros e le assemblee dei barrios, cui anche i piqueteros partecipano.

Il Pcr si batte poi perché lo stato affidi la gestione di lavori pubblici in cui impiegare i disoccupati stessi (per un misero salario di 120 pesos, circa 50 dollari) ai comitati dei disoccupati, che controlla.

Anche noi siamo favorevoli a questi lavori pubblici, benché mal pagati e poco qualificati (i lavori proposti sono lavori del tipo pulizia delle strade): meglio di niente. Ma il nostro programma prevede anche nazionalizzazione delle banche, nazionalizzazione e riapertura delle imprese chiuse, riduzione dell'orario di lavoro, salario minimo, controllo operaio.

La mobilitazione e l'autorganizzazione popolare nei mesi scorsi hanno raggiunto un grado elevatissimo, con i cacerolazos, le iniziative dei piqueteros, la creazione delle assemblee dei barrios. Oggi le mobilitazioni continuano a svilupparsi o stanno rifluendo?

Il movimento dei piqueteros sta continuando a svilupparsi. Ora non è più composto soltanto da disoccupati e o-



Buenos Aires, 1/5/2002 (da www.argentina.indymedia.org)

to dei *piqueteros* [lavoratori, soprattutto disoccupati, vedi scheda, N.d.R.], giudicandolo composto da *lumpenproletariat*. Ha partecipato invece ai *cacerolazos* [il movimento delle pentole, partito dalle classi media, vedi "G&P" n. 88, N.d.R.], ma nella sua attività sostiene idee del tipo "l'organizzazione dei partiti non è importante, è importante la spontaneità, l'autorganizzazione della popolazione", mentre secondo noi del Partido Obrero il ruolo dei partiti è importante e riteniamo, per esempio, che il movimento dei piqueteros si sia sviluppato anche grazie al nostro contributo.

Inoltre Izquierda Unida partecipa al Frente Nacional Contra la Pobreza (Frenapo), composto dalla Chiesa cattolica, da organizzazioni sociali e politiche nonché da indu-

CHI SONO I PIQUETEROS

Sul carattere del movimento dei piqueteros riportiamo un breve passo tratto dal libro Porto Alegre – Il Forum Sociale Mondiale, a cura di Claudio Jampaglia e Thomas Bendinelli, in corso di pubblicazione presso Feltrinelli, ringraziando i curatori che hanno autorizzato questa anticipazione.

“In tutto il continente crescono i conflitti”, afferma Emilio Taddei, della Clacso (il Consiglio latinoamericano di ricerca nelle scienze sociali). E comincia a descrivere la composizione e le realtà protagoniste della rinascita dei movimenti in America Latina. [...]

“Nel 1994-'96 e nel 2000, il movimento dei piqueteros in Argentina era, anche se non amo molto questa parola, l'avanguardia del movimento sociale. Erano quelli che lottavano e contestavano l'ordine neoliberista, mentre le classi medie erano in una posizione comoda e opportunistica e giravano le spalle al movimento”. I piqueteros sono disoccupati, persone che una volta erano operai o comunque lavoratori salariati, che nella maggior parte dei casi lavoravano in imprese pubbliche ora privatizzate e che avevano un'esperienza sindacale importante. Il tratto più evidente della lotta dei piquete-

ros è il blocco delle strade, l'occupazione di spazi territoriali (da qui il nome derivato da 'picchetto'). In sintesi, i piqueteros recuperano l'esperienza sindacale, rinnovandola e allargandola a forme di lotta più ampie rispetto alle politiche neoliberiste. Continua Emilio: “siamo arrivati a un tale grado di crisi delle politiche economiche che la classe media è scesa per strada e ha raggiunto quei settori che da lungo tempo erano implicati nella lotta al neoliberalismo; questo è un fatto nuovo portatore di speranza, che apre un nuovo periodo di ricomposizione delle forze sociali in Argentina”.

perai, ma anche da persone appartenenti alle classi medie, insegnanti, professionisti, che l'aggravarsi della situazione economica (nel 2001 la disoccupazione tra gli operai è aumentata del 6%, tra i ceti impiegatizi e i professionisti del 25%) ha spinto a mobilitarsi adottando le modalità di protesta dei piqueteros, come per esempio i blocchi stradali.

Per quanto riguarda le assemblee dei barrios, la partecipazione ad esse sta diminuendo, ma il numero di assemblee sta aumentando. Tra la fine dello scorso anno e l'inizio di questo le assemblee dei barrios avevano promosso i cacerolazos, e per diverso tempo, per tenere alto il livello della protesta, veniva organizzato ogni venerdì sera un cacerolazo che, partendo dai singoli barrios, finiva in Plaza de Mayo. Ora questo non si fa più, perché si teme una scarsa partecipazione. Si organizzano però altre iniziative. Per esempio, in questi mesi è stato molto sentito il problema della mancanza di medicinali. Una assemblea di un barrio di Buenos Aires ha allora organizzato una manifestazione che si è diretta presso la sede di una industria farmaceutica multinazionale, e ha ottenuto che concedesse gratuitamente dei medicinali. Oppure altre assemblee organizzano manifestazioni negli ospedali, per sensibilizzare la popolazione e il personale medico. Oppure organizzano mobilitazioni di sostegno alle fabbriche occupate, per la difesa dell'occupazione.

Si può parlare, secondo te, di un'autorganizzazione spontanea di cittadini e lavoratori, che tornano a fare politica in prima persona rifiutando i partiti?

Per quanto riguarda l'autorganizzazione popolare, secondo me la protesta è nata dall'incontrarsi della rabbia

spontanea della popolazione con gli sforzi organizzativi di partiti e organizzazioni della sinistra. Come ricordavo prima, il movimento piquetero non è nato da pochi mesi, ma 6-7 anni fa, e in esso partiti come il Po e il Pcr, nonché una parte della Confederación de los Trabajadores Argentinos (Cta) hanno avuto un ruolo importante.

La nascita delle assemblee dei barrios è stata invece per la gran parte spontanea. Nelle assemblee tutti sono sicuramente contro i partiti che hanno governato l'Argentina in questi anni, e una parte dei componenti delle assemblee rifiutano tutti i partiti, anche quelli di sinistra, mentre altri li accettano.

Nel movimento piquetero invece non c'è assolutamente il rifiuto dei partiti della sinistra. Io credo che per i disoccupati, che non hanno nemmeno da mangiare, sia un lusso occupare parte del proprio tempo nelle manifestazioni anziché a cercare di guadagnare qualcosa per sopravvivere. Per questo ritengo che vedano di buon occhio la presenza organizzata dei partiti di sinistra che li aiutano concretamente a organizzarsi e manifestare. Invece i membri delle classi medie hanno pur sempre un minimo di disponibilità economica, e questo li porta a un maggiore individualismo.

Ora c'è un po' di riflusso, certo non è possibile che la gente scenda in strada tutti i giorni, o che sia sempre disposta a partecipare a lunghissime assemblee. Per me la democrazia consiliare, la democrazia diretta, resta comunque un obiettivo, e credo che le mobilitazioni di questi mesi siano un primo passo in questa direzione.



ANGOLA

Finalmente è vicina la pace

di Augusta Conchiglia

La morte di Savimbi crea le condizioni per riportare finalmente la pace in Angola, un paese dilaniato e affamato prima dalla colonizzazione e poi dal desiderio di potere di un tiranno oscurantista e senza pietà

“**I**l maggiore ostacolo alla pace è stato rimosso”: è questo il commento più diffuso nella stampa internazionale sulle conseguenze immediate della morte di Jonas Savimbi. L'uomo che si è opposto ostinatamente a tutti gli accordi di pace, che ha respinto tutte le proposte volte a concedergli uno status speciale, addirittura la vicepresidenza della Repubblica, alla sola condizione del rispetto degli accordi firmati, colui che ha incarcerato e torturato chi aveva osato credere nella pace, come l'anziano segretario generale dell'Unita, Eugenio Manuvakola - imprigionato con tutta la famiglia - colui che ha fatto giustiziare i propri generali per una battaglia perduta, a volte per la semplice ragione che concupiva le loro mogli, quest'uomo non c'è più.

PACE A PORTATA DI MANO

La rapidità con la quale gli ufficiali dell'Unita hanno accolto favorevolmente l'offerta di pace del governo mostra fino a che punto questa guerra non aveva per loro più alcun senso.

All'annuncio della morte di Savimbi, le strade di Luanda si sono riempite di gente che lanciava grida di gioia e intonava canti di vittoria.

Non, come alcuni nostri sapienti colleghi hanno scritto, perché il popolo di Luanda provava odio e disprezzo per gli Umbundo del Centro-est da cui vengono Savimbi e la maggior parte dei suoi uomini armati. Ma soprattutto perché Savimbi incarnava il rifiuto di accettare un'alternativa alla guerra, questa guerra crudele che aveva condotto, in questi ultimi anni, a prendere a bersaglio la popolazione civile. La morte di Savimbi ha risvegliato la speranza nella fine della guerra e delle sofferenze che ha portato con sé. La ricostruzione economica, il lavoro per i disoccupati, tutto ciò sembra oggi a portata di mano. Sarà compito del governo darne prova.

SUPERARE LE FRATTURE CREATE DALLA GUERRA

Bisognerà anche preoccuparsi della frattura sociale e regionale che questa guerra ha creato. Ridurre le fratture tra le città e le campagne e assicurare, finalmente, un'equa distribuzione delle ricchezze.

La guerra civile - perché sicuramente di guerra civile si è trattato, dopo il ritiro delle forze sud-africane e cubane nel 1989-1990 - ha provocato degli attriti etnici ai quali l'Angola non era necessariamente destinata.

Malgrado le devastazioni della colonizzazione - soprattutto durante gli ultimi decenni - il paese contava, al momento dell'indipendenza, su un partito sovraetnico alla guisa dell'Anc dell'Africa del Sud. Un partito che aveva creato, anche se in modo ancora embrionale, le basi per una coscienza nazionale. Costituito soprattutto dalle élites urbane "detrubalizzate", Kimbundo, Umbundo, o Kikongo (i principali gruppi etnici del paese), l'Mpla poteva diventare il fattore unificante.

Ma le guerre, spalleggiate dalle invasioni armate dall'esterno - oltre all'incuria del potere nei confronti del mondo rurale - hanno aperto la via a profonde incomprensioni, a diffidenze in seno alla popolazione angolana. L'Unita ha saputo sfruttare, almeno parzialmente, questo sentimento. Dopo le elezioni multipartitiche del 1992, che ha perso, il popolo umbundo, che aveva votato per l'Unita, fu comunque deluso, tradito dalla decisione di Savimbi di rilanciare il conflitto, su una scala di violenza prima sconosciuta.

IL RECLUTAMENTO DELL'UNITA

Inoltre, in questi ultimi anni, l'adesione all'Unita è stata soprattutto frutto di coercizione piuttosto che di adesione volontaria. Il movimento ribelle ha fatto sempre più ricorso al rapimento massiccio di giovani - come ha fatto la guerriglia ugandese dai suoi santuari in Sudan o il Ruf

della Sierra Leone. Le regioni in cui reclutava l'Unita erano incapaci di resistere alla coscrizione obbligatoria che imponeva: destrutturate da almeno due decenni di guerra continua, non erano più, o quasi più, amministrate e si erano ripiegate nell'autarchia. Il governo ha una parte di responsabilità nella continuazione della guerra, per non avere agito con più energia per far uscire queste regioni dalla miseria e aver privato così l'Unita della manovalanza di cui ha avuto bisogno per perseguire i propri sforzi bellici.

Resta comunque l'immagine di due Angole che si affrontano: quella della costa, meticciosa, colta, avendo vissuto più a lungo sotto la dominazione coloniale; e quella dell'interno, più autentica, più radicata nelle tradizioni africane. L'esercito angolano è composto in gran parte da Umbundo, e chi ha ucciso Savimbi, Carlos Wala, è uno di loro.

Le tensioni di tipo etnico sono senza dubbio state in primo luogo le conseguenze della guerra piuttosto che la sua causa profonda. Certo, i portoghesi non hanno mancato di applicare la buona vecchia tattica coloniale che consiste nel dividere per regnare meglio - soprattutto nel conflitto dell'amministrazione portoghese con le popolazioni delle regioni produttrici di caffè del Nord - ma le contraddizioni regionali e sociali che esistevano alla vigilia dell'indipendenza sono state sapientemente amplificate da Savimbi per i propri interessi, sfruttando le situazioni esistenti.

CHI FU SAVIMBI

Alleato dei portoghesi colonialisti dopo aver creato l'Unita, aveva fatto prima parte del Fnla, installato nel Nord, là dove i lavoratori umbundo hanno maggiormente sofferto della discriminazione, soprattutto dell'ostilità delle popolazioni kikongo, riserva privilegiata del Fnla. Durante la transizione verso l'indipendenza, Savimbi non ha esitato ad appellarsi ai piccoli coloni bianchi sul tema dell'anticomunismo, nonostante tenesse pubblicamente dei discorsi razzisti incendiari anti-Bianchi... Ciò non gli impediva affatto, qualche mese più tardi, di cercare e trovare un'alleanza con l'esercito del paese dell'apartheid e di mostrare la propria amicizia con i più ferventi adepti delle teorie razziste, come il presidente William Botha.

In breve, Savimbi è stato l'uomo di tutte le situazioni, un abile opportunista che non ha mai perso di vista il proprio scopo primario: il potere. Un potere assoluto, ovviamente.

Gli uomini e le donne che sono stati imbrigliati nell'Unita, e che sono oggi liberi di esprimersi, raccontano le proprie sofferenze, la sottomissione assoluta alla quale sono stati costretti, spesso sotto minaccia di morte per loro o i loro parenti. L'accanimento di Savimbi contro i suoi po-

tenziali rivali, contro i suoi militanti più brillanti, quelli che avevano ottenuto i maggiori successi sulla scena internazionale, è stato senza limiti. In certi casi, il capo ribelle ha fatto sterminare più generazioni, in modo che le famiglie di questi uomini, che gli erano tuttavia fedeli - come nel caso di Tito Chingunji - sparissero per sempre. Non si contano nemmeno i crimini commessi in seno all'Unita per accontentare l'appetito sessuale del capo. Un capo feudale, oscurantista e senza pietà. Sì, l'eroe della guerra fredda era in realtà un tiranno d'altri tempi. Nessuno lo piangerà.

BUONE BASI PER LA PACE

L'occasione che si offre oggi all'Angola di ristabilire una pace definitiva sembra essere stata colta. Il governo si è per prima cosa impegnato a facilitare lo stabilirsi di tregue locali per permettere ai combattenti sfiniti di deporre le armi e di raggiungere le migliaia di altri ufficiali e soldati che li hanno preceduti e che, grazie all'amnistia, sono per la maggior parte già stati reintegrati nei ranghi dell'esercito nazionale. In seguito ha decretato un cessate il fuoco unilaterale che ha aperto la via a un dialogo tra le Forze armate e i comandanti dell'Unita che sono stati a fianco di Savimbi fino alla fine, come il generale Abreu Kamorteiro. Lo scopo era di definire i mezzi per raggiungere una pace definitiva nel quadro degli accordi di Lusaka.

Da Luanda, l'Unita "legale" di Manuvakola non smette di lanciare appelli in questo senso, d'affermare che questa guerra non ha più ragion d'essere e che la riconciliazione è possibile. Loro che, grazie agli accordi di pace, partecipano oggi al funzionamento delle istituzioni della Repubblica ne sono i "testimoni". I richiami all'intransigenza e alla diffidenza lanciati dalla "missione dell'Unita all'estero" non sembrano aver scoraggiato i partigiani di un accordo di pace sul terreno.

La pace non sarà tuttavia consolidata fino a quando, dal governo e dalla comunità internazionale, non saranno prese misure eccezionali al fine di soccorrere la popolazione dell'interno, quella degli altipiani e di Moxico in particolare, che ha perduto tutto in questa guerra e la cui miseria ha raggiunto livelli inimmaginabili. L'Angola deve ricostruire la propria dignità, ritrovare le regole del gioco democratico e pacifico come unico mezzo di confronto delle idee e di espressione delle ambizioni politiche, e infine preparare, in un'atmosfera serena, le prossime elezioni presidenziali e legislative.



Da "Afrique Asie", n. 151, aprile 2002. Trad. di Michela Toffanello.

Un anno di Berlusconi

di Nico Perrone

Come comincia un regime. Un'attività legislativa unicamente pro domo sua e dei progetti di "riforma" volti a colpire il dissenso, la scuola pubblica, i migranti, i lavoratori, hanno caratterizzato i primi dodici mesi del governo Berlusconi. Ma le piazze si riempiono, ovvero non tutti i mali vengono per nuocere...

Adirla in latino sarebbe più elegante, ma forse ci capiremmo di meno. Dunque, più banalmente: non tutti i mali vengono per nuocere. Infatti, contraddicendo le più tremende previsioni - che miravano a strappare voti a favore dell'inconsistente Rutelli - la vittoria elettorale di Berlusconi (13 maggio 2001) ha avuto un effetto rivitalizzante sulla sinistra.

SI RIEMPIONO LE PIAZZE

Lo dimostrano la manifestazione di Roma - la più grande dell'ultimo mezzo secolo (2 marzo 2002) - in cui si è vista la ferma volontà di base di tutta la sinistra di rimettersi combattivamente al lavoro e di trovare alleanze per superare le divisioni interne, almeno nei momenti di massa, fra i quali rientrano le elezioni; e il grande sciopero generale contro la riforma dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori (16 aprile). Altre manifestazioni di minore ampiezza in tutt'Italia - ma anch'esse molto incisive, con un riflesso per lo più interno alla sinistra, mentre quella di Roma ha avuto un impatto sull'intero quadro politico - hanno decisamente indicato alle dirigenze burocratizzate dei partiti di centro-sinistra l'impopolarità perdente della linea di centro perseguita nelle sciagurate esperienze governative.

L'ULIVO FA DA APRIPISTA

Non si deve dimenticare che il centro-sinistra - che si voleva riproporre in modo acritico - aveva fatto la guerra contro la Jugoslavia; varato lo sciagurato "pacchetto Treu" (1997) che ha abolito le conquiste di un secolo di lotte dei lavoratori; istituito con la legge Turco-Napolitano (1997) i campi di deportazione per gli immigrati extra Ue; accettato l'allargamento dell'Alleanza atlantica a Cechia, Ungheria e Polonia (1997-99); sottoscritto il trattato di Washing-

ton (1999) che ha contraddetto le finalità meramente difensive e regionali della Nato estendendone la competenza ad affari interni e a questioni economiche senza limiti di spazio; ampliato le basi straniere in Italia; partecipato in modo politicamente subordinato alla costruzione europea; infranto l'ininterrotta solidarietà con la Palestina mediante l'astensione all'Onu nel voto di condanna di Israele per "uso eccessivo della forza" e "insediamenti di coloni di ostacolo alla pace" (21-22 ottobre 2000); consentito la sciagurata violenza della polizia in occasione del Global Forum di Napoli (17 marzo 2001); fatto addestrare in vista del G8 - con la significativa collaborazione statunitense - reparti di carabinieri, polizia e guardia di finanza per l'esercizio di una violenza poi scatenatasi senza precedenti a Genova; attuato una sequela di privatizzazioni anche di aziende strategiche (petrolio, telecomunicazioni, elettricità, autostrade, aeroporti); riformato le pensioni a danno dei lavoratori; omesso di legiferare sul conflitto d'interesse. Aveva infine mostrato indifferenza rispetto ai problemi delle garanzie nei processi, lasciando alla destra - interessata ai soli fini dell'impunità dei suoi leaders - una storica bandiera della sinistra.

BERLUSCONI ALL'OPERA

Dunque Silvio Berlusconi, al momento di assumere il governo (11 giugno), ha trovato bell'e fatta o bene impostata una parte considerevole del lavoro. Nei fatti di Genova (20-22 luglio 2001), esordio della sua politica dell'ordine pubblico, mette in atto, bestialmente, un programma già impostato dal centro-sinistra; lo fa gestire dal leader dei neo fascisti nel governo, installato all'interno del centro operativo dei carabinieri; espone infine la faccia borbonica del ministro di polizia Scajola alla figuraccia che ne è seguita, col seguito di proteste della stampa straniera e di uomini di governo europei. Accanto a ciò s'iscrivono

pagine oscure di attentati veri o finti, in cui le responsabilità si dileguano nelle ombre.

LEGGI A RAFFICA PRO DOMO SUA

Ma è nella produzione legislativa che Berlusconi caratterizza immediatamente il suo governo. Qui l'arroganza e la rozzezza raggiungono livelli indecenti, che non hanno precedenti nel nostro paese per costanza d'indirizzo e incisività dei provvedimenti, tutti diretti a tutelare interessi o a garantire esiti processuali favorevoli al presidente del consiglio e al suo entourage.

1. L'esordio è stato il decreto legge (n. 350, 25/9/2001) che ha consentito la "emersione di attività detenute all'estero". Con questo provvedimento, convertito in legge (n. 409, 23/11/2001) mediante la sicura maggioranza su cui poggia la coalizione di governo, viene consentito - contro una lieve tassa (2,5%), senza sanzioni e facendo scomparire presupposto e prove per possibili incriminazioni - il rientro in Italia dei capitali, frutto di attività di riciclaggio e simili, o in violazione delle leggi fiscali, illecitamente trasferiti all'estero. Il commissario europeo Frits Bolkestein (5 novembre) - in una delle tante dichiarazioni internazionali di critica al governo Berlusconi - ha denunciato il provvedimento come contrario alle regole dell'Ue.

2. È seguita la legge delega (n. 366, 3/10/2001) per la riforma del diritto societario, che contiene la depenalizzazione del reato di falso in bilancio. Si tratta di norme che rendono impraticabili parte dei processi in atto contro Berlusconi e sradicano una garanzia a favore dei soci di minoranza delle società per azioni, dei creditori e della concorrenza. Con la riforma Berlusconi, i reati di falso in bilancio divengono perseguibili solo a querela di parte e a condizione che intacchino "sensibilmente la rappresentazione della situazione economica" aziendale: il che, per aziende di grandi dimensioni, non può dirsi neppure quando le operazioni di falsità siano dell'ordine di decine di milioni di euro.

3. Anche nella legge (n. 367, 5/10/2001) di ratifica dell'accordo italo-svizzero (10/9/1998) sulle richieste di atti a uffici giudiziari stranieri ("rogatorie") - cui avrebbe dovuto provvedere il precedente governo di centro-sinistra - il governo Berlusconi ha inserito complesse norme di garanzia (obbligo di trasmissione attraverso i ministeri dei due paesi, anziché direttamente ai magistrati richiedenti, obbligo di "certificazioni di conformità" su ogni foglio della documentazione ecc.).

Non si pensi a forme di tutela rigorosa per gli imputati dei futuri processi, perché il punto fondamentale di questa

legge del governo Berlusconi è quello di aver previsto norme di retroattività rispetto "ai procedimenti in corso", che invalideranno buona parte della documentazione acquisita nei giudizi che vedono imputato il presidente del Consiglio.

Per maggiore sicurezza, rispetto alle più immediate scadenze processuali di Berlusconi, la legge, definitivamente approvata il 4 ottobre, è stata promulgata dal presidente della Repubblica il giorno successivo, precipitosamente stampata sulla "Gazzetta ufficiale" ed entrata in vigore l'indomani (9/10), senza la consueta *vacatio legis* dei quindici giorni successivi alla pubblicazione. La stampa estera ("The Economist", 9/8) ne ha sottolineato l'allarmante anomalia e ha messo in evidenza come essa possa giovare anche agli imputati in gravi processi di criminalità comune. Lagnanze sono venute dalla Svizzera e dal Parlamento europeo (29/11).

4. Anche rispetto al disegno di un "mandato di cattura europeo" - proposta in sé discutibile finché non siano operanti una costituzione europea e un sistema internazionale di garanzie per gli indagati - Berlusconi ha personalmente motivato l'opposizione del suo governo sulla base del rischio di "persecuzione" nei suoi confronti "per reati del tutto inesistenti" ("La stampa", 7/12).

Le proteste venute dai partners europei hanno infine indotto il governo italiano ad aderire alla proposta del mandato, posponendone tuttavia l'applicabilità alla omogeneizzazione dell'ordinamento giudiziario italiano rispetto a quelli europei.

Questi atteggiamenti nei rapporti con l'Ue sono stati fortemente criticati perché apparivano chiaramente rivolti alla tutela degli affari del presidente del consiglio e al disegno di rendere complesso o addirittura impraticabile il funzionamento della macchina processuale nei suoi confronti. Sarebbe stato tuttavia necessario, da parte dell'opposizione, che ognuno di questi provvedimenti venisse analizzato e contrastato senza dimenticare i generali criteri di garanzia nei processi.

IL CONTROLLO TOTALITARIO DELL'INFORMAZIONE

A caratterizzare l'azione del governo Berlusconi si è aggiunta la soppressione dell'imposta sulle successioni e donazioni (annunciata dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, fin dal 28 giugno), anch'essa vantaggiosissima per la famiglia del presidente del consiglio e la sua vasta rete d'interessi societari. Mentre il conflitto d'interessi - problema chiave del governo Berlusconi - è stato affidato a una normativa priva di significato reale, che ha lasciato il presidente del Consiglio sostanzialmente libero di mantenere il controllo delle sue aziende televisive e di altro

genere. Infine, attraverso l'insediamento di propri uomini ai vertici della Rai, Berlusconi ha esteso il controllo dell'informazione televisiva praticamente a tutte le realtà operanti nel paese.

CIAMPI E FAZIO AGLI ORDINI DEL CAVALIERE

La politica di Berlusconi è stata assecondata dal presidente della Repubblica, che nonostante allarmati editoriali di parte moderata (Giovanni Sartori, "Corriere della sera", 2/11, 10/12 2001) ha assicurato la propria firma sotto tutti i provvedimenti promossi dal capo del Governo - compreso quello, incredibile, sul conflitto d'interessi - talvolta con una tempestività (come nel caso della legge sulle rogatorie) che è stata un vero salvagente rispetto alle incombenti vicissitudini giudiziarie del presidente del Consiglio, o che ne ha anticipato e benedetto anzitempo le mosse (come per l'intervento italiano nella guerra contro l'Afghanistan, invocata da Ciampi prima che il parlamento si pronunciasse).

Ma un significativo aiuto a Berlusconi è venuto anche da qualificate espressioni della stampa quotidiana (Paolo Mieli, direttore editoriale del gruppo Rizzoli-Corriere della sera, ha sottolineato la "riuscita" e "i meriti" del governo Berlusconi sul "Corriere della sera", 1/11). Costante è stato infine l'appoggio del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, esautorato nel suo potere dalla Banca europea ma fattosi solerte sostenitore dell'attività del governo Berlusconi e costante fornitore del supporto delle analisi "economiche" necessarie per il suo sostegno.

Molto enfatizzata è stata la vicenda dell'allontanamento di Renato Ruggiero dalla responsabilità degli Affari esteri, dimenticando che questo funzionario-ministro doveva la sua credibilità ai servizi prestati alla direzione - molto ligia alle direttive statunitensi - della World Trade Organisation (Wto) e all'appoggio dell'avvocato Giovanni Agnelli, che ne aveva sostenuto il ruolo nell'attuale governo Berlusconi e per primo si rammaricò vivacemente del suo licenziamento. Tutto sommato, la diretta assunzione di quelle mansioni da parte di Berlusconi (6/1/2002), ha perseguito una logica di unitarietà del ruolo dirigente in un governo fortemente di parte e già di per sé di scarsa credibilità internazionale.

SCUOLA E LAVORATORI SOTTO ATTACCO

Il fatto grave è che, superando le articolate promesse dei programmi elettorali, i provvedimenti pro domo sua sono quelli che effettivamente hanno caratterizzato il primo anno (quasi compiuto) di attività governativa di Berlusconi. A essi si sono aggiunte un'iniziativa (Tremonti-bis) per la detassazione degli investimenti e molti provvedi-

menti per una perniciosa e ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro. Le sciagurate misure sulla scuola secondaria, anch'esse d'intonazione marcatamente privatista, hanno finito col completare una tendenza che era già stata avviata dal centro-sinistra. Nulla di sostanziale si è fatto invece - nonostante le promesse - per le pensioni, che sono state elevate solo per i pensionati ultrasessantenni, ma attraverso un trucco contabile che, facendo salire l'imponibile fiscale, sostanzialmente le riduce.

CONTRO I MIGRANTI, A FAVORE DELLE SPIE

Due provvedimenti - uno in itinere, l'altro già attuato - debbono essere infine ricordati, come sinistro complemento di un'azione di governo personalistica e reazionaria. Il primo (ddl n. 795) contiene un'ulteriore persecuzione degli immigrati, che dovrà essere preceduta da un "contratto di soggiorno per lavoro" a tempo determinato, con correlativi impegni, anche penalmente sanciti, di garanzia di alloggio, copertura delle spese di ritorno ecc. da parte del datore di lavoro. Il raddoppio dei limiti di detenzione nei campi istituiti con la legge Turco-Napolitano, l'arresto per il reingresso clandestino, la limitazione dei ricongiungimenti familiari e l'espulsione dopo sei mesi di disoccupazione sono i logici complementi di questa proposta fortemente discriminatoria, che asseconda le istanze della Lega nord e dei rappresentanti della cultura fascista presenti nel governo.

Il secondo provvedimento è il decreto legge (n. 374, 18/10/2001) in base al quale si lasciano all'arbitrio degli organi di polizia intercettazioni telefoniche e infiltrazioni "sotto copertura" - da parte di agenti e persino di "ausiliari" senza organico rapporto con l'Amministrazione dello stato - per imprecisate esigenze di prevenzione del terrorismo. E si prevede infine - sviluppando proposte avanzate già dal centro-sinistra - l'impunità per i furti, le violazioni di domicilio e le intercettazioni telefoniche abusive commesse da agenti dei servizi segreti.

Per chi dubita - e anche nel centro-sinistra si è sentita la voce di D'Alema - che tutto questo cominci a essere un regime, converrà attendere la fase due del governo. Quando, rassicurato sul terreno giudiziario, forte di un controllo quasi totalitario dell'opinione pubblica, di nuovi strumenti di repressione del dissenso e dell'abrogazione delle residue garanzie dei lavoratori (modifiche all'articolo 18 e non solo), il presidente Berlusconi avvierà la fase demagogica della sua azione di governo, in vista delle scadenze elettorali future.



Razza padana

di Walter Peruzzi

Un rapporto del Consiglio d'Europa del giugno 2001, pubblicato il 23 aprile scorso, denuncia il razzismo xenofobo della Lega e di "altri partiti italiani", riproponendo quella parentela fra destra nostrana e lepenismo che Berlusconi cerca di nascondere

Lunedì 22 aprile. All'indomani delle elezioni francesi (1° turno) compare nell'immanicabile salotto di Vespa un gongolante Gasparri: gongolante ma "composto" e con la faccia della prima comunione. L'ordine di scuderia per gli uomini della destra è di trarre il massimo vantaggio possibile dalla disfatta di Jospin proponendosi come i fratelli siamesi di Chirac, al pari di lui "preoccupati" dal successo di Le Pen.

UN RAPPORTO (IN)OPPORTUNO

Anche Bossi è prudentemente presente solo sul maxi schermo, "ripulito", incravattato e compreso del compito di tenere il sacco a Gasparri. Per non lasciar trasudare gli umori lepenisti, parla poco e non dice niente: alla "provocazione" di Bertinotti, che ricorda come le due destre francesi siano in Italia una destra sola, reagisce biascicando *non sense*. Le Pen? Chi lo conosce? Uno "statalista".

Tutto bene. Se non fosse che arriva il giorno dopo il rapporto dell'Ecri (Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza), un organismo del Consiglio d'Europa formato da esperti indipendenti. Il rapporto è uno dei cinque su Estonia, Georgia, Irlanda, Romania e Italia, che si fermano al 22 giugno 2001 e sono stati presentati a Strasburgo, ai parlamentari di 44 paesi, il 23 aprile 2002.

Il rapporto relativo all'Italia denuncia varie forme di razzismo e conclude col capitolo su "sfruttamento politico del razzismo e della xenofobia", in cui si fa espresso riferimento alla Lega Nord e cui seguono alcuni emendamenti proposti dalle "autorità italiane" che l'Ecri pubblica in allegato (vedi scheda a p. 31), ma rifiutando di farli propri.

LA FARNESINA E LE IRE DI PROVERA

A dare rilievo alla notizia provvede lo stesso 23 aprile il "Corriere della sera". E subito il ministero degli Esteri (ad interim...) dirama una nota per informare che dopo aver ricevuto il rapporto già nel luglio scorso le varie amministra-

zioni italiane interessate "hanno espresso i loro commenti e chiesto una serie di modifiche sostanziali" precisando "che non era legittimo generalizzare singoli episodi estrapolati dal loro contesto o trarre conclusioni prive di riscontri nella realtà."

La nota della Farnesina rileva poi che queste osservazioni erano state respinte e che le "autorità italiane" avevano allora valutato "la possibilità, offerta agli Stati, di porre un veto alla pubblicazione del rapporto". Ma infine avevano rinunciato per non essere accusati "di volerli sottrarre, mediante espedienti procedurali, al confronto internazionale". Dei veri signori...

Resta il dubbio su chi siano le "autorità italiane" che hanno a suo tempo proposto gli emendamenti e rinunciato al veto. Certo, fra loro non c'era il leghista Fiorello Provera, presidente della Commissione esteri del Senato, "tenuto fino all'ultimo all'oscuro del rapporto" ("Corriere della sera", 23/4/2002). Lui, a Strasburgo, prima è caduto dal pero, poi ha inveito contro le "diffamazioni e persecuzioni ai danni di partiti di governo". Adesso minaccia vertenze politiche e giudiziarie mentre assicura che il ministro Castelli "procederà ad un'indagine interna per accertare le responsabilità" ("La Padania", 24/4/2002).

MOLTI IMBARAZZI E UNA "SVISTA"

Interrogativi suscitano anche le "osservazioni" al rapporto in cui non c'è traccia di quella radicalità che vuol far credere il comunicato del ministero degli Esteri. Gli emendamenti non contestano il quadro preoccupante delineato dall'Ecri, ma si limitano a scaricare le colpe (secondo la nota tecnica Scajola) su imprecisati "dirigenti" locali e regionali, in modo da "tenerne fuori" la Lega e gli altri partiti a livello nazionale. Incredibilmente, poi, non chiedono di "correggere" il rapporto neppure là dove esso esprime allarme "per la nuova coalizione al governo in Italia dal giugno 2001". Avallano così una critica, mossa da un'autorevole sede europea, al governo in carica.

A non voler credere che l'attuale ministro degli Esteri condivida con noi (e col Consiglio d'Europa) l'allarme per le derive razziste del suo governo, si deve pensare a qualcuno molto distratto o interessato a mettere in cattiva luce la Lega e non solo (Ruggiero, allora ministro degli Esteri?, i "centristi"?, le solite sinistre "infiltrate"?). La stessa domanda si potrebbe fare per il rilievo e la tempestività con cui ha dato questa notizia un giornale filogovernativo come il "Corriere", e proprio mentre Berlusconi stava "lavorando" per cancellare ogni traccia di parentela fra Bossi, la destra italiana e Le Pen.

UN RAPPORTO "DATATO"?

In ogni caso il rapporto è interessante perché individua come propaganda razzista e xenofoba proprio quegli stereotipi atti ad alimentare ostilità, quegli accostamenti fra "clandestini" e criminali o quella presentazione degli immigrati come minaccia alla "identità", che la Lega e larga parte della destra si sforzano di far passare per legittime e innocenti "preoccupazioni".

Il rapporto raccomanda inoltre per due volte di perseguire penalmente i colpevoli di incitamento all'odio e alle discriminazioni. Un invito che le "autorità italiane" lasceranno certo cadere. Ma che potrà dare maggior forza alle denunce dei cittadini e ai magistrati che volessero prenderle in esame.

Naturalmente, si è affrettato a spiagare Berlusconi, si tratta di un rapporto "datato" che riguarda il "passato" (giugno 2001): "da sei mesi", ha dichiarato, "non devo rassicurare i miei colleghi europei sulle posizioni di Bossi" poiché "dichiarazioni e comportamenti della Lega hanno convinto molti che non può assolutamente definirsi razzista e xenofoba" ("La Repubblica", 24/4/2002).

Peccato che i rilievi dell'Ecri calzino come un guanto proprio a fresche dichiarazioni e comportamenti recenti dei caporioni leghisti e non solo.

L'ORDA

Tralasciamo "i leghisti che nelle piazze, ai comizi, al congresso, applaudono Borghezio quando urla 'fuori dai coglioni!'. Quelli che a Milano organizzano le ronde dei Volontari Verdi al seguito di Max Bastoni (e da qui lo striscione: 'Bastoni contro l'immigrazione')" ("La stampa", 19/4/2002) o il sindaco di Treviso, definito da Bossi "Uno che sta dalla parte della sua gente" (ibidem), o quello di Telgrate che vuol rifiutare la residenza agli stranieri ecc. Limitiamoci a vedere come sono stati "accolti" dalla Lega i circa mille profughi sbarcati il 18 aprile a Catania.

Il titolo viene dettato da Bossi a "La Padania" del 19 a-

prile, e dà il senso della campagna condotta con zelo dallo stesso giornale per alcuni giorni: *L'orda*. "Se non usiamo la fermezza l'immigrazione non sarà più controllabile" - ripete Bossi il giorno dopo. "Ci arriverebbero le orde e le orde cancellano tutto quello che trovano, impongono le loro regole e le loro religioni. Impongono la loro storia cancellando la nostra" (20/3/2002).

Borghezio da parte sua invita a "difendersi con ogni mezzo dall'invasione che minaccia la nostra identità etno-culturale" (19/3/2002), mentre il vice-presidente del Senato, Roberto Calderoli, se la prende con la Tv che influenza con immagini "forti" di bambini "senza però aggiungere, come invece vorrebbe una corretta e completa informazione, che insieme ai bambini si possono riversare anche gente che poi troviamo a svaligiare le ville, a spacciare droga, ad organizzare traffici di prostitute, senza contare i terroristi aderenti al terrorismo islamico" (20/3/2002). Di ritorno da un "sopralluogo" al campo profughi di Bari Palese, il parla-

mentare leghista Cesarino Monti conclude: "Per fortuna con la legge Bossi-Fini metteremo fine a questo andazzo... non è questione di rifugiati: è un'orda. Tutti i popoli del Sud del mondo si stanno muovendo e rischiamo di venire sommersi" (26/3/2002).

BERLUSCONI SHOW

Ma anche Forza Italia, per non dire di molti nazionalalleati, si è trovata sulla stessa lunghezza... d'orda. La Loggia

ha detto che "il linguaggio di Bossi è sempre rude e diretto, ma i contenuti che porta avanti sono in genere condivisibili." ("Corriere", 20/3/2002). Scajola ha annunciato al Senato misure drastiche per contenere l'"invasione". Berlusconi, al Costanzo show, ha spiegato che "altrimenti, tra poco, questi clandestini ci butteranno fuori di casa nostra".

In conclusione il documento dell'Ecri è tutt'altro che "superato" e fotografa bene là situazione quando indica il razzismo e la xenofobia come prerogative non solo della Lega ma anche di "altri partiti". Si tratta di un sentire che è arrivato a condizionare le politiche anti-immigrati del centro-sinistra e che è brandito come una clava da larga parte della destra italiana ben al di là di Bossi o Castelli.

Il quale, a conferma della coda di paglia sua e del governo in materia, ha sollevato problemi alla firma da parte italiana del documento Ue contro il reato di razzismo col patetico pretesto che "in alcuni punti va contro i principi della libertà di pensiero" (Ansa, 26/4/2002)...



FONTI: Africa Insieme, "Rassegna stampa", serie IV, nn. 1-8; Ecri <www.ecri.coe.int>.

LO SFRUTTAMENTO POLITICO DEL RAZZISMO

Riproduciamo il capitolo finale del rapporto dell'Ecri (Commissione europea del Consiglio d'Europa contro il razzismo e l'intolleranza) sull'Italia e le relative "osservazioni" delle autorità italiane. Il testo integrale si trova sul sito www.ecri.coe.int. Nella traduzione (dal francese) abbiamo corsivato i punti su cui l'Italia chiedeva modifiche e le modifiche proposte, respinte dall'Ecri.

Il testo dell'Ecri

71. L'Ecri è preoccupata per il fatto che in Italia i rappresentanti di alcuni partiti politici ricorrono spesso a una propaganda razzista e xenofoba che prende di mira essenzialmente gli immigrati non comunitari, in particolare quelli irregolari, ma anche gli appartenenti ad altre minoranze. Gli appartenenti a questi gruppi vengono in genere presentati come responsabili del degrado della sicurezza in Italia (sulla base di generalizzazioni circa la loro partecipazione al traffico di droga e alla prostituzione, alla disoccupazione e all'aumento della spesa pubblica), o come una minaccia alla difesa dell'identità italiana, sia nazionale che locale. L'Ecri si dichiara profondamente preoccupato per le conseguenze negative di questo tipo di propaganda sull'idea che la maggioranza della popolazione si può fare degli immigrati non comunitari e per il clima generale di intolleranza e di xenofobia che così viene alimentato.

72. La propaganda razzista e xenofoba è diffusa indirettamente da documenti scritti come manifesti o opuscoli, ma è anche assai ricorrente nei discorsi di personaggi pubblici, sindaci e altri rappresentanti eletti. Il più delle volte gli immigrati non comunitari sono chiamati con termini stereotipati, svalutativi e umilianti, ma alcuni dirigenti politici avrebbero addirittura incoraggiato, nei loro discorsi, un comportamento violento o discriminatorio verso gli appartenenti a questi gruppi, in particolare verso gli immigrati illegali e i rom o altre

comunità zingare. A questo proposito l'Ecri invita con insistenza le autorità italiane a vigilare perché sia data piena applicazione alle disposizioni penali in vigore contro l'incitamento alla discriminazione e alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

73. Gli esponenti della Lega Nord hanno fatto un uso martellante della propaganda razzista e xenofoba, benché anche membri di altri partiti abbiano utilizzato un discorso politico xenofobo o per altri versi intollerante. L'Ecri manifesta qui la propria inquietudine per l'influenza di tali partiti su tutta la sfera politica. Essa teme al proposito che i politici - nella speranza di ottenere il sostegno di importanti settori della popolazione, ritenuti ostili agli stranieri - si allontanino sempre più da una idea di società fondata su principi di giustizia e solidarietà verso tutti i suoi membri. Questa tendenza rischia di favorire l'adozione di politiche e di pratiche contrarie ai diritti dell'uomo e al principio d'eguaglianza. L'Ecri è quindi allarmata per la partecipazione a coalizioni governative di partiti politici i cui esponenti hanno fatto ricorso a una propaganda xenofoba e intollerante e si dichiara vivamente preoccupata, in particolare, per la nuova coalizione di governo costituita in Italia nel giugno 2001.

74. L'Ecri sottolinea che i partiti politici non dovrebbero cedere alla tentazione di affrontare la questione dell'immigrazione in termini che rischiano di alimentare in tutta la società comportamenti razzisti, xenofobi o discriminatori verso alcune minoranze. I partiti politici dovrebbero invece insistere sugli apporti positivi delle diverse minoranze alla società, all'economia e alla cultura italiane. L'Ecri ritiene che tutti i partiti politici dovrebbero altresì pronunciarsi pubblicamente e con fermezza contro tutte le forme di razzismo, di discriminazione e di xenofobia, nel quadro di un maggiore impegno per il rispetto e la difesa dei diritti dell'uomo. [...]

75. L'Ecri invita le autorità italiane a mettere in atto tutte le misure necessarie per combattere lo sfruttamento politico del razzismo e della xenofobia. E ribadisce, al riguardo, l'importanza di garantire l'effettiva applicazione alle disposizioni penali in vigore contro l'incitamento all'odio razziale e alla discriminazione. Nel contempo l'Ecri ritiene che le autorità potrebbero adottare misure ad hoc aventi di mira particolarmente i discorsi provocatori di carattere razzista o xenofobo di alcuni leader di partiti politici.

Le osservazioni italiane

[...] Alcune manifestazioni isolate di intolleranza, che riguardano di fatto alcuni cittadini e dirigenti locali, sono state ampiamente condannate. Esse non rappresentano in ogni caso il punto di vista ufficiale di nessun partito politico italiano. Nessun partito politico italiano si ispira, nel suo programma o nel suo comportamento, a qualsivoglia intolleranza razzista o xenofoba. Perciò i paragrafi 71, 72 e 73 rifletterebero meglio la situazione italiana se fossero così riformulati:

Par. 71: "L'Ecri è preoccupata per il fatto che in Italia alcune persone e dirigenti locali ricorrono spesso a una propaganda razzista e xenofoba"

Par. 72: "La propaganda razzista e xenofoba è diffusa attraverso documenti scritti come manifesti e opuscoli ma, il più delle volte, è stata rilevata in certi discorsi di qualche personaggio pubblico a livello locale. Il più delle volte, gli immigrati non comunitari... umilianti; ma, alcuni dirigenti politici regionali, avrebbero addirittura incoraggiato, nei loro discorsi, un comportamento ecc..."

Par. 73: "Dei rapporti attestano l'impiego di un discorso politico xenofobo o per altri versi intollerante da parte di alcuni esponenti regionali di partiti politici. L'Ecri manifesta qui la propria inquietudine per l'influenza che queste personalità politiche potrebbero esercitare su tutta la sfera politica. Essa teme al proposito che i politici..."

Sicurezza. Le nuove frontiere

di Vincenzo Scalia

Gli allarmismi mediatici per la sicurezza passano disinvoltamente da un fatto a un altro senza bisogno di renderne conto: tutto serve per aumentare le leggi repressive, colpire giovani e migranti, diminuire i diritti democratici

Sembrerà strano, eppure non si parla più di sicurezza, tanto da paventare un rischio disoccupazione per gli esperti del settore. Fino al maggio dello scorso anno l'Italia appariva sulle pagine dei giornali e sugli schermi della televisione come una versione aggiornata del Far West. I Vespa, i Feltri e i Costanzo di turno facevano a gara a chi suonava più forte il campanello d'allarme. Stupratori, spacciatori, rapinatori (nella maggior parte dei casi stranieri) imperversavano sulla scena mediatica nazionale facendo presagire il tracollo sociale e morale del nostro Belpaese e solleticando quegli umori e quelle pulsioni da pianerottolo che esigevano risposte di "legge e ordine", puntualmente fornite dagli allora ministri Bianco e Fassino a colpi di braccialetti elettronici, pacchetti sicurezza e centri di permanenza temporanei (o lager, che dir si voglia).

Dal 13 maggio l'atmosfera è mutata radicalmente. Il nuovo governo ha prontamente predisposto le retate necessarie ad allontanare le prostitute e oliato i cannoni per rispondere all'invasione dei nuovi barbari che, secondo gli sproloqui da bar del presidente del Consiglio, rischiano di "buttarci fuori da casa nostra".

IMMIGRATI USA E GETTA

Gli immigrati rappresentano un segmento sociale la cui importanza quantitativa e qualitativa nel nostro paese va crescendo costantemente. Le statistiche dell'ultimo censimento mostrano che il numero di stranieri regolarmente presenti in Italia si è quadruplicato nell'ultimo decennio. Al tempo stesso gli indicatori di crescita economica dicono che il 15% del prodotto nazionale lordo italiano è dovuto all'apporto della manodopera straniera, attiva ormai da molto tempo nei principali comparti produttivi. La stessa Confindustria ha lamentato nel 2001 il ridotto numero di ingressi previsti dalla legge. Sono dati di fatto che nessuno può fare a meno di riconoscere.

La risposta però continua ad avere la stessa connotazione di prima. Alla presenza di un milione di persone che soggiornano stabilmente nel nostro paese, contribuendo alla creazione di ricchezza sociale, non si risponde riconoscendo loro i diritti di cittadinanza che gli spetterebbero.

Gli immigrati ci sono, non possiamo fare a meno di loro, ma non possiamo dargli gli stessi nostri diritti (che per la verità si vorrebbero togliere anche agli italiani, in tempi di articolo 18). Allora si proibisce loro di essere persone, riducendoli a operai, braccianti, camerieri e colf, autorizzati a soggiornare nello spazio definito dalla loro attività lavorativa tramite il cosiddetto "contratto di soggiorno".

Come nell'antica Grecia, i "meteci" non sono uguali ai cittadini, per ragioni di sicurezza. Fuori dai luoghi di lavoro, la manodopera diventa una minaccia per la nostra civiltà. O pericolose prostitute che corrompono i rampolli di casa Berlusconi, epigoni di Bin Laden *in partibus infidelium*. Le esigenze dell'economia neoliberalista si raccordano con un armamentario fascistizzante.

IL MODELLO SAN PATRIGNANO

Un altro problema relativo alla sicurezza, su cui il precedente governo si era rotto la testa, era quello del sovraffollamento carcerario. La destra ha trovato come risolvere il problema. Verranno costruite nuove prigioni, più moderne e più accoglienti. In questa maniera si riusciranno a creare nuovi posti di lavoro e nuove occasioni di speculazione edilizia, sui terreni dove sorgevano i vecchi istituti di pena. San Patrignano risolverà una volta per tutte il problema della droga, con buona pace per la riduzione del danno e per i timidi e velleitari accenni alla depenalizzazione della vendita delle droghe leggere.

In realtà il confine della sicurezza si è spostato dalle strade per attestarsi tra le case e le piazze. Sul primo versante, avevamo avuto delle avvisaglie col caso di Erika e Omar, a partire dal quale è cominciata la costruzione della

questione giovanile come problema di ordine pubblico.

TOLLERANZA ZERO VERSO I GIOVANI

L'efferato delitto di Novi Ligure, invece di aprire una breccia sul disagio che affligge una categoria sociale marginalizzata in un paese ormai da anni in regresso demografico, ha radicato, in tempi di tolleranza zero, l'idea che la società italiana fosse troppo permissiva coi giovani. Da qui la necessità di riformare in senso più restrittivo il codice penale. Il ministro Castelli ha così presentato un disegno di legge che riduce gli sconti di pena per i minori, aumenta il numero di reati per cui è prevista la custodia cautelare, limita drasticamente la misura della messa alla prova, trascurando il fatto che la criminalità giovanile è sostanzialmente stabile, che il sistema giudiziario minorile italiano è considerato come un modello da molti paesi europei, che le sue lacune sono semmai riscontrabili nelle risorse limitate di cui dispone in seguito ai cronici tagli alla spesa pubblica. Il che impedisce di strutturare percorsi di recupero adeguati per i minori più a disagio, guarda caso migranti e zingari, da anni utenti pressoché esclusivi degli istituti di pena minorili.

STRETTA MORALISTICA SULLA FAMIGLIA

Se ciò non fosse bastato, a dare una mano alla stretta repressiva e moralistica sull'istituzione familiare è sopraggiunto il delitto di Cogne. Un fatto in sé efferato e grave, ma che proprio per questo avrebbe necessitato di cautela e riserbo al massimo grado, o magari avrebbe dovuto suscitare un'accurata riflessione in merito alla crisi dell'istituzione familiare classica nella società italiana contemporanea, in modo da sollevare il velo di ipocrisia che ricopre l'istituzione cardine della società italiana.

Invece ecco "l'opinione pubblica" a invocare la richiesta maniacale di un colpevole, chiunque fosse, quasi a denunciare il senso di smarrimento che deriva dall'incapacità nostrana di fare i conti con le contraddizioni di un modello di società ben diverso dal quadretto idilliaco propinato dai mulini bianchi di turno. La segretezza delle indagini, la presunzione di innocenza, il dolore dei familiari passano in secondo piano rispetto alla necessità di trovare a tutti i costi un mostro da sbattere in prima pagina. Ciò che conta è da un lato l'esigenza da parte del potere di dimostrare che tutto funziona e i colpevoli vengono sempre trovati e puniti come meritano, dall'altro il bisogno di riaffermare un discrimine tra "normali" e "mostri", di cui proprio il modo marcato con cui viene tracciato mostra la caducità.

TERRORISMO A OROLOGERIA

Sul versante della piazza, assistiamo da mesi a un'escalation di fatti che sembrano riportare indietro di anni l'orologio della storia: morti di piazza, bombe, esecuzioni ter-

roristiche. Non sappiamo se esistano, o fino a che punto, dei gruppi organizzati che hanno scelto di fare del terrore l'arma principale del loro agire politico. Ci colpiscono però la frequenza con cui questi episodi si verificano da quando si è insediato il nuovo governo e la puntualità del loro succedersi durante o a ridosso di eventi che denotano la crescita di una protesta che è sempre più diffusa nel paese e che sembra trovare sempre maggiori consensi.

Come piazza Fontana, come il caso Moro, questi fatti tragici vengono comunque utilizzati da chi teme l'opposi-



Genova, 21 luglio 2001

zione dura, aperta, frontale contro lo stato di cose esistenti, allo scopo di giustificare l'instaurarsi di un clima repressivo che passa attraverso la criminalizzazione aperta dell'opposizione e il rifiuto, quando non il disprezzo, del dissenso.

Nella nuova frontiera della sicurezza, infatti, alla criminalizzazione dei marginali si sovrappone quella dei dissenzienti attraverso una giustizia sommaria giocata sul sensazionalismo mediatico e sulla riproposizione dei valori "tradizionali". Se non siamo ancora a Dio patria e famiglia, poco ci manca.



La Russia nei "corridoi"

di Mihail Krutihin

Dalla guerra in Afghanistan non escono avvantaggiate solamente le compagnie petrolifere occidentali: anche la Russia ha oggi la possibilità di consolidare nel Caspio la supremazia ottenuta in eredità dall'Unione Sovietica

Nella regione del Caspio si intensifica la concorrenza per le future vie di esportazione degli idrocarburi verso i mercati mondiali. Da una parte, la sconfitta del movimento dei talebani e la creazione di basi militari statunitensi nell'Asia Centrale ampliano le opportunità per una rinascita dei progetti relativi ai condotti avviati a metà degli anni Novanta dalle compagnie petrolifere occidentali. D'altra parte la Russia ha anch'essa attivizzato la propria politica nei confronti dell'area e sta agendo per creare un'alleanza con gli stati della regione del Caspio. L'analisi dei consumi di risorse energetiche negli stati che si affacciano sul Caspio indica che la Russia ha ancora buone possibilità di conservare il proprio ruolo guida nella esportazione degli idrocarburi della regione sui mercati mondiali.

UN'ALLEANZA EURASIATICA

A fine gennaio Vladimir Putin, nel corso di un incontro con il presidente del Turkmenistan, Saparmurat Nijazov, ha dichiarato: "È ormai matura l'idea di un'alleanza eurasiatica". Il presidente russo è giunto alla conclusione che la Russia e gli stati dell'Asia Centrale che estraggono gas devono armonizzare gli sforzi circa un aspetto estremamente delicato quale l'esportazione sui mercati esteri.

Una soluzione definitiva riguardo alla creazione di un'alleanza è ancora lontana, poiché in cambio dell'assenso a coordinare la propria politica di esportazione con Mosca il Kazakistan, l'Uzbekistan e il Turkmenistan non sarebbero contrari a ricevere l'accesso ai gasdotti di esportazione russi. Nonostante questo, l'iniziativa di Putin dimostra che la Russia sta cercando attivamente nuove opportunità per il coinvolgimento degli stati dell'Asia Centrale nella propria orbita economica. Il modello per un'unione tra i produttori di gas potrebbe essere l'accordo per la cooperazione nel settore del gas siglato nel novembre dello scorso anno tra il Kazakistan e la Russia.

L'ACCORDO RUSSIA-KAZAHSTAN

Le parti si sono accordate sull'elaborazione di un bilancio congiunto delle forniture e dei transiti del gas russo e kazako. Si prevede una collaborazione nella costruzione, nella riparazione e nello sfruttamento dei gasdotti, dei serbatoi sotterranei di gas e di altre infrastrutture del settore, nonché la fornitura di servizi di manutenzione. Cosa ancora più importante, le parti hanno dichiarato l'intenzione di procedere all'elaborazione di progetti congiunti per il trasporto di gas attraverso il territorio della Russia e del Kazakistan verso i mercati di paesi terzi, nonché per l'effettuazione di sondaggi, la coltivazione e lo sfruttamento di giacimenti di gas e di altri idrocarburi grezzi, ivi inclusi quelli basati sui principi Srp (Radiometro di prospezione a scintillazione).

Se questo punto si realizzerà, i due stati potranno unire i propri sforzi per affacciarsi su nuovi promettenti mercati, ivi inclusi quelli della Cina e della Turchia.

D'altra parte, anche tralasciando le esportazioni sui mercati esteri, tra la Russia e i paesi dell'Asia Centrale esiste già una sfera di collaborazione. Il Kazakistan è interessato a fare lavorare il proprio gas presso gli stabilimenti di lavorazione del gas russi e a vendere successivamente la propria produzione sul mercato russo. Astana negli ultimi tempi sta collaborando sempre più attivamente con Mosca. Dopo l'inaugurazione dell'oleodotto Ktk, il Kazakistan ha ottenuto la possibilità di esportare sui mercati esteri un volume completamente libero di petrolio. Le parti interessate hanno in pratica concordato il tracciato delle linee divisorie lungo la piattaforma continentale del Caspio, tanto che ora possono procedere all'appropriazione dei blocchi di fondo marino un tempo contesi.

Il miglioramento nei rapporti tra i due paesi si è riflesso anche sulle compagnie petrolifere e del gas russe: alla Lukoil, che da lungo tempo è presente in Kazakistan, hanno fatto seguito la Tnk, la Rosneft, la Slavneft e altri produttori russi di petrolio. In Uzbekistan hanno rafforzato le

loro posizioni la Itera e la Lukoil, che prevedono di investire, insieme alla Uzbekneftegas, 750 milioni di dollari in un progetto di sfruttamento dei giacimenti di gas che si trovano nelle regioni sud-occidentali della repubblica.

L'INTERESSE DELL'OCCIDENTE

Tuttavia, anche le compagnie occidentali dimostrano negli ultimi tempi un aumentato interesse per la regione del Caspio. Il 10 febbraio a Islamabad si è tenuto un incontro tra il capo del governo provvisorio dell'Afghanistan, Hamid Karzai, e il capo di stato pachistano, Pervez Musharraf.

Le parti hanno espresso il loro accordo sul fatto che la ripresa del progetto per la creazione di un pipeline transafghano sarebbe eccezionalmente conveniente per entrambe le parti e per la regione nel suo complesso. Il progetto prevede la costruzione di un gasdotto dal Turkmenistan al Pakistan lungo 1.500 chilometri, 764 dei quali dovrebbero attraversare il territorio dell'Afghanistan. Il valore dell'opera viene stimato in circa 2 miliardi di dollari. Ad Asgabat è imminente un incontro tra Nijazov e Karzai, nel corso del quale, secondo quanto si prevede, verrà esaminato il destino del progetto transafghano. In precedenza Nijazov aveva già confermato il suo interesse per una rinascita del progetto. "In Afghanistan viene reinstaurata la pace. E noi potremo far passare condotti attraverso il suo territorio fino al Pakistan", ha affermato il presidente del Turkmenistan.

Anche Elisabeth Jones, assistente del segretario di stato Usa, ha espresso il proprio sostegno al progetto nel corso di una visita in Turkmenistan all'inizio di febbraio. "La situazione è così cambiata che, forse, l'interesse delle compagnie statunitensi per tale progetto rinascerà", ha osservato Jones. Sta procedendo attivamente anche il progetto per la costruzione dell'oleodotto di esportazione fondamentale Baku-Ceyhan (1) che dovrà trasportare il petrolio del Caspio fino al porto turco sul Mediterraneo.

La compagnia petrolifera statale dell'Azerbaijan prevede di indire entro la fine di marzo tutti i tender tecnici e di ricevere offerte preventive per le forniture di impianti dagli appaltatori, sulla base delle quali verrà esaminato il calcolo complessivo dei costi per la costruzione dell'oleodotto. Se la preparazione del progetto proseguirà secondo i tempi previsti, già entro l'inizio del 2005 l'oleodotto sarà pronto ad accogliere il petrolio estratto con una lavorazione a pieno ritmo dei giacimenti Azeri-Cirag-Gunesli.

ALTERNATIVE AL CASPIO. DAL PAKISTAN...

Nondimeno, la realizzazione dei progetti di oleodotti e gasdotti che hanno il sostegno delle compagnie occidentali ha bisogno di non pochi anni, e le condizioni economiche per la loro messa in atto si è fatta poco attraente negli

ultimi anni. Quando nel 1997 la statunitense Unocal ha preso la guida del consorzio denominato Central Asia Gas Pipeline Ltd. (CentGas), l'obiettivo di rifornire il Pakistan, e forse anche l'India, con il gas turkmeno sembrava più che attraente. Attualmente, il ministero pakistano del petrolio e del gas prevede, così come in passato, una si-



Dal sionismo alla guerra del Kippur, dai territori occupati alla risoluzione 242, dagli accordi di Oslo alla nuova Intifada. In poche pagine, una sintesi chiara che ripercorre la storia del conflitto tra israeliani e palestinesi, integrata da alcuni approfondimenti sulle questioni cruciali. Uno strumento per capire le ragioni di una guerra e per cercare di orientarsi nel rumore dell'informazione. Un punto di partenza per l'attività didattica e per gli studenti.

"Guerre&Pace" dossier. 64 pagine, 2 Euro

(più 1,50 Euro per sped. post., anche di più copie). Versamento sul ccp n. **24648206** int. a Guerre e Pace - Milano. Richiedere a **02 89422081**, e-mail: guerrepacemclink.it.

gnificativa crescita del fabbisogno interno di gas: fino al 50% entro il 2006. Ma prevede di soddisfare questa domanda attingendo alla produzione interna, e non a quella estera. Attualmente le riserve sicure di gas metano in Pakistan ammontano a 612 miliardi di metri cubi. Ogni anno vengono estratti più di 22,5 miliardi di metri cubi e questo volume è del tutto sufficiente per la soddisfazione della domanda interna. Si prevede che nel corso dei prossimi due anni il volume delle estrazioni verrà aumentato mediante il collegamento di nuovi giacimenti.

Negli anni 1998-1999 in Pakistan sono state scoperte significative riserve di gas, grazie soprattutto agli sforzi messi in atto da compagnie come l'austriaca Omv, le britanniche Lasmò e Hardy Oil. La prospezione di nuove aree viene condotta attivamente in questo paese da compagnie come Shell, Bhp e altre ancora, tra le quali compagnie locali: Pakistan Petroleum Ltd e Oil and Gas Development Corp. Sono emersi nuovi candidati per le forniture di gas in Pakistan. All'inizio dell'anno le autorità pachistane hanno siglato un protocollo d'intesa con l'Iran, che ha accettato di fornire gas alle regioni di confine pachistane abitate da beluci, dove sarebbe troppo costoso fornire gas proveniente dai giacimenti pakistani.

Il progetto più grande al quale attualmente il Pakistan intende prendere parte è il cosiddetto progetto "Delfino" (The Delphin Project), che prevede la costruzione di un gasdotto per la fornitura di gas proveniente dal Qatar, dall'Oman e dagli Emirati Arabi Uniti. I pakistani hanno già firmato con il Qatar un accordo preventivo per l'acquisto di gas, solo che le prospettive della domanda non sono tali da giustificare la costruzione di un gasdotto marino dall'Oman al Pakistan. Oltre a ciò, Islamabad ha accettato di fare passare attraverso il proprio territorio un gasdotto che andrà dall'Iran all'India, contando su un consumo del 30% del gas che verrà trasportato da tale pipeline. La parte tecnico-economica del progetto sarà pronta già in autunno, anche se l'India preferisce sicuramente la variante marina del tracciato, per non dipendere dal vicino, con il quale da lungo tempo i rapporti ostili non si placano.

... ALLA CINA

Negli ultimi mesi in Asia è ricomparsa nuovamente anche la Unocal, ma questa volta con un progetto del tutto nuovo, che non riguarda per nulla il Turkmenistan. Sono emerse informazioni secondo cui la Unocal sta proponendo al Bangladesh di estendere all'India un gasdotto della lunghezza di 1.350 km e dal valore di 900 milioni di dollari, che consentirà di fornire gas a Delhi. Gli statunitensi hanno già effettuato le ispezioni preventive del tracciato e stanno solo attendendo il via libera politico per potere procedere alla preparazione degli aspetti economico-tecnici.

A tutto questo va aggiunto che negli ultimi due anni è diventato chiaro che la costruzione del gasdotto transcaucasico dal Turkmenistan all'Azerbaijan, e più oltre in Turchia, si è rivelata un fallimento in seguito alla costruzione del gasdotto dell'Eni Blue Stream. La costruzione di un gasdotto che va dall'Asia Centrale alla Cina, considerata una variante relativamente accettabile nella metà degli anni Novanta, è stata anch'essa rimandata a tempi da definirsi. La Cina ora sta spendendo molte energie al fine di trovare gas sul proprio territorio e organizzare la costruzione di un proprio gasdotto Xinjiang-Shanghai. L'unica reale speranza degli esportatori di gas dell'Asia Centrale rimane quindi la Russia.

UN DEFICIT DI PETROLIO IN KAZAKISTAN

Le prospettive rimangono indefinite anche per quanto riguarda i progetti relativi a oleodotti. Dopo la messa in opera nel 2001 dell'oleodotto Ktk in Kazakistan - il paese della regione caspica con le migliori prospettive in termini di estrazione di petrolio - si è creato un deficit di petrolio per riempire gli oleodotti di esportazione esistenti. Il Kazakistan prevede di estrarre nel 2002 un volume di 46 milioni di tonnellate di petrolio, 36 milioni delle quali verranno destinate all'esportazione. Allo stesso tempo, la capacità complessiva di erogazione dei tracciati di esportazione esistenti (Atyrau-Samara, Kenkijak-Orsk, Mahackala-Novorossijsk, con la fornitura di petrolio mediante navi-cisterna attraverso il Mar Caspio e il Ktk) ammonta a circa 50 milioni di tonnellate.

Il deficit di petrolio in Kazakistan, che impedisce di riempire appieno gli oleodotti, è dovuto al fatto che nel corso dell'ultimo decennio le compagnie di estrazione hanno rallentato lo sviluppo dei propri progetti. La causa risiede nelle difficoltà relative all'organizzazione dello smercio. Così, i partecipanti alla lavorazione del giacimento di Karacaganaksk, e cioè la British Gas, l'Agip, la Texaco e la Lukoil, avevano a loro tempo previsto di giungere entro il 2001 a un livello di produzione di 10 milioni di tonnellate di idrocarburi liquidi, ma nei fatti ne hanno raggiunto solo 3 milioni di tonnellate.

L'Agip, la Shell, la Exxon Mobil e altri azionisti del progetto di appropriazione della piattaforma continentale caspica del Kazakistan prevedevano alla metà degli anni Novanta di estrarre nel 2000 non meno di 5 milioni di tonnellate di petrolio, ma ora sperano di riuscire a estrarre il primo petrolio solo nel 2004-2005. Per svariati motivi, anche altri produttori di petrolio in Kazakistan hanno visto fallire i loro piani di produzione. Anche adesso i proprietari di oleodotti, in particolare la compagnia kazaka "Transport nefti i gaza", sono costretti a fare concessioni ai clienti, pur di potere assicurarsi il loro assenso per il trasporto di petrolio per periodi protratti.

IL PETROLIO RUSSO

L'economia russa ha ereditato dal passato sovietico una fortissima dipendenza dal settore petrolifero. Oggi le entrate del paese dipendono per il 40% dal greggio. Mosca è il settimo paese petrolifero per riserve con i suoi 48 miliardi di barili e il primo per riserve di gas naturale con 48.240 miliardi di metri cubi, cioè un terzo delle riserve mondiali. È il terzo produttore mondiale di petrolio con 6,5 milioni di barili/giorno e il primo produttore mondiale di gas naturale con 583,95 miliardi di metri cubi. Inoltre è il secondo esportatore mondiale di greggio dopo l'Arabia Saudita, con 3,3 milioni di barili/giorno, pari all'incirca al 9% del totale mondiale. Proprio il boom petrolifero degli ultimi

due anni sarebbe all'origine dei risultati positivi ottenuti dalla presidenza Putin. Il Pil è cresciuto del 9% nel 2000 e del 5% nel 2001. Studi recenti inoltre hanno stimato la produzione di greggio in aumento nel 2000-2001 del 15%. Un andamento positivo che dovrebbe essere mantenuto anche nel 2002 e nel 2003 mediante l'afflusso di capitali esteri utilizzabili per gli investimenti. Secondo il Goskomstat, l'istituto di statistica, già nel 2001 gli investimenti esteri sarebbero cresciuti di oltre il 30%. In questo quadro andrebbe considerato anche il recente accordo con la Exxonmobil, che da solo dovrebbe garantire l'arrivo nelle casse russe di 30 miliardi di dollari. Putin dovrà predisporre opportune mi-

sure in vista della scadenza del 2003, quando il pagamento del debito estero toccherà la quota di 19 miliardi di dollari.

Per quanto attiene alla strategia a medio termine, Mosca punta ad aumentare la produzione dai 6,5 milioni di barili al giorno del 2000 ad oltre 7,2 nel 2002. Di pari passo, l'export dovrebbe passare dagli odierni 3,3 milioni di barili ai 5 milioni in previsione per il 2004-2005, con l'obiettivo a lungo termine di riportare i livelli produttivi oltre i 9 milioni, come ai tempi dell'Urss.

Michele Paolini

FONTE: elaborazione da "World Oil and Gas Review", 2001.

Rimane ancora non chiaro per quanto tempo continuerà il deficit di petrolio in Kazakistan. Alla fine del 2003 dovranno essere costruiti due nuovi oleodotti di collegamento, che faranno affluire nuovi volumi di petrolio nei tracciati più noti: il Ktk e l'Atyrau-Samara. Solo dopo svariati anni di sviluppo dei maggiori progetti petroliferi sulla piattaforma continentale del Mar Caspio gli oleodotti potranno cominciare a funzionare nuovamente a pieno volume.

LE PROSPETTIVE A BREVE TERMINE

Ma prima di tale periodo, il Ktk prevede di portare a termine la costruzione della seconda fase dell'oleodotto, portando la sua capacità a 68 milioni di tonnellate all'anno. Rimarranno in tal caso opportunità per gli oleodotti alternativi? Si può forse parlare con una certa dose di sicurezza solo della possibilità della costruzione di un oleodotto Baku-Geyhan, destinato al trasporto di 50 milioni di tonnellate di petrolio dall'Azerbaigian alla costa turca sul Mediterraneo.

I membri del gruppo che sponsorizza questo progetto dovranno prendere una decisione definitiva nell'estate di quest'anno. Quale ne sarà la forma, dipenderà non solo dalla decisione con cui Washington sosterrà i tracciati alternativi per l'esportazione degli idrocarburi del Caspio, ma anche da un fattore prosaico come i prezzi mondiali del petrolio, il futuro dei quali attualmente suscita negli investitori dei timori giustificati.

Di conseguenza, la Russia conserva nei prossimi anni grandi possibilità di mantenere la propria posizione di leader nell'organizzazione delle forniture di petrolio e gas dalle repubbliche dell'Asia Centrale e transcaucasiche, indipendentemente dalla mutata situazione geopolitica della regione. Per esempio, Gavin Graham, vicepresidente regionale della Shell, ha recentemente espresso l'opinione secondo cui l'Uzbekistan dovrebbe orientare le esportazioni del proprio gas verso la Russia e, in misura minore, verso altri paesi della Csi fino al 2008, quando emergerà una domanda aggiuntiva da parte dell'Europa Occidentale e della Cina.

Se si tiene conto del fatto che ampliare i potenziali di trasporto già esistenti è sempre più facile che crearne di nuovi, la Russia ha la possibilità di consolidare la supremazia ottenuta in eredità dall'Unione Sovietica. Il particolare più importante è che per conseguire gli obiettivi sopra citati i leader russi non hanno bisogno di ricorrere alle pressioni politiche sui paesi vicini: le ragioni economiche sono un mezzo di convincimento di gran lunga migliore.

NOTA

(1) Secondo altre fonti questo progetto non è così attivo. [N.d.R.]



Da "Notizie est/Eurasia" <eurasia@notizie-est.com>, n. 6 (trad. da "Rusenergy.com", 20 febbraio 2002).

BASI MILITARI

Un enclave Usa in Italia

di Antonello Mangano

La "guerra globale permanente" è fatta di una complessa e fitta rete di meccanismi militari che avvolge tre continenti: America, Europa, Asia, fino ai nuovissimi insediamenti in Uzbekistan. Sigonella ne è un punto nevralgico

All'inizio del novembre 2001 si andava completando nel Golfo lo schieramento offensivo degli Usa per la guerra in Afghanistan. Uno schieramento basato come di consueto sul ruolo delle portaerei: la Roosevelt e la Kitty Hawk sono le basi operative e di coordinamento per gli attacchi, una complessa rete di ponti aerei che copre tre continenti e vede la base di Sigonella fra i suoi centri nevralgici.

Non solo la disposizione delle truppe, ma anche l'invio di forniture e vettovagliamenti, oltre che la manutenzione dei mezzi, sono le attività sostenute dalle maggiori unità navali.

Uno degli aspetti più ostici dell'operazione "Enduring Freedom" è quello logistico: coordinare l'attività di decine di squadriglie aeree e assicurare ogni tipo di rifornimenti dalle basi alle portaerei.

UNA RETE GLOBALE

Le basi principali che svolgono le funzioni di appoggio sono quelle dell'aviazione a Scott, Illinois, nel cuore del Midwest statunitense, a 11.000 km dalla frontiera afghana. Fra il quartier generale organizzativo e le basi aeree di prima linea nel Golfo o nei paesi confinanti con l'Afghanistan ci sono numerosi punti di contatto, stazioni intermedie, soprattutto in Medio Oriente e in Europa.

Centrale in questa vasta e articolata rete di collegamenti aerei è Sigonella, dove arrivano e partono le squadriglie di bombardieri e caccia in rotta verso l'Asia e dove fanno tappa i cargo e le unità per il rifornimento in volo degli aerei in azione. Per avere un'idea della portata dell'operazione, basti pensare che ogni giorno solo il movimento di cargo e aerei per il rifornimento in volo arriva a 400 aviogetti, fra i quali anche vecchi Boeing 747 comprati per l'occasione e rimessi a nuovo.

Tutti fanno capo a basi come McGuire (New Jersey) e

Charleston (South Carolina), sulla costa orientale degli Usa, e come McChord (Washington) e Travis (California) sulla costa occidentale. Nonché, nel Pacifico, a Hickam, nelle Hawaii, Anderson nell'isola di Guam e Kadena a Okinawa. Con Sigonella, oltre a basi classiche come Ramstein in Germania e Mildenhall in Inghilterra, a fare da cruciale raccordo ai collegamenti aerei ci sono le basi di Moron in Spagna e Lajes Field nelle Azzorre.

Da questi dipende l'efficienza degli attacchi che partono dalle portaerei nel Golfo e dalle basi di Diego Garcia nell'Oceano Indiano, di Incirlik in Turchia e di Prince Sultan in Arabia Saudita, nonché delle operazioni umanitarie lanciate dalle basi di Pasni e Jacobabad in Pakistan e da Khanabad in Uzbekistan.

Qui sono sbarcate di recente alcune unità del genio dell'aviazione, pronte a entrare in azione per preparare il terreno alle future operazioni di terra. Una volta raggiunta un'area, queste unità sono in grado di approntare una pista aerea su qualsiasi tipo di terreno in quattro ore.

CESSIONE DI "SOVRANITÀ"

È appena il caso di sottolineare che gli insediamenti militari Usa all'estero, nei fatti, vengono pensati e utilizzati come "enclave" di territorio statunitense dotati di extraterritorialità. In altre parole, gli Usa utilizzano Aviano e Sigonella come fossero basi poste sul proprio territorio.

Il Parlamento italiano nei mesi scorsi ha discusso l'invio di nostre truppe all'estero ma non della concessione delle basi: ancora una volta si è dato per scontata la cessione di porzioni del territorio, ma anche dello spazio aereo e navale, agli Usa.

Subito dopo la strage dell'11 settembre Sigonella è entrata in stato di massima allerta. Racconta un lavoratore della base: "Ci hanno chiesto di sintonizzarci sulla frequenza del canale interno di Sigonella e abbiamo visto su uno schermo in bianco e nero le Torri Gemelle che pren-

devano fuoco. All'inizio si è pensato a un incidente. Abbiamo capito che non si trattava di un incidente quando è arrivato il secondo aereo, poi il terzo. La reazione degli americani? Si sono trovati letteralmente smarriti di fronte a un attacco interno con mezzi americani, con vittime esclusivamente o quasi americane, in territorio americano.

Abbiamo avuto una quarantina di minuti per seguire quanto stava accadendo, dopo di che per tutti i lavoratori civili è arrivato l'ordine di lasciare immediatamente lo scalo. C'era una colonna di oltre 300 auto in uscita, e nessuna poteva entrare. In quei momenti scattava a Catania, così come qualche ora prima ad Aviano, il piano 'Delta', il livello più alto di allarme prima dello stato di guerra.

Uscendo abbiamo visto i militari schierati davanti ai cancelli in equipaggiamento da battaglia, con caschi e visiere, e armi da fuoco. Dopo due giorni c'è stato un passaparola tra i colleghi, si poteva rientrare e seguire normalmente i turni di lavoro".

"MASSIMA SICUREZZA"

Dopo qualche tempo il grado di allarme è stato attenuato a Bravo e poi a Charlie, il terzo su una scala di quattro (nell'ordine: "Alfa", "Bravo", "Charlie", "Delta").

È stato consigliato ai militari americani di non lasciare la Base (tant'è che i locali che frequentano di solito sono spesso rimasti deserti) e nei dintorni, amplificata dalla

I LAVORATORI CIVILI NELLA BASE DI SIGONELLA

Circa diecimila nordamericani vivono di fronte all'Etna, in mezzo alla Piana di Catania, nella base navale che rappresenta l'avamposto Usa per il Mediterraneo e il Medioriente.

Ma non sono solo cittadini Usa a varcare ogni mattina il cancello della base di Sigonella: un folto gruppo di lavoratori italiani assicura il funzionamento dell'aeroporto militare, cura l'agenda dei voli, segue le operazioni di carico e scarico, gestisce insomma il traffico aeroportuale.

Si tratta di lavoratori assunti da una sorta di società concessionaria vincitrice di una gara di appalto. Fino a qualche anno fa la società era italiana, napoletana per l'esattezza, si chiamava Alisud, la stessa che gestisce Capodichino; ma nel 1997 subentra l'azienda Usa Pae.

IL "POPOLO DEI CANCELLI"

Da allora succede di tutto: licenziamenti, taglio dei salari, ritorsioni, un clima impossibile con gli statunitensi che solo a sentir parlare di sindacato vedono il "pericolo rosso". I lavoratori diventano "il popolo dei cancelli", dando vita a una delle più intense esperienze di lotta sindacale degli ultimi anni, 4.000 ore di sciopero, una lunga teoria di processi, sentenze, appelli, tradimenti e vittorie.

Nel settembre scorso uno dei licenziati (motivazione: è un sindacalista, tra

l'altro non uno qualunque ma ex segretario della Filt Cgil della provincia di Catania) vince la causa: il tribunale non solo decreta la riassunzione ma anche un forte risarcimento danni (tutti gli stipendi dal 1997 a oggi, e in base ai parametri Alisud).

Altri lavoratori, in seguito alla sentenza, chiedono spettanze arretrate, dato che la Corte d'Appello di Catania ha dichiarato illegittimi i tagli salariali.

In queste settimane deve essere effettuata una nuova gara di appalto per la gestione dell'aeroporto nei prossimi anni; per vari motivi (cattiva gestione, critiche al suo operato, tensioni accumulate), la Pae rischia di perdere e l'Alisud sembra candidata a tornare, come molti si augurano. Se il Tribunale di Catania riconosce le ragioni dei lavoratori, la Pae rischia di andarsene con un debito miliardario da saldare (cinque anni di tagli salariali).

FRA TENSIONI E PROVOCAZIONI

Il clima alla base non è dei migliori, sia per lo stress di una guerra in corso (Sigonella è punto di riferimento per i rifornimenti e l'organizzazione logistica della VI flotta), sia perché le continue vertenze, la sindacalizzazione e la combattività dei lavoratori appaiono agli statunitensi del tutto inconcepibili, specie in una base Nato.

Per questo vengono messe in atto provocazioni continue e minacce più o

meno velate di licenziare pretestuosamente chi ancora si ostina a fare attività sindacali o a "pretendere" risarcimenti e diritti acquisiti. Insomma, se la Pae dovesse andarsene vuole "fare un lavoro pulito", ridurre cioè le unità in forza all'aeroporto e i salari a quanti rimarranno, distruggere ogni forma di unità e di attività sindacale.

Tra i lavoratori circola la credibile ipotesi che in realtà la vittoria della Pae dello scorso appalto sia stata una sorta di "missione": è palese che ai militari della Navy non è mai andata giù la presenza di lavoratori "inflexibili", sindacalizzati, qualcuno comunista e, mentre la Alisud non era disposta allo scontro frontale, con la Pae - gestita da militari Usa in pensione - si è arrivati subito al muro contro muro.

Al termine di lunghi anni di lotta rimangono tensioni tra gli stessi lavoratori, vertenze giudiziarie da chiudere e far rispettare coi decreti ingiuntivi, sentenze ancora da pronunciare con possibili effetti a valanga che aprirebbero voragini nei bilanci Pae, paure delle famiglie che vivono da anni sotto la continua e vile minaccia di tagli, licenziamenti, ritorsioni.

In questi mesi si gioca il futuro di decine di famiglie catanesi e l'esito di una vertenza impossibile che nonostante l'alto contenuto simbolico non ha suscitato grande interesse sui media.

a.m.

stampa e dalle tv, è scattata la psicosi dell'attentato islamico, con tanto di corsa all'acquisto nei negozi di Catania di maschere antigas da 270.000 lire.

In realtà, le uniche deflagrazioni nella zona sono state provocate dai "nostri". L'8 novembre aerei militari hanno infranto il "muro del suono", vicino alla base, generando due violenti boati e tra gli abitanti dei paesi limitrofi è subito scattato l'allarme attentato. Diversi testimoni oculari hanno affermato di avere visto, al momento del "bang sonico", almeno tre F-104 volare sulla zona di Paternò. Le fonti ufficiali hanno dichiarato che "tutte le esercitazioni si sono svolte in regime di massima sicurezza".

IL RUOLO DI SIGONELLA

Il ruolo di Sigonella diventerà nel corso degli anni sempre più importante. Se Aviano appare la "portaerei" sui Balcani, la base siciliana è da sempre avamposto per il Medio Oriente. Potrebbero quindi aumentare i circa 5.000 addetti militari, così come gli investimenti effettuati (solo negli ultimi anni, 65 milioni di dollari). Alcuni lavori di ampliamento - il cosiddetto piano Mega II - hanno rappresentato un affare da 180 miliardi aggiudicati alla cooperativa "rossa" Cmc di Ravenna.

Durante la guerra del Golfo la base di Sigonella ha ospitato, tra gli altri, i caccia Tomcat F14 e A6 Intruder, assicurato il supporto logistico per le attività di sorveglianza nel Mediterraneo, contribuito a gestire il sistema di informazione satellitare tramite i veicoli Awacs che supportavano le unità impegnate in guerra.

Nel corso del 1997, Sigonella ha fornito supporto logistico alle principali missioni militari condotte nel Mediterraneo e in Medio Oriente. Nel febbraio del 1998, quando si è sfiorata una nuova guerra del Golfo, Sigonella è ridiventata il punto di appoggio Usa verso l'Oriente. Lo squadrone di elicotteri conosciuto come "Stalloni Neri" (HC-4), solo per fare un esempio, è stato immediatamente impiegato nel Golfo Persico in supporto alle unità George Washington e Nimitz. Dopo sette settimane in Medio Oriente, terminata la crisi, ha fatto ritorno in Sicilia.

Durante la guerra della Nato contro la Rfj, la base è rimasta in stato di allerta "Bravo"; dopo una settimana dall'inizio delle operazioni di guerra, arrivavano anche gli U2 e i quadrimotori Ep-3, aerei spia impegnati in operazioni di pattugliamento del Kosovo.

La base di Sigonella ha fornito supporto logistico ordinario alle navi della marina Usa che si trovano in Adriatico. In termini tecnici si parla di "General Cargo", intendendo la fornitura di pezzi di motore, vettovaglie, tutto quello che può servire a bordo di una nave. Di certo sono transitate dalla Sicilia anche altri strumenti, armi comprese. A partire dal 3 aprile, ingenti quantitativi di materiale esplosivo sono stati spediti verso Aviano, Bari, Tuzla.

IL RISCHIO VERO

Più che del "pericolo islamico" i siciliani devono preoccuparsi di una concentrazione senza pari, in pochi kmq, di esplosivi, armi e depositi di carburante che, in caso di incidente, provocherebbero un olocausto.

Sigonella è utilizzata come principale punto di supporto per le operazioni della VI Flotta nel Mediterraneo. Ospita alcuni squadroni aerei, composti anche da velivoli a capacità nucleare e, a rotazione, velivoli della Marina e dell'Aeronautica statunitense - come i cacciabombardieri F-16 e F-111 - in grado di trasportare armi nucleari del tipo B 43, con potenze distruttive da 100 kiloton a un megaton. Sigonella funziona inoltre quale centro di manutenzione per le testate destinate alle unità navali della VI Flotta e ai velivoli imbarcati nelle unità in transito nel Fianco Sud della Nato.

Il pericolo - naturalmente - riguarda tutta la Sicilia. Da Messina ad Augusta, la costiera jonica siciliana è costellata di aree militari, depositi di carburante, aree industriali ad altissimo impatto ambientale. Una delle principali fonti di pericolo sono gli elicotteri che collegano Sigonella al porto di Augusta, dove vengono riforniti di armi (convenzionali e non) i sommergibili a capacità nucleare.

UNA STRAGE EVITATA

Nell'area di Augusta - tra petrolio e armi - un incidente è possibile in qualsiasi momento, e cancellerebbe in pochi attimi ogni forma di vita. Il 22 novembre del 1975 una collisione tra un incrociatore della marina Usa e la portaerei Kennedy provocò un incendio a 70 miglia est della Sicilia. Il fuoco fu domato appena prima che fossero intaccati i missili atomici presenti a bordo.

Nel luglio del 1984 un Lockheed C-141 diretto in Kenia precipitò al suolo nei pressi di Lentini. I militari Usa circondarono la zona e non rivelarono la natura del materiale trasportato. Medici della zona denunciarono un forte incremento dei decessi per cancro.

Ma anche il pericolo "convenzionale" non è da trascurare. Il 5 luglio del 1990 un F-104 partito da Sigonella perse quota fino a tentare un atterraggio di emergenza nei pressi della statale 417 per Gela.

Il pilota avrebbe potuto tentare un atterraggio d'emergenza sulla carreggiata, ma la strada era trafficatissima; avrebbe potuto azionare il seggiolino d'emergenza, ma il velivolo senza controllo avrebbe potuto schiantarsi contro uno dei centri abitati vicini. Il pilota evitò la strage sacrificando se stesso, scagliando l'aereo contro un dosso.



Da "Terrelibere" <www.terrelibere.it>, novembre 2001.

LE BASI AL POSTO GIUSTO

“Il ruolo del potere militare oggi può essere definito in generale: proteggere e promuovere gli interessi e i valori americani e alleati virtualmente ovunque nel mondo. Talvolta questo compito richiede di combattere delle guerre; più spesso l’impegno a prevenire le guerre”. Questa frase si trova in un rapporto, precedente all’11 settembre 2001, della Rand Corporation, un istituto di studi statunitense molto legato alle varie amministrazioni e alle forze armate Usa: uno di quei “think tank” che costituiscono allo stesso tempo lobby di pressione sulle amministrazioni e centri di formazione per i quadri della stessa, oltre che a livello internazionale (per capirci: l’incaricato Usa dei rapporti con il governo afghano, Kharzilaj, è un uomo della Rand, oltre che delle industrie petrolifere).

RIPOSIZIONARE LE BASI

In questo studio, intitolato *Shipspace: a reorganized military for a new global role*, questo “autorevole” istituto sostiene che le forze armate degli Usa devono modificare la presenza delle basi militari in giro per il pianeta. Le due cartine qui riprodotte spiegano questo concetto: l’aviazione statunitense “opera in gran parte attraverso basi militari permanenti oltreoceano che risalgono alla guerra fredda”, in particolare in Europa e Asia Nordorientale. Come si vede nella prima cartina (fig. 1) le basi sarebbero localizzate “molto distanti da molte delle regioni più instabili del

mondo”. Si osservi proprio su quella cartina: le regioni più instabili sono quella dell’America latina settentrionale (Colombia

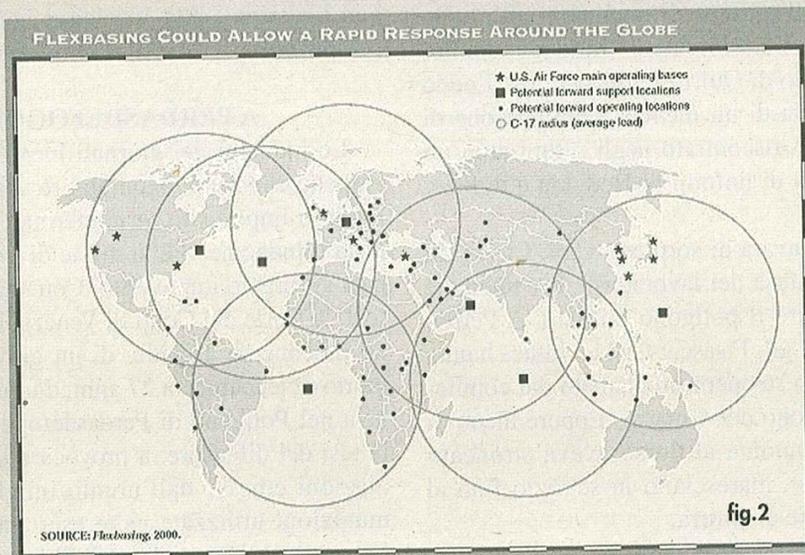
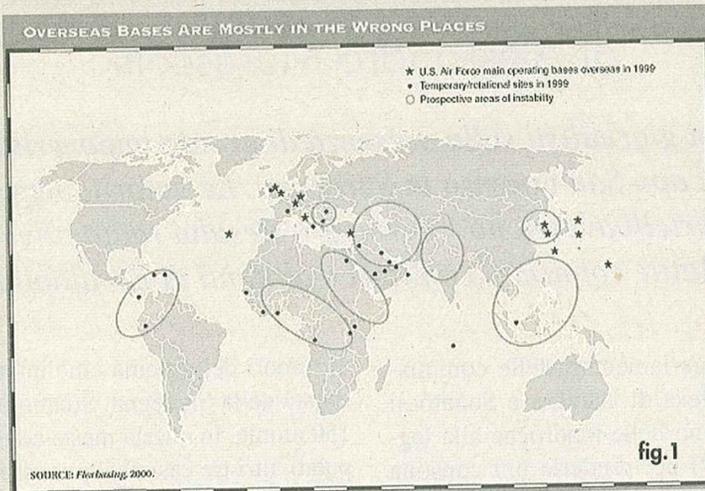
e Venezuela), del Golfo, dei Balcani, dell’Africa orientale (Corno d’Africa) e occidentale (Nigeria ecc.), dell’Asia Centrale e dell’Asia Orientale (Filippine, Taiwan ecc.). Ci sembra superfluo sottolineare che tali regioni coincidono in maniera puntuale con quelle nelle quali le forze armate degli Stati Uniti e

BASI FLESSIBILI
Secondo la Rand Corporation le basi devono permettere di intervenire nel giro di massimo 48 ore per rispondere “alle crisi ovunque nel mondo senza la necessità di mantenere ancora più personale oltreoceano”. Per questo viene proposta una strategia di “basi flessibili” (fig. 2) che “consenta un accesso permanente a una rete globale di basi oltreoceano. L’aviazione dovrebbe mantenere queste basi per un uso potenziale come hub regionali per l’accesso a basi ‘pronte all’uso’”. Queste basi flessibili possono essere “basi militari

alleate, aeroporti internazionali o piste d’atterraggio inutilizzate” per formare una rete di militarizzazione intorno al pianeta che risponda alle esigenze della guerra permanente.

La strategia ufficiale delle forze armate degli Stati Uniti, la *Quadriennial Defense Review* (vedi “G&P”, n. 85) non è così precisa nel delineare le esigenze e i progetti Usa nella costruzione di basi militari. Il rapporto della Rand Corporation è comunque interessante per capire cosa sta dietro le mosse delle amministrazioni statunitensi e come si stanno preparando a una maggiore presenza militare globale.

Piero Maestri



dei loro alleati sono intervenute nello scorso decennio o stanno programmando di farlo all’interno della “guerra globale permanente” cominciata dall’Afghanistan.

FONTE: *Shipspace: a reorganized military for a new global role* <www.rand.org/publications/randreview/issues/rr.08.01/shipspace.html>

I poligoni della morte

di Alessandro Marescotti

La denuncia dei giornalisti sulla presenza di uranio impoverito nei poligoni di Perdasdefogu e Capo San Lorenzo in Sardegna. Le autorità negano. Ma nell'area militarizzata cartelli avvertono "Pericolo - Residui radioattivi sul terreno", mentre gravi malattie colpiscono militari e abitanti di Escalaplano e Villaputzu

Mentre i parlamentari delle commissioni Difesa di Camera e Senato si occupavano delle modifiche alla legge 185/90 per renderla più consona alle aspettative dei mercanti di armi, in Sardegna nei poligoni militari e attorno ad essi si moriva per una sindrome di cui stanno occupando non i parlamentari di tali commissioni ma alcuni giornalisti locali.

FRA DENUNCE E "DIFESE"

Non tutti i parlamentari sono però così distratti. Il deputato sardo Tonino Loddo ha infatti presentato una proposta di legge per l'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare sull'utilizzo di munizioni all'uranio impoverito nei poligoni militari italiani: "A ridosso del Poligono interforze del Salto di Quirra - afferma l'on. Loddo - in seguito alla denuncia di un medico della frazione di Villaputzu, sarebbe stato riscontrato negli ultimi anni un abnorme aumento di casi di linfomi di Hodgkin e di leucemia linfatica acuta".

Ma la cronaca non è avara di sorprese. Cgil, Cisl e Uil scendono in piazza "a difesa dei lavoratori". Per tutelarne la salute? No: per tutelare il poligono militare. A Perdasdefogu infatti Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs hanno dato la loro adesione allo sciopero proclamato dal comitato dei cittadini pro-poligono del 4 marzo. Eppure meno di due mesi prima un melanoma al dorso aveva stroncato Francesco Baldi, 58 anni, maresciallo in servizio fino al 1998 del poligono militare di Quirra.

Su queste vicende due pacifisti sardi, Antonello Repetto e Mariella Cao, hanno raccolto un'abbondante documentazione sviluppando la loro precedente ricerca sul rischio nucleare nella regione.

LINFOMI E LEUCEMIE A QUIRRA

Negli ultimi dieci anni dieci persone si sono ammalate

di tumori del sistema emolinfatico in quest'area ben delimitata della Sardegna. Stiamo parlando di Quirra: neppure 150 anime. In questa mesta contabilità devono essere computati altri tre casi che, pur essendosi verificati tra persone che hanno vissuto in quest'area ristretta, sono stati denunciati altrove.

"Per essere più precisi, si deve addirittura parlare di tredici casi di tumore al sistema emolinfatico", afferma Piero Mannironi, giornalista de "La Nuova Sardegna", che aggiunge: "Troppi, decisamente troppi per codificare il fenomeno in una semplice anomalia statistica, dettata dalla bizzarria delle probabilità. I casi sono concentrati in un'area molto, molto ristretta. Cioè intorno alla base di Capo San Lorenzo e alla Vitrociset, una fabbrica che produce componenti per sistemi d'armamento molto sofisticati".

A PERDASDEFOGU SI MUORE

Le indagini dei giornali locali di orientano subito sul sospetto che nei poligoni di tiro vengano utilizzate armi all'uranio impoverito. A confermare la credibilità di questa pista d'indagine vi è la morte di Lorenzo Michelini, collegata all'uranio impoverito. Con una sentenza ormai definitiva, la Corte dei Conti di Venezia ha riconosciuto il diritto all'indennizzo al padre di un giovane soldato di Padova morto di leucemia, a 27 anni, durante il servizio militare di leva nel Poligono di Perdasdefogu. "Il giudice ha accolto la tesi del difensore: a provocare la malattia furono le radiazioni emesse dall'uranio impoverito contenuto nelle munizioni utilizzate nelle esercitazioni", spiega Stefano Lenza su "L'Unione Sarda". Il fatto risale al 1977 in quanto l'uranio impoverito - pur salito alla ribalta di recente - è cosa vecchia: "Gli americani lo usavano già in Vietnam e sicuramente è stato sperimentato anche nelle basi italiane", afferma Falco Accame, già ufficiale della Marina militare e poi deputato.

Ma il sottosegretario alla Difesa, Salvatore Cicu, rassi-

cura: "Nel poligono missilistico di Perdasdefogu-Capo San Lorenzo non è mai stato usato munizionamento contenente uranio impoverito". Intanto a metà febbraio muore un dipendente civile della base, per una leucemia.

IL DRAMMA DI ESCALAPLANO

Vi è poi il dramma nascosto di Escalaplano: nove nascite anomale in dieci anni.

"Escalaplano è a un tiro di schioppo dal poligono sperimentale interforze di Salto di Quirra. Un'area militare in questi giorni nella bufera, per i tredici casi di tumore del sistema emolinfatico riscontrati intorno e dentro la base di Capo San Lorenzo", ci illustra Piero Mannironi, che aggiunge: "Escalaplano conta una popolazione di circa 2.600 anime e il tasso di natalità che oscilla tra i 19 e i 21 neonati l'anno. Nel 1988, statisticamente, si è verificato il 23,8% di nascite anomale".

Due bambini (uno nato nel 1984, e deceduto due anni dopo, e l'altro nel 1988) hanno presentato gravi deformazioni al capo. A due (nati nel 1980 e nel 1988) sono state riscontrate condizioni patologiche del sistema genitale. Una bimba (nata nel 1988) presentava l'apparato digerente incompleto: era senza ano. Poi, due casi di manifestazioni patologiche agli arti: un neonato senza le dita di una mano e uno senza un normale sviluppo delle gambe. Infine una neonata con la bocca attaccata all'orecchio, che ha dovuto affrontare una lunga serie di interventi di chirurgia plastica, e una con una malformazione alla spalla.

IL MINISTRO NON SA...

"Questi i casi di cui siamo venuti a conoscenza", afferma Mannironi, che con la sua ricerca è riuscito a documentare più di quanto non abbiano fatto le autorità di governo. "Avere informazioni - aggiunge - è difficile se non impossibile. L'interrogativo, inquietante, è quasi naturale: in quel poligono sono state utilizzate armi all'uranio impoverito o è stato stoccato materiale radioattivo che può aver concorso a provocare malattie e deformazioni?"

Tutte queste cose il ministro della Sanità Sirchia le ignorava fino a quando non lo hanno intervistato sulle patologie riscontrate a ridosso del poligono missilistico interforze di Perdasdefogu. "Se i dati che mi riferite sono veri - ha detto il ministro - c'è da prestare massima attenzione e il governo indagherà per individuare le cause". Preso in contropiede, il ministro ha cercato di aggiustare il tiro dopo qualche ora: "Prima dobbiamo analizzare attentamente i dati - ha detto diplomaticamente - e poi si potrà discutere. Ci troviamo davanti a piccoli numeri e i piccoli numeri possono condurre a falsi risultati".

Emerge chiaramente che un testardo giornalista come Mannironi si è dimostrato più documentato del ministero della Sanità che allo stato attuale non dispone di alcuno



Nella cartina l'area interessata dall'attività del Poligono in cui si trovano i due centri di Escalaplano, più a nord, e Villaputzu, più a sud. Particolarmente attivo, nel denunciare la situazione e i tentativi del governo di tranquillizzare l'opinione pubblica con inchieste-farsa che dirottano l'attenzione verso altre improbabili cause di morte, è stato il Comitato sardo "Gettiamo le basi".

studio epidemiologico sul caso, anche perché le autorità militari si sono ben guardate dal richiederlo.

... E CHI SA TACE

In connessione con quanto verificatosi vi sono stati dei sequestri di documenti negli uffici della base militare: segno che ci sono indagini in corso, proprio mentre moriva stroncato da leucemia un civile che lavorava nel poligono (rientrava nella lista dei dieci casi denunciati dal medico di base di Villaputzu, Paolo Pili). I documenti sono stati sequestrati nelle basi di Perdasdefogu e di Capo San Lorenzo. Impossibile però sapere da chi siano stati ordinati i sequestri. Oltre all'inchiesta della procura militare esiste infatti un'indagine della procura della Repubblica di Cagliari. "Tutto è top secret e nessuno parla", annota Mannironi.

La procura militare minimizza: "Dagli atti che le autorità militari ci hanno messo a disposizione, non abbiamo notizie di impiego di uranio impoverito nel poligono del Salto di Quirra".

Ma l'ex presidente della commissione Difesa della Camera Falco Accame ricorda di aver denunciato già dal 25 settembre 2000 che "in Sardegna vengono scaricati da paesi alleati, che usano armi all'uranio impoverito, grandi quantità di proiettili, specie nel Salto di Quirra".



Da "Peacelink" <www.peacelink.it>.

DIRITTI UMANI

Un altro mondiale è possibile

di Ersilia Monti*

Una campagna per denunciare, nell'imminenza dei mondiali di calcio, lo sfruttamento che c'è dietro i grandi marchi che stipulano contratti miliardari con i più famosi campioni; ma anche per dare visibilità a un altro modo di fare sport

Leily è una giovane indonesiana originaria del centro dell'isola di Giava che da cinque anni lavora con altre 23.000 persone, quasi tutte donne, alle dipendenze della Pt Nikomas Gemilang, uno dei principali fornitori di Nike e Adidas che fa capo alla Pou Chen corp., colosso del conto terzi della scarpa sportiva, proprietaria di numerosi stabilimenti di grandi dimensioni in Cina e in Vietnam.

SOLO PER SOPRAVVIVERE

Leily si è privata finora dell'indispensabile pur di mandare qualche soldo a casa, ha condiviso con altre 11 compagne una stanzetta angusta nel dormitorio della fabbrica percorrendo ogni volta un centinaio di metri per fare la fila davanti all'unico bagno. Ogni giorno ha preso posto alla catena di montaggio con l'assillo di non farcela, di non riuscire a raggiungere la quota di produzione assegnata, e quando questo è avvenuto è stata punita, umiliata da insulti o dal lancio di oggetti e, in un paio di occasioni, costretta a restare in piedi immobile davanti alle compagne per un'intera giornata. Ha sposato tre anni fa un collega, ha un bambino piccolo che vive con i nonni al paese e che riesce a vedere solo tre volte l'anno.

Secondo i suoi calcoli, per vivere dignitosamente, sia lei che il marito dovrebbero guadagnare il doppio del loro salario; per questo fa tanti straordinari e ha dovuto separarsi da suo figlio. Ma se anche volesse concedersi un po' di riposo difficilmente riuscirebbe a strappare al suo superiore il permesso di prendersi i suoi dodici giorni di sudate ferie.

SENZA DIRITTI

Di un'unica cosa Leily è sicura: non si occuperà mai più dei suoi diritti di lavoratrice, perché l'unica volta che l'ha fatto, partecipando a un incontro di discussione con le compagne, ha subito una perquisizione ed è stata ripetutamente minacciata di licenziamento.

Del resto, ha di fronte numerosi esempi che glielo sconsigliano: il caso di Julianto, un operaio della Nikomas minacciato di morte per aver organizzato uno sciopero e alla fine costretto a licenziarsi insieme ad altri venti attivisti, o il caso di Rakhmat Suryadi, esponente sindacale, ferito lo scorso anno a colpi di machete davanti ai cancelli della fabbrica dopo aver rilasciato un'intervista sulle condizioni di lavoro alla Nikomas.

Forse il caso più noto è quello di Ngadinah Binti Abu Mawardi, segretaria del sindacato indipendente Perbupas alla Pt Panarub, fornitrice di Adidas, per l'eco internazionale che ha avuto il suo arresto nell'aprile 2001, a un anno di distanza dallo sciopero che aveva fatto incrociare le braccia a 8.000 lavoratori. Ngadinah attribuisce l'assoluzione con cui si è concluso il suo processo solo al clamore suscitato intorno al suo caso da una campagna di solidarietà molto partecipata.

AUMENTANO I SALARI, MA MENO DEI PREZZI

Ciò che è cambiato in questi anni nella vita degli oltre 200.000 operai indonesiani che lavorano per conto dei due giganti dell'abbigliamento sportivo lo racconta uno studio (1), seguito a un'indagine condotta dall'organizzazione non governativa australiana Oxfam Community Aid Abroad fra il luglio 2001 e il gennaio 2002 e diffuso nel marzo scorso, a ridosso dei prossimi mondiali di calcio durante i quali Nike e Adidas si tireranno a lustro per contendersi sul campo, dietro alle scarpe e alle maglie indossate dai più grandi campioni del pallone, un mercato del valore di 30 miliardi di dollari.

Sullo sfondo c'è l'Indonesia, secondo produttore mondiale di scarpe sportive dopo la Cina, un paese stremato dalla crisi finanziaria che ha investito l'Asia nel 1997-1998 e che ha lasciato in eredità un'inflazione crescente e molta disoccupazione.

* della campagna Un altro mondiale è possibile (ersilia.monti@mclink.it).

Dal gennaio scorso i minimi salariali regionali sono aumentati in media del 35%, senza tuttavia tenere il passo con i prezzi, saliti fino al 50% in pochi mesi per alcuni generi di prima necessità, come il riso o il kerosene, non più calmierati dai sussidi statali. Per ammissione dello stesso ministro del Lavoro indonesiano, il salario minimo legale non è sufficiente neppure a far fronte alle necessità vitali di un lavoratore singolo. Il calo delle commesse del mercato statunitense, scosso nei consumi dopo l'11 settembre, rende sempre più difficile integrare una paga misera con lo straordinario, che fino all'anno scorso faceva superare le 70 ore di lavoro a settimana.

CON DUE DOLLARI AL GIORNO

Con due dollari al giorno una famiglia vive in grande povertà, contrae debiti per arrivare alla fine del mese e manda i figli presso parenti nei villaggi per rivederli solo tre o quattro volte all'anno. Qualche miglioramento c'è stato rispetto ai risultati della prima indagine condotta due anni fa, nel senso che c'è più tolleranza verso chi si assenta per malattia e sono diminuiti il livello di umiliazioni e le molestie sessuali, ma resta l'abitudine a insultare chi non lavora abbastanza speditamente.

Conferma questo quadro negativo il rapporto diffuso nel novembre 2001 da Labour Behind the Label, organizzazione inglese aderente alla rete della Clean Clothes Campaign (2). Tale rapporto calcola, in dieci fra i principali paesi che producono per l'esportazione nel settore dell'abbigliamento, il salario ritenuto sufficiente per consentire ai lavoratori e alle loro famiglie di condurre una vita dignitosa, rispetto al costo della vita. Lo studio raccoglie le risposte ai questionari inviati su questo tema a dodici grandi marche dell'abbigliamento, fra cui l'italiana Benetton, che si distingue per una posizione di assoluto immobilismo.

MESSI SOTTO PRESSIONE

Da alcuni anni i gruppi di base internazionali, e in modo particolare le organizzazioni che si riconoscono nella rete della Clean Clothes Campaign, prendono di mira le grandi manifestazioni sportive, vetrina commerciale per tante firme famose, per richiamare l'attenzione sui retroscena dei nostri consumi e per sollecitare progressi nella direzione di una maggiore responsabilità sociale.

Dal 1996, anno in cui apparvero le foto scandalo dei bambini pakistani che cucivano palloni Nike con il marchio Fifa, la Federazione internazionale del calcio, di acqua ne è passata sotto ai ponti, ma più lentamente di quello che sarebbe necessario. Tutte le grandi imprese, sentendosi esposte, hanno adottato codici di condotta volontari, si dimostrano aperte al dialogo e non respingono più come un'of-

fesa l'idea di dover rispondere per i propri subfornitori.

Messa sotto pressione, la Fifa era arrivata vicina a firmare un codice di condotta modello con la Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Icftu) che l'avrebbe impegnata a vincolare i suoi sponsor e le sue licenziatarie al rispetto delle principali convenzioni internazionali del lavoro, a corrispondere salari dignitosi, a garantire trasparenza e a dare libero accesso ai siti produttivi per ispezioni qualificate. Ma l'impianto del codice era troppo avanzato per le imprese e frutto, per giunta, di un accordo diretto con il sindacato. Alla Fifa è venuto meno il consenso della Federazione mondiale dei produttori di articoli sportivi (Wfsg)

che nel 1997, un anno dopo, le ha imposto il suo codice: un documento più blando e che non impegna i produttori sul piano salariale.

LE DIFFICOLTÀ DEI SINDACATI

Il sindacato resta alla finestra anche a Sialkot - la regione del Pakistan dove si concentra l'80% della produzione mondiale di palloni da calcio - e si calcola siano ancora impiegati nella cucitura 10.000 bambini. Il cosiddetto "Atlanta agreement", l'accordo sottoscritto nel 1997 ad Atlanta, negli Stati Uniti, da Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), Unicef e Camera di commercio di Sialkot, si prefiggeva di eliminare il lavoro minorile dall'industria pakistana dei palloni riconducendo le fasi di cucitura all'interno di grandi centri specializzati, ma gli esiti sono controversi. Il Sialkot Project ha garantito l'istruzione a tempo parziale a 6.000 bambini contro i 15.000 del settore, e resta alto il numero delle donne che continua a lavorare a domicilio. I salari corrisposti agli adulti sono bassi, i cucitori ricevono un terzo di ciò che servirebbe per vivere.

Un analogo progetto per lo stato indiano del Punjab, secondo fornitore mondiale di palloni da calcio, si è arenato



.. IL CUORE (non la testa)
NEL PALLONE ..

Il logo della campagna "Un altro mondiale è possibile".
Per maggiori informazioni: <www.otromundial.org/>

per il rifiuto del governo indiano di riconoscere il ruolo dell'Oil e di accettare il coinvolgimento della South Asian Coalition on Child Servitude, l'organizzazione di Kailash Sathyarathi, ideatore della Global March against Child Labour. Al suo posto ha preso forma un programma finanziato dai produttori indiani di articoli sportivi, che si affidano all'ente di certificazione Sgs per le ispezioni, sulla base di parametri molto ristretti, e alla Fifa per coprirne i costi.

Il governo indiano lancia un segnale preciso quando poco dopo, nel dicembre 1999, esclude i centri di cucitura dalla legge sul lavoro nelle fabbriche che dà diritto a un contratto di lavoro, un premio annuale, il doppio della paga oraria per gli straordinari, e altro ancora. Un'indagine condotta da un autorevole istituto indiano per conto dell'Oil rivela che i salari dei cucitori adulti sono addirittura inferiori ai minimi legali, a malapena sufficienti ad acquistare un litro di latte e mezzo filone di pane al giorno (3).

IN OCCASIONE DELLE GRANDI MANIFESTAZIONI SPORTIVE

Mentre è alta l'attenzione sul lavoro minorile, i Campionati del mondo di calcio del 1998 si aprono con la denuncia di un ex internato in un campo di lavoro cinese che accusa Adidas di aver fatto uso di lavoro forzato per produrre palloni da calcio promozionali per i mondiali. Il fornitore della multinazionale tedesca si serviva di laboratori in una zona rurale che, accanto a personale proprio, occupavano prigionieri politici di un vicino campo di rieducazione per 15 ore al giorno e una paga di 1,50 dollari al mese, il tutto condito da maltrattamenti fisici.

Per gli Europei di calcio del giugno 2000 si mobilitano i gruppi di mezza Europa. Il codice di condotta del Wfsg viene incluso nei contratti Uefa e ne esce una versione migliorata. Il mese successivo la mano passa alla FairWear Campaign, la campagna abiti puliti australiana, in occasione dei giochi olimpici di Sydney. Al centro delle iniziative il rifiuto di Nike di firmare il codice di condotta sul lavoro a domicilio. Un mese prima la multinazionale americana, citata dal sindacato davanti a un tribunale di Melbourne, era stata condannata a una forte pena pecuniaria per aver violato la legge del lavoro.

Durante i giochi olimpici due attivisti americani, Jim Keady e Leslie Kretzu, si trasferiscono in un sobborgo di Jakarta per condividere la vita degli operai della Nike, salario compreso. Rientrano a casa dopo due mesi, affamati, e con 8-10 chili in meno. Leslie Kretzu farà parte della staffetta olimpica dei giochi invernali di Salt Lake City e porterà la fiaccola a Filadelfia correndo scalza per attirare l'attenzione sullo sfruttamento del lavoro nell'industria dello sport, non prima di aver denunciato con altre associazioni che la sua divisa ufficiale è stata cucita in Birmania, paese sottoposto a sanzioni dal brutale regime militare.

SARÀ GUERRA SUL "TERRENO DI GIOCO"

I campionati mondiali di calcio 2002 di Giappone e Corea sono alle porte e la Fifa ha ormai fatto la sua scelta: Adidas sarà il primo dei suoi 15 sponsor, sue saranno le divise di arbitri e guardalinee e suo anche il pallone ufficiale (si chiama Fevernova ed è cucito a mano in Marocco).

Sul terreno di gioco sarà guerra per aggiudicarsi il ricco mercato delle scarpe sportive (9,5 miliardi di dollari) dove Nike è in testa con il 39% e Adidas seconda con il 15%. Per vincere i due colossi hanno stipulato accordi miliardari con i più famosi campioni come Alessandro Del Piero, Zinedine Zidane, David Beckham, per Adidas; Francesco Totti, Luis Figo, Ronaldo, per Nike. Specialista del merchandising per il calcio è Kappa, marchio della torinese BasicNet, che vestirà la nazionale italiana. Nella scorsa stagione ha venduto quasi 500.000 pezzi fra maglie ufficiali e accessori con i colori della Roma di cui è sponsor, ma rimane pur sempre un nano rispetto ad Adidas e Nike che spendono per uno spot quanto BasicNet investe in un anno in comunicazione (circa 20 milioni di euro solo sul marchio Kappa).

PER UNA MAGGIORE RESPONSABILITÀ SPORTIVA

Anche di queste cose e del lato meno nobile del calcio proverà a parlare, con molti meno mezzi, la campagna "Un altro mondiale è possibile" (www.otromundial.org) che si avventurerà sul terreno rovente dei mondiali a fianco della Global March, rappresentata in Italia da Mani Tese, e della rete europea della Clean Clothes Campaign.

Lo farà per ricordare che cosa si nasconde dietro alle fortune dei grandi marchi, ma anche per dare visibilità a un altro modo di fare sport, quello dei Mondiali antirazzisti che si disputano da anni a Montecchio Emilia, o quello della "Koinonia cup", il torneo di calcio che fa incontrare dal 1995 le baracopoli di Nairobi e da cui è uscita una vera squadra che per pagarsi i costi della partecipazione in serie B si cuce, e ora vende tramite l'associazione Amani, i propri palloni e le proprie tute.

E dall'Africa approderà per la prima volta ai mondiali la nazionale del Senegal; a pagarle parte delle spese di una trasferta costosa ci proverà uno sponsor d'eccezione, Yousou N'Dour, con gli incassi dei suoi concerti.



NOTE

- (1) *We are not machines* (www.cleanclothes.org; www.caa.org.au).
- (2) *Wearing thin: the state of pay in the fashion industry* (www.labourbehindthe.label.org).
- (3) *The dark side of football: child and adult labour in India's football industry and the role of FIFA*, 2000 (www.indianet.nl/vbindia.html).



MONDIALIZZAZIONE E ALTERNATIVE

di Domenico Gallo

*A proposito di un saggio di Umberto Allegretti
su diritto e stato
nell'epoca del capitalismo globale*

Nella ormai sterminata bibliografia sulla globalizzazione, il libro di Umberto Allegretti *Diritti e Stato nella mondializzazione* (Città aperta, Troina/Enna 2002, tel. 0935/653530, euro 18,07) occupa un posto privilegiato per la sua capacità di comprendere la genesi dei fenomeni, la loro portata e le loro interrelazioni sotto i molteplici aspetti delle vicende dell'economia, dello stato, delle istituzioni internazionali e dei diritti.

LA STORIA DELLA MONDIALIZZAZIONE

Ripercorrendo l'approccio delineato da Braudel col suo grande affresco storico, Allegretti scava alle origini del fenomeno della mondializzazione economica che è coeva alla genesi del capitalismo fin dalla sua fase commerciale. Essa ha preso dunque i suoi primi avvii nel Basso medioevo, estendendosi poi e irrobustendosi dopo le grandi esplorazioni e la conquista, e più tardi con lo sviluppo del capitalismo industriale e la nuova fase di colonizzazione fra il Settecento e l'Ottocento, fino a raggiungere fra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX un'intensità simile alla attuale, anche nel campo finanziario. Ma è negli anni Settanta del secolo scorso che si passa a una soglia più alta con le nuove forme organizzative del Toyotismo, la straordinaria modernizzazione tecnologica, la crescente flessibilità del lavoro, la dislocazione territoriale della produzione e l'estrema finanziarizzazione. Più complicata appare la vicenda della globalizzazione politica in quanto gli stati sino agli anni Settanta del XX secolo hanno rappresentato i depositari essenziali del potere politico e i principali regolatori della vita sociale. Mentre complessivamente lineare appare la marcia

della globalizzazione culturale, "l'occidentalizzazione", che in epoca recente diviene soprattutto "americanizzazione", anche se l'Europa mantiene una peculiare differenza rispetto al modello economico-sociale e ideologico americano.

GLOBALIZZAZIONE E STATO

Secondo Allegretti da queste tre globalizzazioni non emerge un modello definito o uno "stato" ormai raggiunto; si tratta, piuttosto, di un processo in evoluzione composto indubbiamente di elementi oggettivi (materiali, tecnici e politici) nel quale, tuttavia, svolge un ruolo rilevante la componente soggettiva, composta da un immaginario orientato da un progetto ideologico. Se la componente economica è la motrice dell'intero processo, quella politico-culturale è la guida che assicura al progetto i suoi traguardi e la sua egemonia. Questo processo si svolge, innanzitutto, attraverso l'emergere di poteri privati, agenti sul terreno economico e su quello finanziario, che avvalendosi degli istituti mondiali già esistenti, e specialmente le tre grandi istituzioni economiche - Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio - riescono a espropriare gli stati di gran parte di quei poteri di indirizzo e di controllo che, in un recente passato, assicuravano un certo equilibrio fra libertà dell'impresa e potere pubblico,

fra individualismo e socialità, fra principio di libertà e principio di eguaglianza.

Questo processo tuttavia non porta al "declino" dello Stato, sconfitto dalle vicende della globalizzazione, ma alla selezione delle sue funzioni per orientarle nella direzione di sostegno ai poteri economici privati. Infatti, mentre si riducono decisamente i suoi poteri di interferenza con la proprietà, l'impresa e la rendita, si pretende da esso un intervento di forte sostegno attraverso politiche di ordine pubblico, di difesa e di sicurezza e di dotazioni materiali (si pensi agli interventi per le infrastrutture territoriali e al rilancio delle politiche di armamenti).

EGEMONIA MILITARE E CULTURALE

Tra i fattori politici che guidano il processo di globalizzazione, un ruolo di grande rilievo è affidato a quello militare. Esso orienta la politica di difesa e sicurezza secondo linee di espansione e di potenza che assicurano il quadro di garanzie nel quale la supremazia economica può svolgersi con il massimo di profittabilità. Anche in questo settore vengono utilizzate istituzioni specializzate di area, per lo più regionale, ma di recente vocazione al controllo mondiale (si pensi alla vicenda della Nato), sebbene dopo l'11 settembre il ruolo di tali organizzazioni sia divenuto più problematico poiché gli Stati Uniti hanno assunto un ruolo

sempre più unilaterale nella gestione delle crisi e nella conduzione degli interventi militari (si pensi all'azione in Afghanistan).

Infine la mondializzazione culturale, già solidamente sperimentata dagli Stati Uniti con un uso consapevole dell'egemonia culturale che ha pochi esempi nella storia, si condensa ulteriormente con la potenza e il forte grado di concentrazione dei mezzi televisivi e telematici.

IL CONTRASTO CON I DIRITTI

Tuttavia, come sempre accade nella storia, il potere, per quanto oggi sia particolarmente concentrato, non è l'unica forza che opera nel quadro sociale, ma deve affrontare una sempre più vivace dialettica con le autonomie e i diritti dei gruppi sociali e degli individui. In questo contesto una particolare attenzione è dedicata da Allegretti alla vicenda dei diritti. "Avviene che nel nostro tempo, lavorato dalle due forze congiunte dell'individualismo e della totalità, i diritti siano al centro di un turbine. Accanto alle ambite possibilità di espansione aperte dalla parabola ascendente del complesso tecnico-scientifico ed economico, si disegna l'evidenza che molti diritti sono vittime designate della sovranità dell'economia, della dominazione della finanza mondializzata, della soggezione a una universalità di potenza, dello stesso senso di unità del mondo."

In questo turbine viene colpito quel particolare equilibrio fra diritti individuali e sociali, rafforzato dalle garanzie giuridiche e dalla democratizzazione del potere, raggiunto nell'epoca dello Stato sociale, che per questo aspetto qualcuno chiama l'"età dell'oro" o i trenta anni gloriosi (con riferimento al periodo 1945-1975).



IL DIRITTO COSTITUZIONALE SUBALTERNO

In realtà la globalizzazione economica arretra la forza espansiva dei diritti sottesa al fenomeno di quella particolare mondializzazione giuridica preannunciata dalla Carta delle Nazioni Unite, spinta in avanti dalla Dichiarazione universale del 1948 e culminata nei due grandi patti sui diritti umani del 1966, abrogando la prospettiva di quel "Nuovo ordine economico internazionale", prefigurato dalla Carta dei diritti e dei doveri economici degli stati del 1974. Le nuove dinamiche collocano le libertà economiche al centro della vicenda politica e perciò smantellano i poteri e le responsabilità dello stato su quelle libertà. Ma la trasformazione non si limita all'elemento dei diritti soggettivi, essa investe anche il diritto oggettivo e porta a una smobilitazione della supremazia delle costituzioni e del diritto internazionale imperativo. Anche il diritto costituzionale si è dunque piegato al "bascullement du monde", a prova ulteriore che il diritto, subalterno alla politica e all'economia, non fornisce da solo una barriera sufficiente se la filosofia del sistema cambia. In questo contesto il sistema di accordi ora facenti capo all'Organizzazione mondiale del commercio diviene una sorta di norma costituzionale delle relazioni internazionali superiore alle altre in un quadro di generale regressione della democrazia.

"UN ALTRO MONDO È POSSIBILE"

Nonostante la gravità dei problemi così delineati, il libro di Allegretti ci annuncia che la speranza non è morta. E non si tratta di un annuncio fondato su un auspicio di fede o su un sentimento o, più semplicemente, sull'"ottimismo della volontà", contrapposto al "pessimismo della ragione". Sono proprio le difficoltà e i guasti che produce la mondializzazione individualista che aprono la strada alla possibilità del cambiamento e svelano l'esistenza di "biforcazioni" nella dimensione della storia.

L'impegno cognitivo è essenziale. L'altro inseparabile impegno è quello dell'azione: decisioni concrete e operazioni; azioni di resistenza, di dissidenza, di alternativa.

Tutto ciò richiede preliminarmente la consapevolezza che "anche in questa età di globalizzazione non è iscritta una storia unica, ma si dispiega un corpo a corpo fra due concezioni dei diritti, a cui si accompagna una varietà di tendenze organizzative suscettibili di sviluppi differenziati." Non appartiene al fato che la globalizzazione non possa avere per contenuto se non la crescita delle libertà economiche, delle disuguaglianze sociali e del controllo sulla vita degli uomini mediante la violenza legalizzata e organizzata. "Come è stata rivolta in queste direzioni ad opera di certi soggetti e con certe scelte, così si potrebbe in-

dirizzare diversamente a servizio dei diritti, dei diritti di tutti, a cui corrispondono i doveri e le responsabilità di ciascuno. [...] È possibile tornare a credere che le libertà economiche non siano l'asse portante, l'elemento gerarchizzante della vita sociale. [...]

Analogamente è possibile riprendere davvero la tensione verso la costruzione di un mondo pacifico, superando l'idea che la violenza sia il presidio imprescindibile della vita comu-

nitaria e del buon ordine mondiale".

Dopo il Forum di Porto Alegre è possibile combinare continuità e cambiamento, eredità e innovazione. "È in questi spazi di libertà...che si può inserire una volontà collettiva che non voglia chiudersi nell'imprudente dilemma fra rivoluzione e riformismo. A queste condizioni", conclude Allegretti, "anche davanti alla globalizzazione, forse davvero 'un altro mondo è possibile'".

GUERRA CIVILE GLOBALE

LOTTA DI CLASSE E RUOLO DEI DS

Particolarmente chiaro nella ricostruzione del filo nero che caratterizza la lotta delle classi dirigenti italiane contro i proletari è lo scritto di Cesare Bernani, *Forze dell'ordine e continuità dello Stato* (pp. 111-161), che utilizza il concetto di guerra civile strisciante, proposto da Franco Fortini e ripreso da Luciano Canfora; mentre particolarmente duro nei confronti di parte del Pci e dei Ds è quello di Gaspare e Roberto De Caro (*La sventurata rispose. La sinistra e l'Ordine pubblico*, pp. 163-228), in cui tra l'altro si può rileggere la seguente lucida dichiarazione di Cossiga: "Se al Viminale ci fosse oggi Violante, il ragazzo ucciso a Genova, quel pacifista che impugnava l'estintore, sarebbe stato definito un provocatore, come diceva Amendola oggettivamente fascista. I manganelli nelle piazze, i manganelli contro gli operai li possono usare solo i comunisti." (da "La Repubblica" del 23-8-2001). A parte la solita, e voluta, confusione terminologica, occorrerà prima o poi riflettere a lungo sul ruolo di Violante negli ultimi vent'anni: cosa che i due esten-

La corposa serie di saggi uscita per i tipi di Odradek nel novembre 2001 è un tentativo tra i più robusti di sviluppare una riflessione sui due eventi che tra il luglio e il settembre 2001 hanno fatto dire, a ragione o a torto, che nulla sarà più come prima: le manifestazioni contro la riunione degli Otto grandi a Genova e gli attentati dell'11 settembre. *Guerra civile globale. Tornando a Genova, in volo da New York* (AA.VV., Odradek Edizioni, Roma 2001, pp. 334) raccoglie scritti, ma anche testimonianze orali sotto forma di interviste (una in particolare, molto bella, a Tano D'Amico).

A dare il tono all'opera è il rifiuto, espresso nella nota editoriale, della nozione di Impero ("parola tanto inflazionata quanto mistificante", pag. 11) e il legame più volte evidenziato tra realtà locale/nazionale e realtà globale.

Quel permanente stato d'eccezione, altrove individuato come caratteristica strutturale dei regimi postrivoluzionari nell'Est europeo (penso ai saggi di Domenico Losurdo), viene qui rintracciato nelle vicende dell'Italia unita e in particolare in quelle del secondo dopoguerra.

MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo <guerrepacem@mlink.it>. Ciò permetterà loro di ricevere anticipazioni, sommari, notizie di varie iniziative che periodicamente spediamo a quanti sono inseriti nella nostra lista.



sori del saggio hanno cominciato a fare anche ritornando su momenti, peraltro di svolta, troppo presto dimenticati (il caso Pappalardo, i carabinieri che, grazie al centrosinistra, diventano la quarta arma dello Stato ecc.).

GUERRA GLOBALE E GIUDIZIARIZZAZIONE

A ragionare più precisamente sulla guerra globale sono Paolo Persichetti (*C'erano una volta i grattacieli*, pp. 245-269) e Oreste Scalzone (*Orrore e guerra. Rispettive nature*, pp. 271-284). Il primo dei due sodali, rifugiati politici in Francia, riflette soprattutto sulla totale e totalitaria giudiziariizzazione che si è accampata nel vuoto lasciato dalla politica sia su scala nazionale (dall'operazione Mani pulite fino all'attuale infatuazione per i Palazzacci di Giustizia di parte della sinistra da "Micromega" a Moretti) sia su quella planetaria ("L'emergenza di un ordine unipolare ha reso desueta la funzione dell'arbitro internazionale, altrimenti detto l'Onu, divenuto piuttosto un notaio del gendarme mondiale. In seguito il potente sviluppo della giudiziariizzazione delle relazioni internazionali ha introdotto la figura centrale del giudice. Chi è il giudice? Questa è la vera posta in gioco attuale", pag. 252), e quindi sulle strade perverse che sta prendendo la discussione sul mandato d'arresto europeo, vera fatwa capitalista lanciata contro ogni attacco portato alla proprietà (p. 255), sul malthusianesimo penale e infine sul rapporto tra violenza e non violenza lucidamente affrontato fuori dalle secche dualistiche del dibattito corrente.

PACIFISMO: DI CLASSE?

Scalzone invece, nel suo inconfondibile stile che solo ai pi-

gri può apparire stantio e illeggibile (ricordo in questo senso le desolanti e saccenti affermazioni di Guido Viale in "Alias" del 16 febbraio), si iscrive nel campo della "critica pratica di questa Guerra oggi in corso" e ragiona, sulla scorta delle riflessioni di René Girard, sulla perfetta omologia del "Nemico interno planetario" (Bin Laden e compagnia) ai peggiori aspetti della logica dello stato (p. 271).

A partire da questa doppia critica, lo scritto si sofferma sulle difficoltà dell'attuale pacifismo a farsi pacifismo di classe, non tanto per riproporre il rovesciamento della "guerra inter-imperialista in guerra civile rivoluzionaria", in "guerra sociale", esito alto (p. 280) ma distante, quanto piuttosto per pensare alla scomparsa di questo orizzonte dal lavoro politico del movimento No Global, la cui inevitabile conseguenza è l'ingabbiarsi in sterili discussioni, in comportamenti ambigui (denuncia dei "violenti", finzione dello scontro ecc.) e nella rimozione totale della questione comunista, a tratti evocata ma subito esclusa come nefasta utopia, ideologismi. Le parole di Scalzone non sono banali provocazioni, ma pensieri attivi scagliati dal fango della sua non comoda trincea.

Completano il volume alcune taglienti poesie di Erri De Luca (*Su Genova e la guerra*), uscite su "Il Manifesto" tra il luglio e il novembre 2001, inauguranti un nuovo stile di poesia civile capace di mescolare immagini istantanee, le parole del potere e quelle del profetismo, e alcuni Documenti, tra cui *Le bombe prima di Genova* di Velina della Sera, pseudonimo di un giornalista esperto in comunicati.

Svendborg

LA DESTRA "RIVOLUZIONARIA"

L'ultima fatica editoriale di Marco Rossi (*I Fantasmi di Weimar. Origini e maschere della destra rivoluzionaria*, Zero in Condotta, 2001, lire 12.000) si situa sul difficile e certamente sconosciuto crinale che separa la storia ufficiale, e dunque ampiamente ripercorsa dagli accademici di professione, da quella meno frequentata del ricercatore discosto dalle correnti storiografiche ufficiali.

IL FASCISMO DELLE ORIGINI

Per chi si occupa di memoria, e soprattutto della memoria così labile degli italiani, ritrovare alle origini del fenomeno fascista e nazista un nucleo di ragioni e pratiche politiche così diverse e contraddittorie da quelle che perlopiù si condensano a fatica in certa letteratura sull'argomento può rivelarsi sorprendente: "in questo specchio deformante riappare l'ombra di un fascismo con sembianze rivoluzionarie che, in formale contrapposizione anche con la destra borghese e nostalgica, mantiene e scopre le sue radici nelle componenti più radicali dei movimenti nazionalisti che portarono al potere Mussolini e Hitler per poi finire da questi liquidate in

quanto ormai considerate incompatibili col 'nuovo ordine'." Il fascismo delle origini, e lo stesso nazismo, sono indagati da Marco Rossi come movimenti e successivamente veri e propri partiti-stato emersi dal composito amalgama del nazionalismo europeo sorto e cresciuto a dismisura a cavallo tra Ottocento e Novecento. La fine del cruento primo conflitto mondiale, con la sua lunga e terribile guerra di trincea e una altrettanto lunga schiera di veterani che rientrarono, confusi e disperati, in un clima sociale di grande incertezza e per molti di estrema povertà, aveva segnato una tappa decisiva per il futuro della stessa Europa. Furono anni di fermento rivoluzionario, di grandi speranze e di desiderio di riscatto. Il fascismo italiano non nacque necessariamente in camicia nera, né fu, in quegli anni cupi, espressione di un gruppo omogeneo sul piano politico e culturale: la stessa, graduale affermazione di Mussolini come leader indiscusso, "romanamente duce", come si sarebbe detto all'epoca, rimane più il prodotto di una serie di fattori concomitanti che un vero e proprio progetto ideologicamente connotato.

DISGUIDI POSTALI

A causa di un deplorable e inspiegabile disservizio postale molti bollettini di abbonamento o rinnovo versati dai lettori in dicembre ci sono pervenuti solo a fine marzo. Per questo vari abbonati non hanno ricevuto il primo e talora anche il secondo numero dell'anno, cui avevano diritto, se non dopo averlo richiesto telefonicamente alla nostra amministrazione.

Ce ne scusiamo e preghiamo di segnalarci anche in futuro disguidi e ritardi, affinché possiamo protestare presso le poste e porvi rimedio.



IL NEO FASCISMO CONTEMPORANEO

Dunque, indagare tra le pieghe sottratte alla vista di questa parte di storia nazionale non può che ampliare il nostro sguardo retrospettivo per farci cogliere ragioni e sentimenti di un mondo lontano. Ma forse non ancora abbastanza da poter essere considerato definitivamente storia: "il panorama storico e politico del neofascismo appare senz'altro complesso e per certi aspetti contraddittorio: vi sono forze che siedono in parlamento e altre extraparlamentari, si trovano soggetti che si dichiarano tradizionalisti e altri che si professano rivoluzionari o anarchici di destra." Fino ai nazionalcomunisti della rivista "Orion", tutt'oggi presente nel panorama composito dell'estrema destra nostrana.

Una linea di memoria, ancora una volta, che affonda le sue radici in quel passato di inizio Novecento quando ancora il fenomeno nazional-popolare non era diventato massa organizzata nel sabato fascista. Allo stesso modo i fantasmi di Weimar, il crollo di una unità di popolo esaltata negli anni dell'Impero prussiano, quando la nazione tedesca era all'apice della sua ascesa, raccontano di un mondo d'ombre dal quale sarebbe emersa la bandiera rossa con la croce uncinata in campo bianco. Una bandiera strappata ai comunisti nel 1919, sulla quale la svastica venne sostituita alla falce e martello, sigillo indiscusso di un altro potente Reich al quale soltanto fortunosi avvenimenti impedirono di trovare definitivo compimento.

Mario Cogliatore

Totò nella legione Straniera

Il ministro della Difesa Totò Martino, in cerca di nuove truppe per la guerra al terrorismo, si pose l'antica domanda: "Siamo uomini o caporali?". Si rispose ovviamente: "noi siamo uomini, loro sono caporali", e propose di arruolare anche gli immigrati.

Nel frattempo, il Senato approvava una delle novità della legge Bossi-Fini: le navi della Marina militare furono autorizzate a "contrastare" le imbarcazioni che trasportavano immigrati. Il senatore Brutti (Ds) criticò la decisione: "si pongono le premesse per la morte di persone innocenti". Parole nobili, non fosse che Brutti era sottosegretario alla Difesa nel 1997, quando una corvetta della Marina affondò il battello Kater i Rades nel Canale d'Otranto.

Ma non è tutto: in un'indagine sugli scafisti, la Dia di Bari arrestò quattro armatori italiani che costruivano gli scafi veloci impiegati dalle mafie per i loro traffici.

Ricapitoliamo: gli scafisti trasportano immigrati in Italia; le navi della Marina militare italiana, con equipaggio di immigrati, "contrastano" le navi degli immigrati. Se succede un disastro, il senatore Brutti si indigna, oppure il Cavaliere si commuove, a seconda delle stagioni. Le navi degli scafisti e quelle della Marina si fabbricano in Italia; le armi della Marina, e probabilmente anche quelle degli scafisti, idem. Nelle fabbriche d'armi e nei cantieri navali italiani c'è bisogno di manodopera immigrata; gli immigrati trovano lavoro (in nero, se sono neri; se sono arabi o est-europei, sempre in nero) nelle fabbriche e nei cantieri, ma non sanno come arrivarci. Per trovarli, si procurano una mappa, ma gli immigrati che vanno in giro con una mappa sono sicuramente terroristi; per arrestarli, si mandano i poliziotti, che per il momento possono essere al massimo immigrati dal Sud Italia, ma magari in futuro potranno essere anche loro immigrati dall'estero, quando il ministro Scajola gli darà una pistola. Gli armatori, se sono progressisti, votano per il senatore Brutti; se sono reazionari, votano per Totò Martino; in entrambi i casi, si assicurano che qualcuno "contrastati" le navi degli immigrati, e se una nave affonda, loro sono lì pronti per vendergliene un'altra.

L'intreccio c'è, il nonsense anche, gli scambi di persona pure, gli attori principali sono delle macchiette di lunga esperienza; gli ingredienti per un film comico ci sarebbero tutti... peccato per quelle decine di comparse in fondo al mare, che rovinano la trama.

kapro



Checchino Antonini, *Zona gialla*.
Le prospettive dei Forum Sociali Italiani
Interviste a Agnoletto-Bernocchi
-Bolini-Cannavò-Casarini-Lucchesi
Fratelli Fabbri Editori - pagg. 151 - euro 6,00



TERRELIBERE

altre forme di comunicazione

Le novità

Memoria Comiso

[<http://www.terrelibere.it/memoriacomiso>]

All'inizio degli anni '80 nel cuore della Sicilia convergono giovani da tutta Europa, dagli Stati Uniti e dal Giappone.

Contro l'installazione dei missili nella base Nato, contro la follia atomica, contro tutte le guerre.

Comiso, comune contadino al centro della provincia di Ragusa, divenne l'epicentro della protesta mondiale contro la follia bellica.

I missili installati a Comiso provocarono grande scandalo, richiamando l'idea forte dell'olocausto nucleare.

Memoria Comiso è un work in progress che vuole creare un archivio digitale su quella stagione di lotte contro la base nucleare.

Il sito è diviso in sezioni: le fotografie, i testi e gli oggetti audio.



Gli oleodotti della morte

Sfruttamento europeo delle risorse petrolifere e genesi del paramilitarismo in America Latina, una delle regioni più conflittive del pianeta.

Intervista esclusiva a Noam Chomsky

* **Sud-Sud** * **Africa dei Grandi Laghi**

* **Storia e cultura del popolo Rom**

* **Inchiesta: immigrazione e criminalità** * **Trafficienti di sogni**

Il Catalogo di terrelibere

Migliaia di pagine di materiali possono da oggi essere ordinate direttamente dal sito

www.terrelibere.it

posta@terrelibere.it

La sinistra, rivista.

la rivista
del manifesto

**In edicola con il manifesto
il primo martedì
del mese.**

Promossa da:

**Giancarlo Aresta, Fausto Bertinotti,
Adriana Buffardi, Luciana Castellina,
Giuseppe Chiarante, Giorgio Cremaschi,
Pietro Ingrao, Lucio Magri,
Filippo Maone, Valentino Parlato,
Luigi Pintor, Enrico Pugliese,
Rossana Rossanda, Mario Santostasi,
Massimo Serafini, Aldo Tortorella.**

I prossimi numeri in edicola**:

**martedì 7 maggio, martedì 4 giugno,
martedì 2 luglio**

la rivista
Rimbocchiamoci le idee.

**il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro